IL TRIONFO
DELL' EVANGELIO
O
MEMORIE D' UN UOM DI MONDO
DISINGANNATO
DAGLI ERRORI DELLA MODERNA FILOSOFIA

OPERA

ORIGINALE SPAGNUOLA, TRADOTTA IN VARIE LINGUE, ED ORA TRASPORTATA NELL'ITALIANA PER CURA DE' PROMOTORI DELLA PIA ASSOCIAZIONE.

VOL. II.

VENEZIA
DALLA TIP. GOV. DI GIUSEPPE GATTEI
1827.

Narraverunt mihi iniqui fabulationes:
sed non ut lex tua.

Ps. cxviii. 85.

LETTERA VII.

Il Filosofo a Teodoro.

Il padre ritornò l'indomani, e continuò di tal guisa: Voi pretendete che *Apollonio* facesse miracoli in maggior numero, e più stupendi di quelli di Gesù Cristo. Esaminiam quelli dunque riportatici dall'unico storico di *Apollonio*, e s'incominci dalla sua nascita. Sua madre, trovandosi incinta, riseppe da *Proteo*, il qual le apparve sotto forma di un Dio marino, ch'ella darebbe in luce *Apollonio*, e nello stesso tempo il canto di un cigno annunziò la gloria di quell'illustre figliuolo ch'ella avea da mettere al mondo.

Filostrato riporta questo puerile racconto senz'altra autorità, senz'altra pruova, che la semplice relazione della madre di lui, ch'era certamente un infallibile oracolo... E che si direbbe dei Cristiani, ove non offrissero che pruove simili? Osservate quanto questa nascita sia differente da quella di Gesù Cristo. Dicendo che i celesti Spiriti lo annunziarono, noi presentiamo un fatto ch'è pubblico, ed è attestato dai pastori, i quali ne furono i testimonj. La nostra storia non presenta un fatto, il qual non sia accompagnato dalla sua pruova; e *Filostrato*

riporta una cosa straordinaria a tal segno, senza citare alcuna guarenzia, senza produrre alcun testimonio. Una tal circostanza non ottenne alcun favore nemmen presso a *Dami*, giacchè non ne fa parola; or come potremmo noi paragonare la nascita di Gesù Cristo con quella di *Apollonio*?

Dice *Filostrato* che *Apollonio* ritornato dall'Indie guariva da tutte le malattie. Io diffido pur sempre di queste vaghe e indeterminate asserzioni. Per altro dimanderei, donde lo sapeva egli? chi glielo avea detto? qual autore, qual testimonio poteva ei citare a fin di giustificare se le guarigioni fossero frequenti ed in tanto numero? S'è vero ch'egli avesse molti testimonj, perchè non cita egli alcuno? Come può esser mai che il mondo intiero abbia per tanto tempo ignorato un tal fatto? Ma quand'anche queste numerose guarigioni fossero certe, perchè non potrebbero essere naturali? Non esiste un'arte, una scienza della medicina, una cognizione e una pratica dell'effetto dei varj rimedj che possono contribuire a ricuperar la salute? Ne' molti suoi viaggi *Apollonio* non potè egli imparare utili e rari secreti? Quando si trattenne un gran pezzo nel tempio di *Esculapio*, non potè egli conoscere quei rimedj, de' quali servivansi i sacerdoti di questo Dio del Paganesimo, a guarir la folla degli ammalati che vi conducea la superstizione?

Per provare che queste guarigioni erano miracolose, bisognava indicare le malattie, pro-

var che fossero incurabili, e ch'egli le avesse guarite colla sola sua voce, senza il concorso della medicina. Questo è quello che fecero i Discepoli di Gesù Cristo, ed è quello che gli Ebrei ed i Gentili attestano egualmente. — Di ciò convengo, gli dissi, ma non potrete negare che l'uomo, il qual risuscita un morto, offre necessariamente un carattere di divinità, e possede un potere soprannaturale che leva ogni dubbio. Quest'è appunto ciò che fece *Apollonio*, ed il fatto non può esser posto in contestazione, venendoci assicurato ch'esso ebbe luogo in pubblico, e tutta Roma ne fu testimonio; almen circa questo miracolo non potrete negare che il paragone non sia esatto. — Sì certo, riprese il padre, se il fatto fosse provato; ma esaminate ch'esso non si appoggia ad altra autorità, che a quella di *Filostrato*, anzi egli stesso non lo assicura; e, se il bramate, io consento a prendere il medesimo *Filostrato* per nostro giudice. Ei dice che *Apollonio* risuscitò una giovin donzella di famiglia consolare; ma esaminate in qual maniera e con qual varietà n'esponga le circostanze, e vi accorgerete che non erane persuaso nemmeno egli stesso.

Incomincia dall'ammirare e portare a cielo questo miracolo; a poco a poco cangia di stile, e ne diminuisce la gloria. Sulle prime gli dà, senza esitare, il nome di risurrezione; da lì a poco ei cangia di tuono; sembra confuso, incerto, e finisce collo smentirsi, dicendo quello non essere stato altro che una spezie di risur-

rezione. Spiega in qual maniera quella giovine romana, non essendo veramente morta, sembrava che lo fosse, *obiisse videbatur*, facendoci intendere con ciò che un'indisposizione aveva in lei sospeso ogni senso di vita, e che *Apollonio* trasse partito dal fortunato accidente di una tal circostanza.

Ciò si conferma dalle sue parole medesime, *puellam excitavit ex hac morte, qua videbatur obiisse*, e vien posto in chiaro da ciò che segue: « Restava egli forse, aggiunge, in quel corpo, occupato già dal letargo e in preda al gelo della morte, una qualche scintilla di vita, un qualche principio di senso, il qual non fosse che anneghittito? Non saprei dirlo, nè comprenderlo meglio di quelli che ne furono i testimonj.» Dietro queste parole di *Filostrato*, lascio giudicare a voi se veramente egli stesso prestasse fede a questo miracolo. Dubbj di questa fatta, espressioni così vaghe e timide caratterizzano forse un uom ch'è persuaso davvero? Certo ch'ei sul principio dichiara apertamente che la giovine era morta; tale asserzione era indispensabile per dar rilievo alla gloria dell'eroe: ma per un resto di vergogna, ovvero pel giusto timore che non si beffassero della sua credulità, egli esita alquanto; studiasi di spiegare il portento, e spiegandolo, lo distrugge. Qual differenza da questa risurrezione, ch'è la sola, della quale ei faccia menzione, e non si cita che da un autor solo, che l'assicurò malamente, e non la descrisse, a tante risurrezioni sì sorprendenti, delle quali

ci serbò la memoria il Vangelo? La figliuola di *Iairo*, la di cui funebre pompa stava già preparata, ed il figliuolo della vedova di *Naim* vicino ad esser portato nella tomba de' padri suoi, non davano alcun segno, nè aveano alcun senso di vita; eppure Gesù col porgere solamente la mano ad uno, e coll'indirizzar la parola all'altro, li richiama subito in vita e in salute: *Lazzaro* era già sepolto da quattro giorni; nè solo era morto, ma i vermi già si pascevano del suo corpo; Gesù lo chiama, ei si leva in un momento dal suo sepolcro, ravvolto com'era nel suo lenzuolo. Fu testimonio un gran popolo d'un tal miracolo; gli stessi antagonisti di Cristo vidersi costretti a confessarlo, giacchè fu questa una delle ragioni, ond'essi affrettarono la di lui morte.

Queste sono risurrezioni certe, evidenti, miracolose; se quella che si attribuisce ad *Apollonio* non fosse stata una favola, sarebbe giunta sino a noi con un carattere egualmente autentico, come osserva benissimo *Eusebio*; supponendo che un tal miracolo si fosse operato in Roma, nella prima città del mondo, l'imperatore non poteva ignorarlo; i grandi, i filosofi, il popolo lo avrebber saputo, avrebberlo ammirato tutti, e di bocca in bocca sarebbe stato tramandato alla posterità.

Un uom che per mezzo di una pruova di tal genere fossesi mostrato inspirato ed assistito dalla Divinità, non sarebbe stato dai Pagani tenuto per un vil mago; eppur si sa che tale

fu la riputazione ch'ebbe *Apollonio* presso i più istruiti filosofi. *Plinio il giovine* ci fa sapere ch'*Eufrate* suo amico, al quale ei prodiga somme lodi, aveane la stessa idea. Confesso che mi vergogno di risponder sul serio a favole tanto spregevoli.

— Ma, padre mio, ripresi, non è egli certo che *Apollonio* avesse un gran numero di discepoli e partigiani, che lo seguitavano, e che tutte le nazioni da lui visitate gli portassero un rispetto, che s'accostava all'adorazione? In tal caso, mi pare ingiusto trattarlo con tanto disprezzo, poichè vuolsi avere qualche merito straordinario per ottener tanto applauso. D'altronde veggo che i Discepoli di Gesù Cristo ed i suoi seguaci non provan nulla, avendo avuto i suoi settatori ed i suoi discepoli anche questo impostore.

— Signore, ei mi rispose, nulla è vero di tutto ciò. Non ci è noto *Apollonio* se non per via di *Filostrato*; e che cosa ne dice egli? riporta che ad *Antiochia* e ad *Efeso* non fu conosciuto che da sei o sette discepoli tutto al più, i quali non gli rimasero tutti fidi, anzi lo abbandonarono tutti quand'ei lor propose d'accompagnarlo sino all'Indie per portarsi a visitare i Bramini; ch'ei si partì solo da *Antiochia*, e associossi *Dami* che incontrò sulla strada per accidente.

Aggiungete che quando egli lasciò l'Egitto per penetrar nell'Etiopia, venne abbandonato da tutti quelli che gli andavano dietro; essi

preferirono il tranquillo soggiorno d'*Alessandria* al continuo correr su e giù d'un maestro sempre inquieto ed errante. Riflettendo alla condotta di quest'uomo, non si arriva a comprendere come mai abbiasi potuto accordargli una stima, da cui piuttosto allontana, in vece di conciliargliela, la propria sua storia. E dall'altro canto, quand'anche *Apollonio* avesse avuto un gran numero di partigiani e discepoli, come si potrebbero essi paragonar mai con quelli di Gesù Cristo? Non solo quest'ultimi mai non lasciarono il loro maestro sinchè egli visse, ma gli restarono fedeli anche dopo la sua morte; soffersero i più aspri supplizj per la sua gloria, e ciò ch'è assai più degno di rimarco, gli formarono discepoli per tutto il mondo: al contrario quelli d'*Apollonio* non erano che scioperati, i quali per mera curiosità seguitavanlo, non cercavano propagare nè la sua morale, nè i dogmi suoi, ed al momento della sua morte tutti si sparsero qua e là, e disparvero.

— Mal grado ciò, replicai, vien rapportato che in alcuni paesi e in alcune città gli furono erette alcune statue, gli s'innalzarono anche templi ed altari, il che supporrebbe una venerazione grandissima. — Da ciò si ricava piuttosto, rispose il padre, ch'ei seppe abbagliare alcuni popoli ignoranti e superstiziosi, la qual cosa non fu mai sì difficile. La credulità dei popoli vi sembrerebbe essa forse un sufficiente motivo da farvi rispettare ciò ch'essi rispettano?

—Ma, replicai di bel nuovo, dicesi ch'egli vaticinasse più volte l'avvenire, il che non può farsi senza l'assistenza del Cielo.—È vero, rispose il padre; ma per far che si creda una tal cosa, non basta il dirlo d'una maniera sì vaga, bisognava che codeste profezie fossero state bene circostanziate, e avverate poi dagli avvenimenti. —Se ciò vi basta, padre, io tornai a dirgli, *Filostrato* ci riporta che *Vespasiano* avendo consultato *Apollonio*, rimase attonito dei secreti ch'ei gli scoperse; che *Apollonio* convinse un incestuoso, svelando il suo misfatto, cui nessun indizio, nessun testimonio avea potuto dargli a conoscere, e finalmente ch'ei predisse a *Nerva* l'imperio, il qual poco tempo dopo egli ottenne. Se questi fatti sono certi, parmi ch'essi vi debban convincere.

—Quand'anche fossero certi, mi rispose il padre, mi sembrerebbe ridicolo il qualificarli siccome predizioni. È possibile che *Vespasiano* abbia consultato *Apollonio*, poich'è certo che incontraronsi nell'alto Egitto l'anno 69. Ma ove fosse avverato che *Apollonio* lo abbia consigliato di tenere in sua mano le redini dell'imperio, cui *Dione* ed *Eufrate* consigliavanlo d'abbandonare, a fine di rimettere la repubblica; questo consiglio dato dalla confidenza e dalla politica, può egli esser mai considerato come una profezia? Quand'anche fosse vero che *Apollonio* abbia scoperto gli orribili secreti di *Menippo*, sarò io tenuto a credere che ciò sia avvenuto per un lume soprannaturale? Non poteva darsi che la

cosa fosse nota ad *Apollonio* per un fortunato accidente, o in qualche altra maniera? Ognun sa che la sorte dei delitti è che cada la maschera che li nasconde. Se anche egli avesse predetto l'imperio a *Nerva*, un'adulazione sì ordinaria e vile, poichè spingeva un suddito a ribellarsi, lo farà essa forse riverire come un profeta? A dir il vero, il solo senso ch'essa m'inspira, è quello del disprezzo e dell'orrore. Ma *Apollonio* non era tanto delicato intorno alla fedeltà che si deve al suo principe, avendo egli fatto già sollevare contra *Nerone* una parte della Spagna; e l'applicare a fatti di tal sorta il nome di profezie è assolutamente un abusare dell'umana credulità.

—Abbassate molto, gli dissi, un uom rispettato da tutta l'antichità come un Dio. — Signore, mi rispos'egli, io non l'ho dipinto se non coi colori che mi porge la storia; e se pure ei giunse a deludere una parte del popolo, fu da tutti i saggi giudicato in ogni tempo com'io lo giudico. *Eufrate*, sì noto per le lodi a lui date da *Epitteto* e da *Plinio il giovine*; *Eusebio*, *Sant'Agostino*, *San Giovanni Crisostomo*, *Focione* e *Suida* ne dissero la stessa cosa, e al nostro tempo lo *Scaligero*, il *Vossio*, *Lodovico Vivez*, il *Casaubono*, l'*Huet*, il *Tillemont*, il *Dupin*, e infiniti altri lo trattano da impostore, e non veggono ne' suoi prodigj se non fallaci illusioni. Parmi che quest'autorità sia d'un maggior peso di quella di *Filostrato*, gli scritti del quale mostrano piuttosto vanità

che criterio, piuttosto ostentazione che amore della verità, e non fanno che contraddirsi.

Lasciam da parte gli autori e le citazioni; io mi appello a voi medesimo: qual giudizio farete voi di un uomo, il qual davasi il vanto di comprendere il linguaggio degli uccelli? non v'era chi potesse smentirlo, e chiunque poteva avere siffatta pretensione. Quest'uom però che intendeva il linguaggio degli uccelli, non comprendeva la lingua de' suoi simili, giacchè nell'Indie egli abbisognò d'un interprete. Era pieno di tanta vanità, che avendo veduto il ritratto del re de' Parti, il qual ritratto vennegli presentato ond'ei vi si prostrasse dinanzi secondo l'uso, non volle assolutamente ciò fare, e rispose: Colui che adorate sarà ben fortunato se potrà meritare la mia estimazione.

Apollonio erasi soprannominato egli stesso il più dotto degli uomini, e disse al cinico *Demetrio*, con un ardire che non ha esempio, ch'egli sapeva quanto si potesse mai sapere: non si può spingere l'arroganza più oltre; per altro costui che pretendeva di saper tutto, non ne porse nessuna pruova: ei non ci lasciò alcun monumento della vasta sua scienza, e potete ben credere che ciò non fu già per modestia.

O la sua dottrina fu ignota, o ch'egli non aveane alcuna; solo sappiamo ch'ei credeva alla metempsicosi, ovvero sia alla trasmigrazione dell'anime inventata da *Pitagora*: in *Egitto* pretese che si avesse da adorare il leone, perchè l'anima del re *Amasi* era entrata, diceva egli,

nel corpo di uno di questi animali. Basta questo solo fatto per dare un'idea di quanto ei fosse ignorante. Del resto, la pubblica venerazione per lui non venne mai portata all'alto grado che ci si vuol dare a credere; è certo che nel quarto secolo ei non avea nè tempj, nè altari, e che anche il suo nome era scpolto già nell'obblio. *Eusebio*, scrittore del tempo, sfida chiunque a indicargli la più leggiera traccia della sua memoria; e vorrebbesi paragonare a Gesù Cristo un nom di tal fatta? e si pretenderebbe confondere la momentanea e dimenticata superstizione di uno sciocco ed abbietto culto, colla fecondità sempre esistente dell'Evangelio, la qual per chi se ne pasce, par che ogni giorno sempre maggiormente s'accresca?

— Confesso, padre mio, gli dissi, che avete ragione; certo per me, che non presto alcuna fede alla possibilità dei miracoli, non poteva già credere a quelli di *Apollonio*; s'io ve ne feci parola, come di tutto ciò che si racconta di straordinario intorno a lui, non è già ch'io ne fossi veramente persuaso; io non cercava altro che di farvi vedere, che se l'antichità lo riguardò come un Dio, i Cristiani posson trovarsi nel medesimo errore rispetto a Gesù Cristo, e che se i miracoli ed altre azioni di *Apollonio* son false, anche quelli di Gesù Cristo potrebbero esserlo.

Tal era il mio motivo, e voi mi avete disingannato. Esaminando la storia, mi avete dimostrato la differenza ch'esiste fra l'uno e l'al-

tro, e convengo che non si possa formare alcun paralello fra loro; ma ciò già non basta a risolvere tutte le difficoltà, ove si esamini il fondo della questione, ed ecco il mio raziocinio: invito anticipatamente tutta la vostra attenzione, perchè mi par difficile che si possa rispondere in modo soddisfacente alle obbiezioni che sto per opporvi.

Da qui innanzi non parlerò più di *Apollonio*; convengo ch'ei non merita se non il nostro disprezzo, e confesso che la storia del Vangelo posa sopra basi più solide; io debbo convenire che riunisce a favor suo tutte le regole di una sana critica, e porta quel carattere, che la ragione può esigere dalla verità; convengo altresì, se il volete, che codesta storia è autentica quando quegli annali profani, che tengonsi pei più accreditati, e l'intera storia di tutti i secoli, non offrono fatti più certi, nè meglio provati dei fatti del Vangelo: voi certamente non mi domanderete di più.

Adesso, padre, io che voglio accordarvi di buon grado tutto ciò, a fine di mostrarvi quanto con tutta la mia somma condiscendenza sia cattiva la vostra causa; adesso io dico che quand'anche aggiugnereste migliaja d'altre pruove ancora più forti a quelle ch'io già riconosco, non potrei perciò creder mai che quel libro.... vi sorprendete! ma pazienza: la mia ragione è semplice e chiara. Il Vangelo contiene dogmi ingiusti, barbari, assurdi e contradditorj, che mi muovono a sdegno, e fanno disperare la mia ragione.

Sfido il Cristiano il più sommesso, e voi medesimo, o padre, a non esser costretto a confessare che il Simbolo della vostra credenza è un abisso incomprensibile. Chi può mai fra tutti quelli, che sonosi fatta di Dio un'idea giusta, chi può ascoltar, senza fremere, il dogma, ond'egli punisce il delitto d'un uomo solo in tutta la sua posterità? Chi può mai credere che un Dio possa soffrire e morire? Chi potrà mai comprendere in qual guisa il Verbo fosse generato ab eterno dal Padre; che cosa sia lo Spirito santo, il qual procede da tutti e due, e finalmente quella unità di natura ch'è indivisibile in tre persone? Questi non sono se non discorsi inintelligibili. Questa unione d'espressioni sì inesplicabili che sono una contraddizione aperta, può benissimo abbagliare alcune teste semplici e credule, e farle quasi impazzire: ma ciò non è che uno squarcio del vostro Simbolo. Dove si andrebbe a finir mai se si percorresse tutto?

Ciò basta per dimostrare che tutte le pruove umane, che potrebbersi allegare in favor del Vangelo, non varrebbero a persuaderne la verità; è d'una evidenza incontrastabile che tutte codeste pruove sarebbero insufficienti a giustificare e molto più a nascondere le contraddizioni aperte dei misterj.

Chiunque ha l'intelletto ancor sano riconosce che in caso di dubbio si dee preferire ciò ch'è più chiaro e più evidente a quel che lo è meno; ei sa bene che la sua ragione non ha

da credere senonchè ad un alto grado di evidenza, e che, privo di questo lume, ei non ha sicurezza di cosa alcuna, e può trovarsi esposto ad ogni sorta di errore: questi principj sono universali, e nascono insieme con noi. — Voi non potete negarlo, e, ciò ammesso una volta, ecco quello ch'io vi dirò: L'evidenza della falsità dei dogmi del Cristianesimo è infinitamente maggiore di quella delle pruove allegate dai Cristiani, onde stabilirne la verità: neppur questo non potete negarlo. Interrogate i Cristiani i più sommessi, consultatevi voi medesimo, che non potrete fare a meno di confessare, per modo d'esempio, che la morte di un Dio è veramente cosa più impossibile della risurrezione di *Lazzaro*.

Aggiungete pure alla certezza storica di questo miracolo tutte le pruove che vi piacerà, vi dirò sempre: Sia pur di *Lazzaro* quel che può esserne, ch'io non saprei credere alla morte di un Dio. Converrò benissimo con voi della forza e del numero delle testimonianze che vi sono in favor del primo, ma le mie cognizioni, le quali mi dimostrano l'impossibilità del dogma, non si lasciano ingannare da codeste umane testimonianze. Le pruove che si allegano, non mi danno che una certezza morale, mentre il denso velo dei misterj mi dà una interna ripugnanza, alla quale non so resistere. M'offrireste anche un maggior numero di pruove, che mi resterebbe ancora a dubitare, ad onta che fossero forti e numerose; io però non potrò

mai formarne dietro la propria mia convinzione.

A fine d'assicurarmi della verità di queste pruove, converrebbe risalire fino alla loro origine ed al principio della tradizione, andarle dietro passo passo, farne la critica, osservare qual fosse l'interesse ed il carattere degli autori, esaminare le sempre incerte e sempre oscure circostanze dei tempi, dei luoghi e degli usi; non sarebbe meno indispensabile separare il vero dal falso, distinguere le relazioni autentiche dalle voci popolari, ponderare l'autorità di chi afferma ond'opporla a quella dell'autore che nega; converrebbe costituirmi giudice in materie tanto oscure e difficili, lasciar da banda l'influenza, che la mia educazione potrebbe avere, e pormi in sicuro da ogni seduzione: tutto questo è assai difficile, ed io non credo ch'esista un uomo, per istrutto ch'ei sia, il qual osi lusingarsi di vincere tante difficoltà.

Ma per riconoscere la contraddizione e valutare la ripugnanza che inspirano i misterj, nulla abbisogna di tutto ciò. Basta la ragione senza alcuno sforzo, nè studio, a far vedere ch'essi sono incompatibili colle prime nozioni; scorgesi a prima giunta ciò che non puossi far a meno di scorgere. Vuol egli mai l'uomo inceppar la sua mente, e credere alla cieca? Ei riconosce bentosto che confonde tutte le sue idee, rovescia i principj naturali, e che coll'abbandonar l'evidenza, che forma il carattere della verità, abbraccia le assurdità che più offendono

e che son più contradditorie. Quindi concludo che, lungi che si possano dare pruove sufficienti a convincerne della verità del Vangelo, i soli suoi dogmi non ce ne lasciano ammettere alcùna.

— Signore, mi rispose il padre, sento tutta la forza delle vostre riflessioni; ma mi pare che considerandole sotto un altro aspetto, non sia difficile d'arrivare a convincervi. I misterj del Vangelo vi sembrano tanto assurdi, che la riunione di tutte le pruove le più evidenti a favore dei miracoli certi e noti a tutti, ch'esso ci riporta, non basterebbe a convincervi della verità.

Questo raziocinio somiglia alcun poco a quello dell'orgoglioso *Rousseau* nel suo *Emilio*. Parlando di Gesù Cristo, egli ammira le sue virtù, stupisce della sua dottrina; non giunge a comprendere come mai un semplice Ebreo, stando in mezzo ad una nazione sì ignorante e superstiziosa, pur avesse potuto scoprire e predicare tante verità così nuove e così sublimi. Assicura il *Rousseau* che il solo sermone di Gesù Cristo intorno alle Beatitudini, comprendeva maggior numero di verità nuove e toccanti il cuore, che tutto ciò che potevan mai dire i filosofi di tutti i secoli; ei non saprebbe attribuire senonchè ad una forza soprannaturale e divina lo splendore di una luce sì viva, che rifulge in mezzo alle tenebre di un'oscurità sì profonda.

In seguito si fa a paragonar Gesù Cristo a *Socrate*, ed egli stesso arrossisce del paragone.

Esaminando le circostanze comuni ad ambidue, egli sclama: Se la vita e la morte del figliuolo di *Sofronisco* son quelli di un saggio; la vita e la morte del figliuol di *Maria* son di un Dio. Dietro questa conclusione, parrebbe che altro non restasse che ad arrendersi, e dire: Se Gesù Cristo è Dio, conviene adorarlo, e credere a quanto ei ne dice nel suo Vangelo. Ma il nostro filosofo non fa così; ei termina in vece, dicendo: Ciò è vero, ma quante assurdità non contien l'Evangelio? e nol trova degno del suo rispetto, nè della sua credenza.

Ecco un esempio pratico di ciò che voi sostenete. *Rousseau* era giunto a convincersi, giusta le azioni, i miracoli, la dottrina, la vita e la morte di Gesù Cristo, ch'egli era veramente Dio, e mal grado ciò, ei non crede ciò che disse; non riguarda la Religione cristiana come necessaria ed indispensabile, perchè il Vangelo gli sembra contenere delle assurdità. Non si avrebbe egli potuto dire a codesto sofista altrettanto eloquente quanto egli fu inconseguente ed amante dei paradossi: Debol mortale, tu riconosci che Gesù Cristo è il tuo Dio, la forza delle pruove ti obbliga a riconoscerlo; tu più non dubiti che il Vangelo non sia opera sua, che ciò ch'esso contiene non sia la sua dottrina; e tu la disprezzi, non la rispetti, non le obbedisci, perchè ti sembra ch'essa contenga delle assurdità?

Chi se' tu, per giudicare il tuo Dio? Quand'ei ti parla, non solo oseresti dubitare, vorre-

sti ancora voltarti contro di lui? Or come ardisci tu di trovare assurdo ciò che pur riconosci nel tempo stesso essere divino? Chi se' tu, per dare sentenza? La tua debile ragione, che t'indusse in tanti errori, che ti precipitò in tanti traviamenti, può essa decidere? Sai bene ch'essa ti ha le tante volte ingannato ed in tante cose, e non pensi che puoi ben ingannarti anche in questo? Come non pensi che ciò che a te pare assurdo potrebbe sorpassare gli angusti confini della tua intelligenza? Han questi da segnar i limiti alle verità? La tua ragione è essa più certa della parola di Dio? Rientra in te stesso, o uomo orgoglioso; e giacchè riconoscesti che Gesù Cristo è Dio, sappi dunque adorarlo, ed obbedire a quello ch'ei ti comanda. Parmi che si potrebbe dire altrettanto a quell'uom da voi supposto, il qual convinto dell'autenticità dei miracoli, ricusasse di credere alla dottrina sostenuta e confermata da questi, per la sola ragione che l'evidenza delle apparenti contraddizioni gli sembrerebbe maggiore.

Non mi limiterò a questa sola risposta; voglio esaminare a fondo ogni parte del vostro raziocinio, e spero farvi vedere con tutta l'evidenza ch'esso non è basato che sopra un ammasso di sofismi.

Primo sofisma. La Religione cristiana non può esser vera, dite voi, perchè i suoi dogmi sono evidentemente più assurdi di quello che possano esser certi i fatti ai quali si appoggia; e si dee preferire quelle cose, che son più evi-

denti a quelle che lo sono meno. Questo principio è certo, ove si tratti di oggetti, che siano dell'istessa sfera e del medesimo genere, non già quando essi sono di un'altra spezie: è cosa impossibile paragonare i gradi d'evidenza fra cose, che sono di un genere e di un'indole diversa.

Il vostro principio non può dunque venir applicato al caso. Io vi discorro dei fatti, e voi mi parlate dei misterj o dei dogmi; questi sono oscuri per loro natura, e noi in questa vita non siam dotati della intelligenza ch'è necessaria a comprenderli; non possono essi dunque acquistar per noi un'evidenza la quale ci sfugge, ma che possiamo però conoscere in quanto ai fatti, com'è a dire i miracoli ed altri atti certi e sensibili di questa spezie.

Da ciò risulta che il vostro raziocinio confonde tutto, e viola le regole più semplici della logica in ciò, che quando io vi parlo dell'evidenza dei fatti, voi mi fate l'obbietto dell'oscurità dei dogmi; allora voi paragonate l'evidenza dei primi con quella dei secondi, mentr'è impossibile lo ammettere un tal paragone fra due sorta di evidenza che son sì diverse.

Secondo sofisma. Voi supponete che l'evidenza della contraddizione dei dogmi sia più grande di quella della verità delle pruove. Vengo a mostrarvi che tutte le evidenze sono eguali, e che una non può esser più certa dell'altra, soprattutto in oggetti, che sono di sfera diversa. Che cosa è l'evidenza? l'evidenza è la chiara

e distinta cognizione che una cosa è quale essa è, e che, vedendola, è impossibile d'ingannarsi. Per esempio, io capisco che il tutto è maggiore della sua parte; che gli angoli di un triangolo equilatero sono eguali; che le linee rette, che dal centro di un circolo vanno alla sua periferia, devono essere eguali fra loro; e perchè? Perchè quando io comprenda il significato delle parole, che stabiliscono queste proposizioni, è per me impossibile non riconoscerne la verità.

Intendo d'una maniera evidente nella stessa guisa che *San Ferdinando* conquistò Siviglia, che *Filippo* V venne in Ispagna, e ch'io esisteva dieci anni fa; perchè di tutti questi fatti io ho una convinzione, ch'è sì precisa, sì grande, sì certa e sì positiva che, quand'anche io facessi i maggiori sforzi per dissimularne l'evidenza a me stesso, non mi sarebbe possibile di dubitarne un solo momento.

Ecco due evidenze d'un ordine diverso. Chi sarà che ardisca dire che l'una è più grande dell'altra, senza opporsi ai primi principj della ragione? Quando una cosa è evidente, essa ha tutta la chiarezza, tutta la precisione e la luce ch'essa può avere nell'ordine, al quale appartiene. Se le mancasse alcun ingrediente, cesserebbe la sua evidenza, e se fosse possibile di accrescerla, essa non sarebbe stata ciò che esser dovea. Quindi non si ponno misurar le evidenze, ancora meno paragonarle fra loro; ed è un errore il pretendere che fra più evi-

denze riconosciute una possa essere più o meno grande dell'altra.

Se talun mi dicesse che un circolo è meno circolo di un altro, gli chiederei: i punti della circonferenza di cui parlate, siano essi, o non siano, egualmente distanti dal suo centro! Ov'egli mi rispondesse che la lor distanza è ineguale, e perchè, gli direi, lo chiamate un circolo? gliene manca la proprietà più essenziale.

Ove all'incontro ei mi rispondesse che la loro distanza è eguale, allora gli direi: come potete voi dire ch'ei sia meno circolo? non ha egli i medesimi caratteri e le stesse proprietà di quell'altro? Questa sarà pure la mia risposta a chi mi dice che una evidenza....

— Che? l'interruppi, una verità non può essa dunque fare più, o meno impressione, ovvero non può essa venir concepita meglio, o con più chiarezza? Un'evidenza non può essa presentarsi al mio spirito più rettamente di un'altra?

— Sì, Signore, mi rispos'egli; ma non è dalle loro differenze fra esse, è dalla disposizione del vostro spirito che dipende l'impressione, che ne ricevete: quando voi non vedete un oggetto con tutta quella chiarezza, che la sua evidenza comporta, è ben certo che non vi trovate nella disposizione, che v'abbisogna a vederlo bene.

— Ma, padre mio, aggiunsi, l'evidenza cresce a misura ch'essa è appoggiata ad un

maggior numero di pruove; essa è allora maggiore di quando non ha che una sola pruova a favor suo. Si suole arrendersi ben più facilmente alla verità quando la si riconosce in tutte le parti di un oggetto, di quel che quando non la si scorge se non per mezzo del raziocinio. Se ciò non fosse, per qual ragione quelli, che vogliono persuadere, moltiplicherebbono essi le pruove, e tenterebbono fortificarle le une colle altre? Perchè mi fareste voi stesso sì grandi raziocinj a fin di provarmi la verità dei fatti, che si contengono nel Vangelo, ove non sapeste bene, che l'evidenza ha i suoi gradi, e che v'ha tal pruova la qual potrebbe persuadere colui, presso il quale tutte le altre sono state inutili?

— No, Signore, mi rispos'egli; una volta che l'evidenza sia stabilita, il numero delle pruove non può aggiugnere cosa alcuna. Quando la mia ragione scorge la verità per mezzo dell'evidenza d'una dimostrazione, io son giunto al massimo grado di luce, cui si possa arrivare, e non posso gire più oltre. Le altre pruove ponno avere la maggiore chiarezza, che io già la scorgeva sin dalla prima dimostrazione; questo non è un aumento, non è altro che una riproduzione del medesimo lume. Diverse strade possono condurmi al mio scopo; ma quantunque io non vi sia giunto che per una sola, escludetela, altri non arriveranno alla stessa meta per le altre vie?

Però non dico che non sia utile ed anche

necessario il mostrare la verità con molte e diverse pruove. Il numero di queste non accresce già la intrinseca e reale sua evidenza; quando esiste, essa deve essere, non può divenir maggiore: ma gli animi sono diversi, e quello che non calcola la forza di una ragione, può restar colpito dal lume di un'altra. S'io moltiplico le mie pruove, ciò non è già a fine d'accrescere l'evidenza della cosa, ch'io sostengo, ma a fin di adattarmi alla diversa disposizione degli animi.

Si dovrebbe tosto dir ch'è da preferirsi una evidenza più grande ad una che lo sia meno, giacchè non se ne posson dare nè di maggiori, nè di minori. Puossi aver l'evidenza di due verità, che pajon tra loro contrarie; non rimane allora da far altro che da conciliarle insieme: e quando la ragione, fatti tutti i suoi sforzi, non giunge a farlo, essa riconosce la sua insufficienza, e si umilia; ma non può rigettare alcuna evidenza, nè dire: io preferisco quello ch'è più evidente, poichè una evidenza non può distruggere un'altra. Esse hanno da sussistere tutte due, si scopra, o no il mezzo di conciliarle.

Per esempio, so ben evidentemente ch'io sono libero; non solo la ragion me lo insegna, lo so anche per esperienza, lo so pe' miei rimorsi, pel mio pentimento, per l'intimo mio sentimento. Ad onta di tutto questo io sono convinto che Dio sa ciò ch'io debba fare, perchè non saprei immaginar Dio, senza dargli una infallibile e assoluta preminenza su tutto. Dio sa dun-

que ciò ch' io farò, ed egli non può ingannarsi: in conseguenza io non posso mancar di fare ciò che Dio previde ch' io sarò per fare.

Siccome io sono libero di non fare ciò ch'è indispensabile pure ch'io faccia, ho qui due evidenze; una della mia libertà, l'altra della prescienza divina; tutte due sembrano contraddirsi, e la ragione umana è insufficiente per conciliarle. Or che farà essa? rigetterà l'una? preferirà quella che le pare la più evidente? come potrà discernere quella che lo è al maggior grado? l'uom crederassi egli un automa, un agente passivo? riguarderassi egli come un cieco istrumento il qual non può dubitare della prescienza di Dio? o in vece, a fin di riconoscere la sua giustizia e la sua bontà, dubiterà egli della sua sapienza infinita?

Non farà la ragione nè l'una, nè l'altra di queste cose; essa si riconoscerà libera, perchè ha il sentimento interno della sua libertà. Adorerà la prescienza divina; e se non può conciliare l'una coll'altra, dovrà penetrarsi della propria sua debolezza. Confesserà a se medesima che Dio non volle rivelarci tutti i suoi secreti, quelli spezialmente, la di cui cognizione non ci è necessaria. Sarà convinta che questa difficoltà, ch'essa colla sua tenue capacità non può sciogliere, non può esserne una agli occhi di Dio; e che ciò che adesso non possiam concepire, potrà un giorno divenir chiaro e palese al nostro intelletto. Fatene l'applicazione, e seguitiamo.

Terzo sofisma. Il vostro raziocinio suppone assurdi i dogmi del Cristianesimo, ed ogni vostra difficoltà proviene da questa supposizione. Ma in qual modo potrete provarla? Noi confessiamo che questi dogmi sono oscuri ed incomprensibili; che la debile ragione umana non può penetrarli, e ch'essa non li comprenderà se non quando le saranno svelati da colui, che adesso ce li propone a fine di esercitare la nostra fede: ma confessar ciò, e dire che sono assurdi e contradditorj, son due cose ben diverse, e separate da un immenso intervallo. L' umana ragione può essa dunque tutto comprendere, tutto spiegare, e basta egli forse ch'essa non intenda una cosa per considerarla come assurda? Da che essa non può conciliare insieme due proposizioni, ne seguirà necessariamente che sieno contradditorie? non sarebbe egli assai più conseguente riguardare come superiore alla nostra ragione ciò che le sembra opposto?

Per accertar con fondamento che una proposizione sia assurda, converrebbe aver un'intiera e perfetta cognizione di tutte le idee ch'essa contiene; e per sapere se queste si contraddicano o escludano, converrebbe esser sicuri di ben conoscerne le relazioni e le conseguenze; altrimenti si corre gran rischio di non trovare la verità: chi giudica senza di questa preliminare e indispensabile cognizione, giudicherà male. Se, non vedendo che quelle parti che si presentano sotto un aspetto contradditorio, ei non iscorge ed ignora quelle, che avrebbero potuto

additargli il secreto legame che dee conciliare le contraddizioni apparenti; è assolutamente impossibile ben giudicare un oggetto che non si conosce a fondo.

Ora, vi domanderò: Qual è il mortale, che possa conoscere tutte le relazioni e tutta l'estensione de' nostri misterj? chi è colui, che potè scandagliarne la profondità? qual è l'uomo, al qual Iddio abbia rivelato tutti i suoi secreti? Non si posson dare per noi verità inesplicabili? L' uomo, il qual s'inganna spesse volte in tutte le cose, che i suoi sensi gli presentano, pretenderà egli forse penetrare con occhio baldanzoso e sicuro tutti i secreti del cielo? Se la sua scienza è inferiore a quella di Dio, come osa egli chiamare assurdo quello, che gli si pruova aver Dio medesimo rivelato?

Come potrà giudicare da se medesimo, ove non abbia ricevuto dalla natura organi, che sieno proprj alla cognizione delle verità soprannaturali? Quando quegli oggetti, che son compresi nella Rivelazione a lui presentata, non solamente sono al di là del ristretto cerchio de' suoi mezzi, ma affatto eccentrici, che son posti in un'altra sfera, e sono di un ordine, alla cui sublime altezza il suo intelletto non può arrivare: e non gli basta che gli si pruovi, e gli si dimostri ch' essi provengon da Dio? Gli uomini sarebbero essi tanto insensati, da voler mettere a paro colla forza della verità divina i deboli tentativi d'una ragione altrettanto impotente quanto orgogliosa?

Che s'intende per l'assurdità d'una cosa? la riunione di qualità incompatibili, le quali escludonsi le une dalle altre, ovvero la mancanza di alcuna delle sue qualità essenziali. Come mai potrassi chiamare assurdo ciò che non può essere intimamente e del tutto conosciuto? Qual'è la qualità essenziale di un misterio? Qual'è il suo oggetto? d'eccitare la nostra fede e d'inceppare la nostra ragione. Bisogna dunque che un misterio ci presenti degli oggetti in apparenza fra lor discordanti, giacchè ove fossero sì chiari e sì semplici come quelle cose che da noi si chiamano i primi principj, la fede diverrebbe inutile, il sistema di Religione sarebbe affatto distrutto, ed il Cristianesimo non sarebbe ciò che Dio volle ch'ei fosse.

A fine di decidere dunque che i misterj sono assurdi, non abbiamo da esaminare se confondano la nostra ragione, e s'essi sovrastino alle proprie sue cognizioni; tale dev'essere il loro essenziale attributo; e ben lungi che da ciò si possa concludere che siano assurdi, il sommo dell'assurdità sta nel dire che sieno tali, essendo questa contraddizione apparente un attributo sì essenzial dei misterj, che senza di questa essi non potrebbero esistere.

S'io vi dicessi che l'esistenza di Dio mi pare assurda, per la ragione ch'io non saprei concepire l'immense ed infinite sue perfezioni; mi direste che, s'io potessi comprenderle, esse non sarebbero più immense, nè infinite. Il vostro raziocinio è lo stesso; ed io vi formo la stessa

risposta che voi sareste autorizzato a farmi. Voi dite: I misterj sono incomprensibili, oscuri, sembrano assurdi; non ponno dunque esser certi; e se non mi si prova la loro esistenza, non ho da crederli. Ed io vi dico: Se poteste comprendere i misterj, se non vi presentassero alcuna difficoltà, essi cesserebbero d'esser misterj. Come potete voi concludere l'impossibilità di una cosa sul principio stesso, il qual ne costituisce la natura? Oppure, io vi domanderò: Può egli esistere un misterio, che sia chiaro e conforme alle idee semplici e naturali? dunque non è nè l'oscurità, nè la contraddizione apparente, che deve arrestarvi; dobbiamo limitarci ad esaminare se siano veramente stati rivelati, o no. Per meglio intender la cosa, trasportiamoci a' tempi di Gesù Cristo: supponiam che uno venga ad ascoltar le sue prediche, e ch'egli lo senta dire: Io sono il Messia dai Profeti predetto; sono il Figliuolo di Dio, e la Verità eterna, che viene ad insegnare agli uomini la via del cielo; io vengo a spargere il mio sangue, per riconciliarli col Padre mio giustamente irritato contro di loro. Supponiamo che nello stesso tempo ei gli sveli tutti gli altri misterj da lui rivelati nel corso della sua missione. Un discorso sì straordinario empie quest'uomo di stupore, e confonde la sua ragione: ei risponde a Gesù Cristo, che gli è impossibile il credere ciò che non solo non può comprendere, ciò ch'è oscuro ed inverisimile, ma che gli sembra anche contrario ai lumi evidenti della sua ragione.

Supponiam che Gesù Cristo gli replichi: Mio Padre vuol condurre gli uomini in cielo per mezzo del sacrifizio e della sommissione della fede; egli esige da essi che si facciano simili ai fanciulli, i quali, nella loro innocente semplicità, credono anche ciò che non intendono; vuol dare il suo regno ai semplici e agli umili, e non a quell'anime orgogliose che non fidano che in se medesime. L'incredulo gli domanda: Chi mi assicura che tu mi dica la verità? La mia asserzione, replica Gesù Cristo, non sarebbe nulla ove non avesse il consenso di colui che m'invia; ma io ti darò pruove della mia missione con dei miracoli sì luminosi, ch'essi ti persuaderanno ch'io sia l'inviato di Dio, e che Dio parli per bocca mia. La mia dottrina sconvolge tutte le tue idee, e ti sembra opposta alla ragione; ma quando vedrai il potere, che Dio mi ha dato sopra gli uomini, non che sopra tutta la natura, non potrai dubitare ch'io non ti parli in suo nome.

Quell'Ente sovrano, il qual ti trasse dal nulla, al quale tu devi tutto, i cui disegni son più superiori alle tue idee che il cielo non sia superiore alla terra; Iddio, il cui amore vuol farti pervenire alla gloria sua per mezzo di questi misterj oscuri ed assurdi in apparenza, ti vieta ogni sorta di dubbio, qualunque diffidenza ingiuriosa alla sua verità. Ardirai tu dire, o debol mortale, che Dio ha da prestarsi al tuo capriccio, o sommettersi alla piccolezza delle tue idee? Chi se'tu per volere a lui prescrivere

ciò ch'egli ha da fare? Tutto il tuo dovere consiste a servirti della tua ragione, ch'ei ti donò a fine d'esaminar s'io t'inganni, ovvero s'io ti parli realmente in nome e in virtù di quello, che non può nè mentire, nè errare giammai.

Per dissipare ogni tuo dubbio, voglio che la tua ragione sia giudice, e che i tuoi sensi ti servano di testimonj; la loro testimonianza è più semplice e più persuasiva, perch'essa risulta dai fatti. Conducetemi senz'alcuna distinzione tutti gl'infermi; ch'essi mi si avvicinino, e la sola mia parola li guarirà; anzi non è necessario condurmeli, non fate che nominarli, che, quantunque assenti, saranno guariti. Conducete degli ossessi, ch'io li libererò. Risusciterò i morti: io stesso morrò, perchè la mia morte ha da salvar tutto il mondo; ma, al fin di tre giorni, uscirò dalla tomba trionfante e glorioso, e ritornerò a parlare agli uomini.

Finiam di supporre che Gesù Cristo abbialo reso testimonio di sì stupendi miracoli, che potrà dirgli quest'uomo tanto indocile ne' suoi principj. Gli dirà egli che, mal grado i portenti, dei quali fu testimonio, non può credere i dogmi, ch'ei gl'insegna, perchè sono assurdi? Un tale discorso sarebbe da insensato: quand'ei vede far ciò per virtù di Dio, non ha da dubitare un solo istante di quello ch'ei dice; e per quanto opposti gli sembrino questi dogmi alla sua ragione, deve umiliarsi, e far ch'essa ceda a pruove sì grandi e maravigliose.

Dirà egli forse che, sebbene i miracoli sieno

certi, questi non bastano a trionfare della sua natural ripugnanza? Ciò facendo, ei distruggerà la più grande e la più sicura di tutte le pruove; stabilirà il pirronismo più insensato e più atroce; egli incolpa Dio di menzogna; leva alla sua divina parola quel segno esterno e sensibile, che la fa distinguere da quella degl'impostori o dei falsi profeti. Del resto, gli si risponderebbe: Iddio non permette questi miracoli se non per manifestare con essi che chi li fa in di lui nome non può errare nella dottrina.

S'egli risponde, come voi, che i miracoli sono chiari ed evidenti, ma che la contraddizione dei dogmi è più chiara e più evidente ancora; gli si dirà che questa ripugnanza immaginaria altro non prova che la sua debolezza ed il suo corto intelletto; che la chiarezza e l'evidenza dei miracoli han da supplire a quelle che mancano ai misterj; che la contraddizione apparente nei dogmi, in vece di combattere l'autenticità dei misterj, serve anzi a provarla; che Dio può sottometter l'uomo a credere ciò ch'ei non comprende, senza che alcuno a Dio ne possa domandare ragione; ch'è impossibile che Dio faccia miracoli in favore d'una falsa dottrina; finalmente che l'uom mise abbastanza alla pruova la sua debolezza e le illusioni della sua ragione fin nelle cose visibili e naturali, per non fidarsi a lei soprattutto nelle cose che sono al di là della sua sfera, ed a lui superiori di tanto.

Iddio, si potrebbe aggiungergli, non vuole costituirvi il giudice dei dogmi; d'altronde, voi

non potete esserlo, giacchè la debolezza vostra non ve li lascia nemmen concepire. Cose tanto sublimi sovrastan di troppo alla capacità del vostro intelletto; ma voi potete giudicar dei miracoli; la vostra ragione non solamente li riconosce, essi cadono anche sotto ai vostri sensi. Sono azioni semplici e certe; è per voi agevole di valutarle, e farne il paragone; avete principj sicuri per conoscerle, e regole infallibili per assicurarvi della loro certezza.

Dio fece miracoli per farli servir di base alla nostra fede, e di preservativo contro all'errore. La chiarezza ch'ei non volle farvi trovare nei dogmi, ei ve la prodiga quando trattasi dei miracoli. Vi dispensa dalla ingrata e affannosa fatica di esaminare misterj, dei quali la vostra debole ragione non saprebbe penetrare la profondità, vi guida per la strada sicura dei fatti sensibili, a fine di convincere la mente più limitata, senz'alcuna fatica, senza alcun rischio. Rispettate dunque il dogma, e questo ottenga tutta la vostra fiducia, perchè Dio è quello che lo rivelò; ma sopponete al vostro esame i miracoli, e decidete se Dio gli abbia fatti.

In tal supposizione, o signore, che gli resta da fare a codesto incredulo? solo ad esaminare di buona fede i miracoli di Gesù Cristo. Questo è appunto il caso in cui ci troviamo. Tutti i raziocinj intorno al dogma non posson produrre che sterili tentativi; e la nostra ragione non potrà mai pervenire a penetrare i suoi misterj: qualunque nostra discussione ha dunque

da limitarsi all'esame dei fatti. La sola questione, la qual dobbiamo agitare, consiste a rilevare se Gesù Cristo sia Dio: s'egli lo è, quanto diciamo contra il Cristianesimo, non può esser altro che una bestemmia o un errore: e perchè la nostra ragione...

—Qui lo interruppi, e gli dissi: Senza dubbio, ove fosse possibile provare che Gesù Cristo è Dio, avreste ragione... ma chi mi può provar queste assurdità?—Voi ritornate alle vostre idee, mi diss'egli; vi ho già provato che noi non abbiamo il diritto, nè i mezzi di qualificare d'assurdità ciò che non possiamo bene conoscere.

—Ti confesso, caro *Teodoro*, ch'io era oppresso dal peso di queste ragioni; quanto sorprendeami la novità, altrettanto io era costretto ad ammirare la logica e la forza di un raziocinio, che, a dispetto di me medesimo, mi parea chiaro e evidente. M'era impossibile trovarvi un lato debole, un difetto solo ch'io potessi attaccare. Vergognandomi della mia sconfitta, ma non volendo però confessarla, non gli opposi che qualche parola interrotta e priva di senso: questi discorsi, v'aggiunsi, sono discorsi vaghi, e la discussione non avrebbe mai fine. Passiamo ad altro; ditemi, padre....

—Ei m'interruppe, dicendomi: Siete per propormi altre obbiezioni dello stesso carattere, ed io non potrei se non darvi la stessa risposta. Sarà questa una discussione, la qual veramente non finirà mai più: nulla v'ha di più facile che

di mettere in campo alcune difficoltà sulle cose le più chiare e le più evidenti; che dirassi poi di quelle che sono sì elevate e sì sublimi? In queste l'umana ragione non vede gli oggetti senonchè a traverso d'un'oscurità sì profonda, e una luce sì tenue, che basta il nuvolo il più leggiero per offuscarla, e il menomo sofisma potrebbe turbarla.

Rammentatevi di quel filosofo greco, al quale un sofista pretendeva provare, che non vi era, nè poteva esservi nessun moto nella natura. I sofismi ch'egli impiegava, erano sì speziosi, le sue ragioni così fallaci, che il filosofo, dopo una lunga discussione, si mise a camminare, dicendo, osate negare il moto.

Tal'è negli uomini la lor maniera di pensare e di agire; i fatti sensibili e che si toccano con mano, fanno ad essi assai più d'impressione che i più solidi raziocinj e le verità speculative le meglio stabilite. Mi farete obbietti senza fine, moltiplicherete argomenti sopra argomenti; io vi risponderò senza mai stare, e dopo esserci tutti e due ben affaticati, ci troveremo allo stesso punto di prima, non essendo avanzati d'un solo passo.

È così facile trovar qualche difficoltà ad ogni cosa, che tali discussioni non hanno mai termine: rassembrano all'idra della favola; troncata una testa, vi rinasce e sottentra subito un'altra. Le obbiezioni e le risposte vanno moltiplicandosi, e per questo non si giunge a scoprire la verità, e nemmen si può fissare la sua opinione.

Siffatto metodo così facile di por tutto in dubbio, e nulla risolvere, è sì proprio a sedurre gl'ignoranti, ch'esso diventa l'arma, di cui più volentieri servonsi gl'increduli, e quelli che propagano l'incredulità. Essi oppongono difficoltà innumerabili: e come mai non se ne potranno trovare in cose oscure e sublimi, se quelle che sono le più visibili e le più chiare ce ne offron pur tante? Pongono essi dunque una obbiezione sopra l'altra, metton uno sull'altro sofisma. La malignità e la calunnia s'aggiungono alle reticenze della mala fede; che cosa poi ne risulta? un complesso di falsi barlumi, il qual inganna gl'idioti.

Si risponde, ma invano; non degnano leggere le risposte, fingono ignorarle, e quelli, che vengon dopo di loro, riproducono le stesse difficoltà, come nessuno vi avesse risposto. Ci si presenta oggi come una novità ciò che scrissero *Celso*, *Porfirio* e *Giuliano* nei primi secoli della Chiesa; i loro errori vennero fulminati allora dai primi Padri: non serve; gl'increduli riproduconsi ad ogni secolo, e nel nostro le han rinnovate con lo stesso ardimento. Lettori imprudenti o curiosi si dan premura di leggere opere scritte con brio, fregiate degli ornamenti e delle grazie dello stile; ma ben si guardano dal leggere le risposte che vi si fanno, come quelle che sono più serie, e richiedono maggior esame. È così ch'essi inghiottono il veleno a gran sorsi che allontanano da se l'antidoto, e che l'errore rinnovato incessantemente va propagandosi senza fine.

Dunque lasciam questo metodo. Se vi sta a cuore lo scoprire la verità, cerchiamola in lei medesima: esaminiamo se la Religione cristiana provenga da Dio; se Gesù Cristo, il qual venne a predicarla a nome di Dio, abbia provato la sua missione in modo chiaro ed evidente abbastanza, perchè la ragione, abbandonata alle proprie sue cognizioni, non possa non rimanere convinta; in una parola, veggiamo se Gesù Cristo è Dio. Vi avvedete già che questa sola questione ha da decider di tutto. Ove si provi che Gesù Cristo è Dio, qual uom di retto giudizio, e che abbia pure la più leggiera idea della verità e della eccellenza di Dio, non dovrà concluderne necessariamente e infallibilmente, che bisogna credere quanto ei ne dice, ed obbedire a tutto quello ch'egli comanda?

In vece di fermarsi agli accessorj, a fatti di poco rilievo e ad obbiezioni, alle quali non si può rispondere, che anche senza questo, non farebbero se non provare i limiti del nostro intelletto, occupiamci del fondo della questione; esaminiam se le basi, su cui posa il Cristianesimo, sieno solide e certe, ovvero spregevoli e vane. Se gl'increduli avessero seguito un tal metodo nello studiare la Religione, s'eglino avesser cercato questa pruova fondamentale, se l'avessero considerata in tutto il suo complesso e sotto il punto di vista di quell'accordo, il qual sì bene la costituisce, la sua luce divina avrebbe brillato agli occhi loro: sarebbersi ben astenuti dal calunniarla con

tante menzogne, con tante inezie, con tanti errori.

L'origine e i progressi del Cristianesimo son dunque l'oggetto il più rilevante del nostro esame. Ci assicureremo se quegli uomini, che ne propagarono la dottrina a nome di Dio, ci abbiano mostrato colle loro azioni e colle loro virtù titoli della loro missione; risaliremo sino a Gesù Cristo ch'essendo il vero fondatore del Cristianesimo, dovette porgere le pruove più chiare e più indubitabili della sua. Come ci si presenta la questone? Noi assicuriamo che Gesù Cristo è Dio e l'incredulo lo nega; noi citiamo in pruova le azioni di Gesù Cristo, gl'increduli le negano, senza dar però alcuna pruova in contrario, limitandosi ad allegare la apparente impossibilità di queste, la loro oscurità, la pretesa contraddizione dei misterj, e la ripugnanza della loro ragione. Riconoscete subito qual vantaggio abbia contro a chi nega, e non prova nulla, chi non afferma che col provare. Le negative a migliaja senz'alcun fondamento non valgono a distruggere una pruova, ch'è ben fondata.

D'altronde colui che nega, deve almeno esaminare le pruove, che gli vengono presentate, onde poterle sprezzare, ove queste siano illusorie, o a fine d'arrendervisi, ove fossero senza risposta.

Un tal metodo risparmia molto tempo, ed appiana le grandi difficoltà. Supponiamo per un momento che, esaminate tutte le pruove da me allegate in favore del Cristianesimo, voi le tro-

viate frivole, e siate in grado di provare la lor falsità o la lor debolezza; la discussione è finita, ed io non ho altro mezzo da persuadervi. Se all'incontro io vi provo evidentemente che Gesù Cristo è Dio; se la ragione vostra è soggiogata dalla forza delle mie pruove, la discussione va a terminare un'altra volta, perchè allora ogni altro argomento riman privo di forza, ogni altra difficoltà svanisce o è distrutta. Una verità dimostrata distrugge da se medesima quanto mai si possa immaginare a fine d'indebolirla o combatterla.

Condannata a rimaner sempre al bujo, sempre incerta intorno a ciò che non cade sotto a' nostri sensi, l'umana ragione potrà ben proporre altre obbiezioni; ma io saprò imporle silenzio, dicendo: Gesù Cristo ch'è Dio, è quel che lo ha detto. S'io posso rispondervi, lo farò senza fallo; ov'io nol possa, confesserò lascarsezza delle mie cognizioni. Essa vorrà insistere sull'evidenza della sua obbiezione, ed io risponderò che, essendo cosa evidente che Gesù Cristo è Dio, io m'attengo alla sua parola; che due evidenze in opposizione fra loro non si posson dare; ma non potendo dubitare della verità di Gesù Cristo, e sapendo bene ch'ei disse ciò ch'io sostengo, io sono in obbligo di concluderne che questa opposizione non è che apparente, e che vi sarà un mezzo di conciliare ciò che mi sembra evidente insieme coll'immutabile verità, la quale ho da riconoscere in Gesù Cristo; e finalmente se la mia ragione può indurmi in

errore, io non dimenticherò già che la Verità eterna, ch'è Gesù Cristo, non può mai ingannarmi.

— Confesso, padre, gli dissi, che mi sbalordite; non posso che onorare le vostre cognizioni ed il vostro criterio: ma vi vedo parlare con tal certezza e con tanta convinzione, che s'io non vi conoscessi, non potrei fare a meno di prendervi per un insensato ovvero per un fanatico. Pretendereste forse persuadere ad un uom di buon senno che codesto Gesù Cristo, che gli Ebrei sacrificarono in Gerusalemme come un malfattore, fosse Dio? Lo credete voi stesso possibile, e potete mai pensare che se un tal fatto si fosse potuto provare con evidenza, non sarebbe stato riconosciuto dagli Ebrei, dai Romani, da tante nazioni illuminate, e da un sì gran numero di filosofi illustri, un avvenimento sì grande, sì straordinario, e sì rilevante? Il delirio della pazzia si può egli spingere sino a questo segno? — Signore, ei mi rispose, voi ne giudicate così; ma se aveste la pazienza di ascoltare le pruove ch'io posso presentarvi, se ne riconosceste la forza a segno che, ad onta di tutto il vostro acume, la ragion vostra non potesse resistervi, allora che mi direste?

— Che ciò non può essere, gli replicai, e ch'io non getterò mai il mio tempo ad ascoltare le illusioni dell'ignoranza. Un uomo Dio! non già un uomo qual si potrebbe immaginarlo; ma un uomo povero e oscuro, un misero condannato dalla sua nazione ad un supplizio

infame? Io troverei meno stravagante ancora il culto che gli Egiziani prestavano alla cipolla.

— Se vi degnaste di udire le mie ragioni, riprese egli, potrebbe darsi che una tale stravaganza scomparisse dagli occhi vostri. Fate questo sforzo, o almen godete la soddisfazione di farci arrossire della nostra ignoranza. Io son fra' miei confratelli uno dei meno istruiti della casa. Non posso dubitare della mia causa, ma debbo diffidare delle mie proprie forze; e siccome noi qui abbiamo uomini dottissimi, assai di me più capaci di farvi conoscere la verità, permettetemi ch'io ve ne presenti uno, ed abbiate la pazienza d'ascoltarlo. — No, no, padre mio, gli risposi; siete voi quello che mi avete parlato con un'aria di trionfo, che mi sorprese, è da voi ch'io ho da esser convinto. La vostra umiltà non ha più luogo; non dimenticate d'avermi detto colla maggior sicurezza, che mi provereste evidentemente che la Religione cristiana è la vera, e che Gesù Cristo è Dio.

— No, signore, no, nol dimentico; e se vi contentate della mia scarsa capacità, v'obbedirò. Assai fidando nella bontà della mia causa, nell'ajuto e nella inspirazione del Cielo, ho varj mezzi di poter rispondere alla vostra espettazione. La più bella e la maggior dimostrazione della Religione cristiana risulta dal suo maestoso complesso, da quell'unione immensa d'ogni sua parte, dall'armonia e proporzione che vi regnano, e che, dall'origine del mondo fino ai nostri giorni, provano sì collettivamente, che iso-

latamente, ch'essa proviene, e non può provenir che da Dio. Ma sarebbe troppo lungo l'ingolfarsi nella sposizione di tutte queste particolarità, le quali ben potrebbero stancare la vostra pazienza, ond'io mi limiterò a provarvi che la Religione cristiana è la sola che sia la vera, e che Gesù Cristo suo fondatore è Dio. Queste pruove essendo assai numerose, non ve ne esporrò se non alcune affinchè possiate additarmi quelle che vi avran più colpito. Scegliete qual più vi piace, la scelta è indifferente: quantunque esse differiscano fra di loro, hanno però tutte un punto d'unione, il qual consiste a dimostrare la Divinità nella Religione, e quella del suo fondatore.

S'io vi provo, signore, che sino dal principio del mondo Iddio gli promise un Messia; che poscia per sua inspirazione i Profeti lo annunziarono, e caratterizzarono la sua venuta in maniera non equivoca; che ne fissarono i fatti, i quali lo doveano far riconoscere; se io vi provo che questi Profeti medesimi giustificarono la loro inspirazione, non solo coi miracoli, ma eziandio per mezzo di predizioni anteriori di varj secoli ai diversi avvenimenti da loro annunziati, senza poterli conoscere che per divina inspirazione; le quali predizioni però si son tutte verificate alla lettera, come lo dichiarano testimonianze, che non si possono mettere in dubbio; se io vi provo che Gesù Cristo comparve nel tempo indicato dai Profeti, con tutti i segni da loro annunziati, ch'egli oprò

tutto quello che di lui era stato predetto, fece una quantità di predizioni, le quali col tempo si sono tutte avverate; converrete che da tante pruove insieme unite, esposte colla maggiore chiarezza, risulta in maniera evidente che una Religione ch'è stabilita sopra tali fondamenti, deve esser divina; giacchè Dio solo può dare agli uomini la cognizione degli eventi futuri, ed egli solo potè dare il potere di far miracoli; giacchè in fine tutto ciò che dicono i suoi Profeti, sostenuti da una tale autorità, è vero necessariamente, essendo essi inspirati da Dio.

Lasciando da banda anche tutte queste cose, s'io vi provassi colla stessa evidenza che Gesù Cristo ed i suoi Discepoli fecero pubblicamente miracoli così noti a tutti ed incontrastabili, che gli stessi nemici dell'Uomo-Dio furono costretti a riconoscerli, confesserete, che la Religione ch'essi predicavano è la vera; poichè non poteano operare portenti, che superano l'umana forza, senza averne ricevuto il potere da Dio; ed è cosa impossibile che il Dio di verità accordi una tal potenza ad impostori, i quali inculcassero una falsa dottrina.

Senza entrare in una discussione sì grande, se io vi provassi un solo fatto, per modo d'esempio, che Gesù Cristo promise, prima di morire, ch'egli sarebbe risuscitato, e che realmente egli risuscitò; che parlò a diverse persone e conversò con esse loro, non potrete esimervi dal riconoscerlo per Dio, perciocchè non v'è se non Dio, che possa risuscitare per sua propria virtù.

S'io vi provassi.... — Ciò basta, padre, gli dissi, interrompendolo, non andate più oltre: provatemi colla chiarezza e l'evidenza che promettete, che Gesù Cristo morì veramente, e che, dopo morto, ei ritornò nel mondo a tenere la sua parola; se mel provate in modo che sia evidente, perchè la ragione la più illuminata, non che la più diffidente, non possa più dubitarne, io mi do per vinto.

Ma, padre mio, sino ad ora non si è veduto risuscitare nessuno, ed io vi prevengo che non ammetterò di quelle pruove che d'ordinario voi giudicate sufficienti per credere ai miracoli riportati nelle vostre croniche. Ond'io ammetta un fatto così stupendo e tanto soprannaturale, io richieggo pruove più forti e più evidenti, ch'io non ne richiegga, per credere che *Giulio Cesare* fosse il primo imperatore romano, e che in pien senato *Bruto* lo abbia fatto morire. — Spero, mi disse, poter darvene di maggiori e in maggior numero. Anzi vi dirò sin da questo punto che la vostra scelta è ben giudiziosa; questo avvenimento è il fatto più fondamentale della nostra Religione, e serve di base a tutti gli altri. « Se Gesù Cristo non è risuscitato (*), dice *San Paolo*, la nostra fede è vana. » Se il fatto è vero, ne vien di conseguenza che siano veri anche tutti gli altri.

Da un'altra banda la Risurrezione è un avvenimento isolato, il qual può esaminarsi

(*) I. ai Corint. XV. 17.

sotto tutti i punti di vista, non essendo legato con verun altro. Consento d'assai buon grado che l'intera discussione riducasi ad un solo punto decisivo; da qualunque lato sia la vittoria, cessa qualunque altra disputa. Un tal punto è nel tempo stesso il più rilevante; la sola risurrezione di Gesù Cristo è quella che decide delle immense e sicure speranze dei Cristiani, e l'altrettanto terribile quanto certa infelicità degl'increduli è fondata nella sola risurrezione di Gesù Cristo.

A fine di adempiere, come conviene, all'impegno da me assunto, io deggio 1.º esporvi le ragioni de' Cristiani per credere alla risurrezione di Gesù Cristo, e i motivi che gl'inducono ad accertare la verità d'un tal fatto; 2.º provarvi che queste ragioni e questi motivi sono sì evidenti, che debbono necessariamente convincere qualunque mente sana e non pervertita; 3.º presentarvi francamente, e senza la menoma dissimulazione, i raziocinj, che sogliono opporvi gl'increduli. Vi lascerò giudicare voi stesso della preponderanza delle une sulle altre: voi darete sentenza. Io vi esporrò poi le conseguenze dell'incredulità, affinchè possiate giudicare voi stesso di quelle che sono più giuste e più naturali, ovvero più assurde e meno ammissibili.

Seguendo un tal metodo, sarà più agevole conoscere la parte debole del sistema del Cristianesimo, oppur di quello degl'increduli; è impossibile di non dar finalmente in alcuna di

quelle conseguenze assurde, che contrastano alla sana ragione, e la di cui falsità ben tosto si manifesta, sia quanto alle regole della buona logica, sia quanto al giudizio d'una mente retta. Se dopo esservi consacrato a questo esame, vi sembra che, in vece d'esser chiare ed evidenti, le mie pruove non siano che frivole ed illusorie; se ad onta di quanto io potrò dirvi, perseverate in pretendere che la risurrezione di Gesù Cristo sia opposta alla ragione e ad essa ripugni, io avrò perduto la mia causa, la disputa sarà terminata, e cesseranno le mie importunità.

Ma se voi non potete difendere la vostra opinione, senza venire a conclusioni od a conseguenze evidentemente contrarie al senso comune; se, per sottrarvi alla forza di esse, siete obbligato di ricorrere a principj falsi o contradditorj, o sostenerle con asserzioni incerte e dubbiose; se non potete sciogliere le mie difficoltà che per via di sutterfugj, o coll'andar vagando in guisa che vi allontaniate dal punto essenziale delle difficoltà; se, onde sfuggire ai raziocinj stringenti e fatti con metodo, vi vedete costretto ad imbrogliare la discussione, oppure a turbarla, per l'impotenza di rispondere in modo diretto e preciso a quelle ragioni, che vi saranno da me presentate; riconoscerete allora che l'opinion vostra non è la vera, e che la ragione è dal lato dei Cristiani. Accettate voi questa proposizione?

—Padre, gli risposi, l'unico mio desiderio

è di conoscere la verità; non potrei esser mosso da altro interesse; e, persuaso, com'io sono intimamente, che assumiate l'impegno d'una cosa impossibile, cui vi spinge a tentare il solo zelo per la vostra Religione, il qual vi travia, io vi prometto sinceramente di rinunziare a tutte quante le mie opinioni.

Vi ascolterò con diffidenza a fine di non lasciarmi abbagliare; ma in me non troverete nè ostinazione, nè orgoglio; poichè se fosse possibile che giungeste mai a persuadermi, ben sarebbe mio interesse lo abbandonar la via dell'errore.

—Dietro a questa assicurazione, mi diss'egli, io, confidando nell'ajuto del Cielo, m'accingo al mio impegno; so benissimo non essere chi lo pianta e lo inaffia, ma esser Dio quello, che fa crescere il frutto. È già tardi; rimettiamo il nostro trattenimento a dimani, ma pensate che la Religione appartiene ad un ordine di cose soprannaturale; ch'essa non può regolarsi unicamente sulla norma delle idee umane; che la parola di Dio è forte ed efficace per se medesima, ma ch'essa non produce il suo effetto se non qualora venga ascoltata con quello spirito ch'è proprio a riceverla, e col sincero desiderio della verità; uno spirito mal disposto può sentirla, senz'esserne tocco, spezialmente ov'ei più si attacchi alla parte che gli par debole a fin di combatterla, che a quello che può sforzare la sua convinzione; pensate che la verità è figlia di Dio, e discende dal cielo; ch'è il solo celeste lume che

cè la possa far conoscere, e che dobbiam tutti ricorrere al Padre di tutte le cognizioni; io per purificar le mie labbra, e presentare la verità senza profanarla, o farla più debole; voi per facilitarle di penetrare in mezzo al cuor vostro, e far che in quello il divino seme fruttifichi.

Non dimenticate, signore, che Dio fa di sè parte agli umili e respinge i superbi; deh! allontanate da voi una vana e presuntuosa curiosità. Chiedetegli d'esser docile e semplice; persuadetevi ch'egli non vi ha qui condotto senonchè a fine di trarvi d'errore, e rimenarvi in seno alla sua Chiesa. Se per una colpevole ostinatezza non resistete alla sua grazia, l'anima vostra ben presto sarà penetrata dalla sua divina parola.

Non ho che una sola cosa da chiedervi. Quando avrò principiato ad esporvi minutamente le mie pruove degnate non interrompermi: voi stesso ne vedrete il motivo; esse sono tutte unite e legate insieme le une coll'altre; le prime son concatenate coll'ultime, e sono tutte attaccate insieme. Una difficoltà, alla quale bisognerebbe rispondere, una riflessione che venisse ad arrestarci, ci farebbero perdere il filo della discussione e trarrebberci fuor di proposito. Io dunque vi supplico di avere la pazienza d'ascoltarmi senza interrompermi; mi direte poi tutto ciò che vi parrà, ed io cercherò di rendervi soddisfatto per quanto sarò capace. — Io glielo promisi, ed egli lasciommi, rimettendomi all'indomani.

Non saprei descriverti, caro *Teodoro*, in quale stato io rimanessi, nè dipingerti la situazione del mio cuore, e l'effetto, che i suoi discorsi avean prodotto nell'anima mia. Io mi trovava simile a colui, che si apparecchia a fare un gran viaggio, o al quale si è promesso scoprirgli cose novelle e stupende. I sentimenti, che mi agitavano, confondeansi fra loro e contrastavano insieme. L'imperturbabile tranquillità del padre mi dava talvolta timor di soccombere, e per riprender coraggio io abbisognava di riflettere quanto i miei principj fossero chiari e luminosi, e quanta fosse l'autorità dei grand'uomini che li seguirono e valorosamente li sostennero.

Soprattutto io stupiva del mostruoso accozzamento che mi offriva nello stesso uomo tanta eloquenza, tanto talento e tanta istruzione uniti ad una sì buona logica, e nel tempo stesso tanta credulità, tanto fanatismo; sicuro della bontà della mia causa, mi pareva che avrei potuto facilmente giungere a disingannarlo, e a fargli confessare, che s'ei non era un ciarlatano ch'enfaticamente preconizzasse le virtù de'suoi rimedj, egli si era lasciato abbagliare e sedurre da raziocinj falsi.

Allora pensai a te e ai nostri amici; io mi diceva: Nessun di loro s'immagina ch'io dimani abbia un appuntamento con un fanatico, che deve istruirmi nella sua Religione, ed ha la presunzione assurda di convincermi. Ma che cosa mi restava da fare? Conveniva bene ch'io

rimanessi alcun tempo nascosto in questo monastero, finchè svanisse lo strepito cagionato dalla morte del forastiere, onde potermi mostrar di nuovo senza pericolo. L'accidente, io mi dicera, mi ha qui condotto; posso io fare a meno d'intertenermi con una persona, cui ho tante obbligazioni, e dispensarmi dal soffrirla?

Chi sa che questa avventura non sia una delle più grandi della mia vita? Conoscerò per esperienza quali mezzi impieghi il fanatismo onde arrivare a'suoi fini; e se, cangiando situazione, in vece d'esser io convertito, giungessi io stesso a convertire il padre?... o! davvero che la cosa sarebbe curiosa, e mi darebbe una buona occasione di ridere cogli amici miei; nel tempo stesso avrei renduto un gran servigio al mio benefattore sì degno di essere commendato per la sua dolcezza e la sua modestia.

Queste riflessioni non mi lasciarono sino al giorno appresso. La mia prima lettera t'istruirà di ciò che ne risultò. Addio, il mio caro *Teodoro*.

LETTERA. VIII.

Il Filosofo a Teodoro.

Ci siamo dati l'appuntamento per oggi, mi disse il padre com'ei fu seduto, ond'esaminare i più gran miracoli, che possano esistere, la risurrezione e l'ascensione pubblica di Gesù Cristo: non solo essi sono grandi per sè medesimi, lo sono eziandio per l'intima connessione ch'essi hanno cogli altri miracoli e colle altre azioni della sua vita. Se la risurrezione è certa, tutto il restante lo è pure; Gesù Cristo è Dio, e quanto disse Gesù Cristo è la verità: queste conseguenze sono affatto necessarie. Laonde la pruova di questi miracoli stabilisce la santità della sua missione, la sua divinità, il suo Vangelo, in una parola tutto il Cristianesimo.

Riflettete che questi miracoli si grandi, sì stupendi, tanto difficili a credersi e fino ad immaginarsi, ove fossero supposti, sono i più facili a provarsi e i più evidenti; sono quelli in favor de' quali si uniscono le pruove le più certe e le più indubitabili. Direbbesi che la Provvidenza, a fine di togliere qualunque scusa agl'increduli, volle che questi miracoli, i quali provano tutto, e sono la base fondamentale della Religione, fossero i più facili a stabilire.

Esaminiamo prima di tutto i fatti storici universalmente riconosciuti. Nessun mette in dubbio che sotto il regno d'*Augusto* nascesse a Betlemme, villaggio della Giudea, un uom chiamato Gesù, il quale venne crocefisso a Gerusalemme, allorchè *Ponzio Pilato* era governatore della Giudea. Questo fatto non solo è provato dai Cristiani che adoranlo, ma eziandio dai Turchi che lo hanno in venerazione, e dagli stessi Ebrei, che sin d'allora diedero a Gesù Cristo un soprannome tratto dallo strumento del suo supplizio; soprannome ch'essi applicano egualmente a tutti i Cristiani.

Anche i Gentili fanno menzione di Gesù Cristo. *Svetonio* gli dà il nome di *Crest*, ch'è quello di *Crist* mal pronunziato; *Tacito* parla assolutamente della sua morte; *Plinio* riporta che i Cristiani lo adoravano come loro Dio; egli dice ch'erano gente dabbene e virtuosa, ai quali non si faceva altro rimprovero che d'essere troppo affezionati alla lor religione. *Luciano*, beffandosi dei Cristiani, dice che il loro Dio è morto su di una croce; ch'ei persuase loro ch'erano tutti fratelli, e ch'essi lasciarono la Religione dei loro padri per seguir le leggi del Crocefisso.

Giuliano, il qual non potea negare nè la sua crocefissione, nè i suoi miracoli, mise ogni suo sforzo a diminuirli; dic'egli che si menava gran romore dei miracoli di Gesù Cristo; ma che, sinchè visse, egli non fece nulla di straordinario, a meno che non si voglia risguardare

come una meraviglia l'aver dato la vista ad alcuni ciechi, reso la salute a qualche paralitico, e liberato dallo spirito maligno alcuni ossessi: cose che a' suoi occhi eran nulla, perchè era persuaso che molti altri avessero fatto lo stesso.

Filostrato, a fine di dare a credere la stessa cosa, inventò i miracoli di *Apollonio*: gli Ebrei aveano sparso la voce che se Gesù Cristo aveva operato miracoli, era solo perchè avea scoperto la vera maniera di pronunziare la parola *Jehovah*; sutterfugj miserabili, i quali pongono però in evidenza la certezza dei fatti.

Celso, uom il più capace e il maggior nemico dei Cristiani, non si limita a riconoscere l'esistenza di Gesù Cristo; egli confessa gran parte de' fatti riportati dagli Evangelisti, la sua nascita, la sua fuga in Egitto, i suoi viaggi ne' borghi e ne' villaggi per ivi predicare e farvi miracoli; ci ragguaglia della maniera ond'ei fu tradito ed abbandonato; e finalmente della sua morte e della sua passione: non fa, per dir vero, se non ispargere il ridicolo sui fatti da lui riportati. Ma l'attuale mio scopo non è di far vedere la falsità de' suoi raziocinj; ciò fece *Origene*: a me basta adesso indicare che *Celso* riconosce la realtà dei fatti, e citare la di lui testimonianza.

È dunque fuor di dubbio che Gesù Cristo morì sulla croce, e che lo avea predetto egli stesso parecchie volte a' suoi discepoli, aggiugnendo loro che sarebbe risuscitato il terzo

giorno (*). Nessun mette in dubbio la predizione, poichè non solo essa era pubblica a Gerusalemme innanzi la sua morte, ma anche perch'essa fu il fondamento della di lui condanna. I testimonj accusaronlo davanti ai giudici di aver detto (**) ch'egli avrebbe distrutto e riedificato il tempio in tre giorni: era questa una delle figure sotto alle quali egli annunziava la sua morte e la sua risurrezione; figure che i Giudei intendevano nel medesimo senso, giacchè andarono a dire a *Pilato*: «Signore, questo seduttore disse, quand'ei vivea: Io risusciterò il terzo giorno; date dunque ordine che il suo sepolcro sia ben guardato pel corso di tre giorni, affinchè i suoi discepoli non vadano a portarlo via nella notte, e non dicano poi al popolo ch'egli è risuscitato dai morti. Questa impostura sarebbe peggior della prima. *Pilato* rispose loro: Avete delle guardie, prendete le misure che crederete opportune. Questo fatto è incontrastabile (***).

Osserviamo prima di andare più avanti essersi fatta da Gesù Cristo una tal predizione parecchie volte e in diverse maniere, mentre annunziava che i principali fra i sacerdoti, gli scribi e i dottori della legge sarebbero stati gli autori della sua morte (****). Ei potea dunque, se voleva, evitarla; bastava che si portasse altrove: ma in vece egli biasima e sgrida *Pietro*,

(*) Matt. XVII. 22.
(**) *Idem* XXVI. 61.
(***) *Idem* XXVII. 64.
(****) Marc. VIII. 31. 32. 33.

che volea dissuaderlo dal morire. È dunque ben chiaro che la sua morte era libera non solo, ma ch'egli la considerava come utile, come necessaria, e che dovea produrre vantaggiosi effetti. Quali avrebbero potuto esser questi effetti, se la sua morte non fosse stata che quella di tutti gli uomini, e s'ei non fosse stato certo che sarebbe risuscitato, come lo prometteva, posto che la sua risurrezione era quella che potea sola render utile la di lui morte?

Osserviamo altresì che la vigilia del giorno in cui morì, fondò una istituzione, che nessuno aveva mai fatta, nè far potrà mai, la qual venne destinata a perpetuar la memoria della sua morte, nè ebbe altro scopo che di rimembrarla. Egli ordina ed inculca che i suoi Discepoli ripetano siffatta commemorazione, che la rinnovino, e lo facciano in memoria della sua morte (*). Non dice loro di farla sino a che egli risusciti, ma sino ch'ei torni. Quindi non si limita ad assicurare che ben presto sarà risuscitato, ei promette di ritornare alla fine dei secoli. Gesù Cristo dunque prevedè la sua morte, egli la sofferse volontariamente, vi si preparò, e confortò i suoi Discepoli colla speranza della sua risurrezione.

Quando Gesù Cristo facea queste predizioni, quand'egli prescrivea che si rinnovassero in sua memoria, e ad esempio di lui, sino a che ritornasse alla fine dei secoli, o egli era sicuro

(*) Luc. XXII. 19, e I. ai Corint. XI. 24.

della sua risurrezione, o non lo era. Ove nol fosse stato, che avrebbe allora significato la sua condotta? sarebbe stata quella di un insensato, la di cui stravaganza non è possibile caratterizzare. Quali esser potevano i suoi disegni? che interesse, che oggetto poteva aver egli? qual'illusione potea produrre un uom, che stava già per morire, la di cui morte avrebbe subito disingannato tutti, e provato ch'egli non era se non un miserabil mortale ed un vile impostore?

Perchè allora non sarebbesi egli dato alla fuga, ond'evitare la morte? Era ben a tempo di farlo ancora mentre ei cenava. Che significherebbe allora la cerimonia da lui istituita in memoria del suo corpo? Qual memoria mai merita un corpo destinato a divenire il trofeo della morte, che continua a soggiacere alle ordinarie sue leggi, e la di cui corruzione non può sottrarsi agli occhi de' suoi discepoli? Colui che ordisse un tale inganno, non solo non sarebbe virtuoso, nè saggio, ei non sarebbe altro che un vile impostore, altrettanto stupido che insensato; eh! la vita, le azioni, i discorsi di Gesù Cristo smentiscono la possibilità di una tale ipotesi.

Prendiamo ad esaminare il nostro oggetto da un'altra parte. Gesù Cristo era sicuro di risuscitare, ma non poteva esserlo se non pel sentimento di una virtù possente e divina, che lo rendea capace di operare un tal portento; di una virtù ch'egli avea già impiegata a dar la vista ai ciechi, a render la salute agl'infer-

mi, e la vita agli estinti. Indi risulta che questi miracoli furono certi, perchè chi può risuscitar da se stesso, può eziandio far risuscitare gli altri. Ne risulta che Gesù Cristo avea da tenerli per tali, e che s'egli gli avesse creduti falsi, non avrebbe potuto credere alla verità della sua risurrezione: finalmente risulta che s'egli tenevali per certi, essi doveano esserlo, per la ragione che i fatti erano di un'indole tale ch'è cosa impossibile che chi n'è l'autore, possa ingannarsi egli stesso.

Non era possibile che Gesù Cristo si fosse pensato mai che con un po' di pane avesse una volta dato da mangiare a cinquemila persone ed a quattromila un'altra volta; ch'egli avesse risuscitato il figliuolo della vedova di *Naim*; la figlia di *Iairo*, *Lazzaro* di Betania; ch'egli avesse fatto camminar *Pietro* sulle acque, ed operato altri infiniti portenti, se questi fatti non fossero stati veri: e colui che n'è l'autore merita fede allorchè predice la sua risurrezione.

È cosa indubitabile che non solo Gesù Cristo predisse la sua morte, ma altresì tutte le circostanze che accompagnaronla: e fu questa la principale doglianza che di lui si fece nel suo processo. È certissimo ch'egli avea detto in faccia alla moltitudine che il seguitava: Allorquando io sarò innalzato sopra la terra, attirerò tutto a me (*). È certo eziandio che quelli che lo ascoltavano, lo compresero nel senso medesimo

(*) Giov. XII. 32.

che Gesù Cristo parlava, cioè ch'ei moriva, e moriva sulla croce, giacchè dicevansi fra di loro: Come mai sarebbe questi il Messia, se disse che morrà infitto sopra una croce, mentre il Messia ha da vivere eternamente? Gesù Cristo insistè col ripetere: Convien che il Figliuol dell'uomo muoja in tal guisa (*).

È dunque ben chiaro che non solo egli predisse la sua morte, ma eziandio il genere del suo supplizio, e questo in un tempo in cui nessuno poteane aver cognizione.

Ciò non basta; poco dopo egli istruì i suoi Apostoli di tutte le circostanze della sua morte, la maggior parte delle quali era tale a non poter esser prevista da chi che sia. Andianne, ei disse loro, a Gerusalemme; è là che il Figliuol dell'uomo sarà dato in balia de' Gentili: *sarà oltraggiato, deriso, sferzato, e crocefisso*; gli verrà sputato in faccia, ed ei morrà coperto di obbrobrio (**). Varj secoli innanzi i Profeti avean già predetto che tali avrebbero da essere le circostanze della morte del Messia. E Gesù Cristo avea dichiarato ei medesimo ch'egli era il Messia, e che tutte le Profezie dovevano compiersi sopra di lui; ed altro allora non fa se non annunziare a' suoi discepoli esser giunto il tempo, in cui devono tutte avverarsi, nè lo dichiara ad essi se non dopo averle loro chiaramente espresse.

(*) Giov. XII. 34.
(**) Matt. XX. 18.

Ora dico io: non v'è mortale, il qual, senza il concorso di una luce divina, possa conoscere il momento della sua morte, e meno ancora le circostanze che debbono accompagnarla. Lo stesso Salvatore avea detto: State apparecchiati, perchè arriverà il Figlio dell'uomo quando ci penserete il meno (*). Ma quand'anche non lo avesse egli detto, qual mortale non ha l'intima convinzione che nè egli nè alcuno altro può mai indovinare anticipatamente il giorno della sua morte, e prevedere le incerte, oscure, ed eventuali circostanze, le quali han da concorrere a dargliela? Non v'è chi non si avveda che codesta cognizione del futuro oltrepassa i limiti dello spirito umano, e ch'è unicamente riservata alla Divinità. È dunque indubitabile che Gesù Cristo predisse tutte queste circostanze, distinguendone i minuti particolari nel modo il più chiaro e positivo. Se la storia ci conferma che gli eventi corrisposero alle predizioni, l'acume dell'umano intelletto dee cedere alla conseguenza, che ne risulta, cioè che chi con tanta sicurezza annunziava quello, che si è così puntualmente avverato, vedeva le cose mediante un lume superiore d'assai a quel che all'uomo è concesso. Or che sarà se a codeste essenziali predizioni se ne aggiungano tante altre, le quali per le loro particolarità, per la lor mutua concatenazione, e per la lor quantità sono meno suscettibili di calcoli, di congetture e

(*) Matt. XXIV. 44.

combinazioni? Così, per esempio, egli predisse che sarebbe stato venduto per una somma di danaro; così indicò il prezzo di questo tradimento, e qual impiego ne verrebbe fatto; le sue vesti divise, il proprio suo manto tirato a sorte, il fiele presentato, e mill'altre circostanze particolari, che non poteano connettersi con alcun progetto, e furono esattamente eseguite alla morte di Gesù Cristo, affinchè le Profezie, che aver doveano il lor compimento alla morte del Messia, si avverassero: *ut adimplerentur Scripturae*, dice un Evangelista (*), e *ut adimpleatur Scriptura*, dice un altro (**).

Racconta la storia che Gesù Cristo avea predetto a tutti i suoi Apostoli, che uno di essi aveva da venderlo: avea predetto a *San Pietro* ch'egli avea da negarlo tre volte, aggiungendovi che, ad onta di questa debolezza, la sua fede non sarebbe deficiente, e che, convertito, assicurerebbe la conversione de' suoi fratelli. La storia ci dice altresì, che tutto bagnato di lagrime, egli predisse a Gerusalemme che sarebbe un giorno rasa e distrutta sino dai fondamenti; e mill'altre cose eventuali, che dipendevano da cause libere, le quali potean benissimo non succedere, nè si avrebbe mai potuto congetturarle. Codeste circostanze sono di tal natura che essendo incerte, e dovendo star nascoste nei profondi misterj della scienza divina,

(*) Matt. XXVI. 56.
(**) Giov. XIII. 18.

sarebbesi tenuto per un pazzo, e considerato come temerario colui, che avesse voluto assicurarle tanto tempo prima. E siccome non v'è alcun dubbio che Gesù Cristo non abbiale assicurate, o convien concluderne ch'egli era il più temerario degli uomini, ovvero consultare attentamente la storia per vedere se queste siansi compiute in guisa da non lasciare alcuna incertezza, e da non potersi attribuire al caso: questa facile verificazione dee stabilire l'idea che si ha da formarsi di un profeta.

Se la storia conferma che tutte queste profezie tanto circostanziate, tanto minuziose in apparenza, sonosi puntualmente avverate, è impossibile di non ammettere ciò che ne risulta di conseguenza, cioè che quest'uomo fosse inspirato, ch'ei fosse un vero profeta; e nel caso, in cui Gesù Cristo si trova, risulta ch'egli era il *Messia*, e ch'egli era Dio. Un buon criterio non può ricusar di ammettere l'evidenza di questa deduzione; ed è molto agevole il provar ciò ch'espongo, ove si voglia esaminarlo parte a parte.

È profeta, perchè chi predice avvenimenti futuri dipendenti da cagioni casuali e libere, fuor d'ogni calcolo e d'ogni comune combinazione, deve esserlo necessariamente, soprattutto ove, per la lor moltitudine, per la loro oscurità, il buon senso non possa attribuirle al caso.

Se Gesù Cristo è inspirato e vero Profeta, egli ha da essere necessariamente il Messia, perchè dicea che lo era, e perchè non potea men-

tire colui, ch'era inspirato da Dio, e che riceveva una luce divina, sicura guarentigia della di lui sincerità; perchè col predire la propria morte, non che tutte le circostanze di quella, quali appunto aveanle annunziate i Profeti per la morte del Messia, pel compimento di esse ei provava che veramente lo era: e s'egli avesse provato d'esser Profeta, predicando la propria morte con tutte le circostanze, che accompagnaronla, ei parimente provava ch'era il Messia, giacchè morì di quella morte, e in quella guisa onde il Messia doveva morire.

Inoltre egli provava altresì ch'era Dio, perchè non solamente ei predice quello, che Dio solo potea sapere, ma eziandio perchè eseguisce ciò, che Dio solo può fare. Colui che conosce i secreti di tutti i cuori, che penetra le più recondite intenzioni degli uomini, e sa che cosa faranno prima ancora ch'essi ne abbiano cognizione, e fors'anche allor quando ciò ch'essi faranno contrastar dovesse col lor sentimento, colui necessariamente è a parte del lume di Dio; *scrutans corda, et renes Deus;* infine se Gesù Cristo in riguardo a tutto quello che predisse, abbenchè le sue predizioni fossero in sì gran numero, e cadessero su fatti così impossibili da prevedere, s'egli non s'ingannò mai, siam ben costretti a riconoscere che il divino Spirito parlava per bocca sua, e ch'ei non potea già mentire. Se predisse anche la sua propria risurrezione, come non se ne può dubitare dalle testimonianze de' proprj suoi accusatori, prima

di nulla decidere esponendo il nostro giudizio, bisogna ben vedere se gli avvenimenti abbiano confermato ciò ch'egli disse.

Quello che ha predetto tante cose sì oscure e sì indipendenti dal libero arbitrio degli uomini, che non ha mai variato in tutte le sue predizioni, nè in quelle che risguardano la sua morte e le circostanze di essa, le quali nessun potea prevedere, quel medesimo viene adesso a predire la propria sua risurrezione; poss'io far meno che di sospendere il mio giudizio insino al tempo in cui possa avverarsi la sua predizione? E se per avventura si presentano allora altri motivi assai forti, che bastino da se soli a farla credere, come mai codesta predizione, fatta prima, non avrà essa da corroborare le novelle pruove, che vengono a giustificarla? Facciamoci dunque ad esaminar quelle della storia per vedere se sian conformi alle profezie: non istiamo a fermarci se non a quelle che sian sì certe, che non sia più possibile di dubitare della loro autenticità: ma prima confessiamo che se codesti testimonj estranei attestano ch'ei sia risuscitato, come avealo predetto, essi danno una grandissima forza alla predizione fatta anticipatamente.

Dopo aver esaminato che cosa Gesù Cristo avesse fermato nell'animo, vediam qual sia la disposizione in cui trovansi i sacerdoti, gli scribi ed i farisei; seguiam la relazione fatta dai soldati posti alla guardia del sepolcro, cui seppero guardar così male; l'esame di tali circo-

stanze potrebbe spargere una gran luce sull'esame di un fatto ch'è tanto rilevante e tanto essenziale.

I farisei, i dottori della legge, e generalmente tutti coloro, che componevano il gran consiglio, portati dall'odio, che gli spinse a far morir Gesù Cristo, temettero che i suoi discepoli non sottraessero il di lui corpo, spargendo ch'egli era risuscitato. I lor tentativi presso *Pilato*, il loro accanimento nel sollecitare la morte di Gesù Cristo, le istanze da essi fatte acciò venisse posta una guardia, che potesse impedire il rapimento del cadavere, ben debbono convincere che posero in opera tutto quello, che la prudenza la più raffinata potea suggerire ad essi per non compromettere il loro onore, le loro opinioni, e per impedire che la loro ingiustizia non venisse scoperta.

È dunque naturale che i loro sforzi fossero diretti a facilitare ai soldati una guardia, la qual dovea durare tre giorni al più; non era meno facile per essoloro lo scegliere uomini, in cui avessero ogni fiducia, i quali non si lasciassero subornare, e che per negligenza o per altro motivo permettessero che un corpo, il qual molto importava ad essi di conservar nel sepolcro così tutto intiero com'era, venisse portato via.

Ma che cosa succede? ad onta delle guardie ivi stabilite, mal grado tanta premura, la domenica mattina il corpo non si trova più nel sepolcro, nè si sa come sia scomparso. Che mai

ne avvenne? chi ne lo trasse fuori? come è uscito egli? i soldati si sarebbero essi mai lasciati corromper dall'oro? Ma e chi può averli corrotti? Non già i suoi discepoli, che sono poveri e dispersi, giacchè la paura li fece tutti fuggire. In qual guisa, uomini privi di mezzi, che colla fuga sottraggonsi, chi qua, chi là, al pericolo che li minaccia, in qual guisa avrebbero essi immaginato di corrompere soldati, ch'erano incaricati di eseguire gli ordini dei principali della nazione, e che avrebbero corso il rischio della vita, ove la lor negligenza, oppure il lor tradimento si fosse scoperto?

Sarebbero eglino stati a rapirlo a mano armata i discepoli, senza che i soldati avessero osato opporsi? Ma come supporre in quest'ultimi tanta timidità, e come credere che i discepoli, i quali nel tempo della passione e alla morte del loro Maestro diedero tante pruove ch'erano timidi, si trasformassero in un momento in uomini coraggiosi e determinati, i quali intraprendano di portar via di viva forza, e dalle mani dei soldati, il cadavere di colui, che abbandonarono per timore quand'era vivo? Da un'altra parte, questo non è già il rapporto delle guardie. Che dicono queste? Che i discepoli sel portarono via mentr'esse dormivano: vana e frivola scusa di una truppa che dimentica il suo dovere. Dove e in che tempo si vide mai che i soldati si lascino tutti pigliar dal sonno, e non mettano una sentinella che vegli e gli avverta? Questi sono i primi rudimenti della

disciplina militare di tutti i secoli e di ogni nazione. Puossi mai presumere che una sì semplice precauzione sfugga ad una truppa incaricata sì appositamente della guardia di un corpo, il qual si teme che venga rubato? Se mal grado tutta la verisimiglianza di una simile imprevidenza, codesti soldati si sono resi colpevoli, e che vuol dire ch'essi non furono castigati? e dall'altra parte, s'erano addormentati, come hanno essi potuto sapere che furono i discepoli di Gesù Cristo che rubarono il di lui corpo?

Tutto ciò è incomprensibile; ma quello che fa più stupore, si è che il gran Consiglio o Sinedrio, non cerchi in modo alcuno, per l'onor suo e per l'interesse pubblico, di far constare la verità dei fatti. Per qual ragione si contenta egli d'una scusa sì leggiera, sì frivola, e sì poco verisimile che nessuno potrà mai ammetterla? Di fatto questo caso produce in Gerusalemme tanto romore che un gran numero di abitanti si converte; cinquemille persone in un giorno solo credettero alla risurrezione e adorarono quell'Uomo, che poco prima aveano fatto crocifiggere: non era quello egli dunque il momento di provare che il corpo era stato rapito, e d'arrestare i progressi della seduzione?

E perchè il Consiglio non prende egli il partito di mettere in ceppi codesta guardia infedele? Perchè non si forma il processo dei soldati che componevanla? Essi pur sono in Gerusalemme; il gran Consiglio è investito di tutto il potere, di tutta l'autorità; il suo onore

a confessare la verità, metterli a confronto coi soldati. Il Consiglio doveva assicurarsi di *Nicodemo* e di *Gioseffo* d'*Arimatea*, onde sforzarli a dichiarare che cosa avessero fatto di quel corpo, e far sì che l'impostura fosse alla fine riconosciuta e scoperta. Quest'è il metodo che si dee sempre seguire, onde far constare i delitti e conoscere ogni colpevole.

Ebbene! codesto Consiglio, cui stavà tanto a cuore di affrettare la morte di Gesù Cristo, ch'era sì attivo e premuroso quando trattavasi di porre una guardia presso al suo sepolcro, non prese alcuna di queste precauzioni; si contentò di far citare gli Apostoli onde vietar ad essi di predicare a nome di Gesù Cristo, e minacciarli dei castighi più severi in caso di recidiva. Fate rimarco che non ardiscono accusarli più di aver portato via il corpo di Gesù Cristo mentre le guardie dormivano.

È dunque chiaro che fu la loro politica, la quale suggerì ad essi di passare i fatti sotto silenzio, e lasciarli cader nell'obblio, attesochè non avrebbero potuto persuaderea nessuno che i discepoli avessero rubato il corpo del loro Maestro. Chi avrebbe potuto mai credere che uomini così poveri, tanto timidi, sì poco numerosi fossersi uniti insieme per una intrapresa difficile com'erà quella di sollevare la pietra di una tomba, spezzarne il sigillo, e portar via il cadavere da un sepolcro, sotto gli occhi stessi della guardia scelta per circondarlo, e difenderlo, che non eravi stata posta ad

altro fine se non per opporsi ad un tal rubamento?

Quale apparenza può esservi che i soldati si fossero abbandonati al sonno a grado che i discepoli potessero tranquillamente e senza alcun timore di esser veduti, prendere il tempo necessario per un'operazione così lunga e faticosa, per un lavoro il qual domandava tempo, e libertà di agire, e non potea compiersi senza far dello strepito; poichè trattavasi di sollevare una enorme pietra, romperne il sigillo, slegare il corpo, spogliarlo del sudario, in cui era avvolto, e di tutti quei lini, che lo coprivano, come attestano tutte le relazioni che sono a noi pervenute.

Abbiamo esaminato la condotta degli Ebrei; seguiamo adesso quella degli Apostoli. Essi dicono con voce unanime, ch'essi hanno veduto, ed han parlato a questo Gesù, che era stato crocefisso. Ammettasi che questa asserzione, benchè unanime, sia bugiarda; onde supporla, convièn altresì supporre che si fossero concertati fra loro; ciò non facendo essi, diveniva loro impossibile lo andar d'accordo, e allora le loro deposizioni diverse avrebbero confermato la lor furberia. Gli uni avrebbero detto di sì, gli altri di no: uno avrebbe annunziato la sua apparizione a un gran numero di gente, un altro ad un minor numero, o ad uno solo di loro; il terzo a nessuno. Questi avrebbero raccontato la cosa in una maniera, quelli in un'altra, e se fra loro ve ne fosse

stato uno sincero e di buona fede, egli avrebbe detto che non avea veduto niente. Bisogna dunque supporre indispensabilmente, che codesta gente si fosse unita insieme a fin di pubblicare d'unanime consenso, e con una costanza, che la esponeva alla morte, fatti per loro natura incredibili, e de' quali essa medesima conosceva la falsità. Ciò può egli darsi? no; ed ecco i miei motivi.

Non si è veduto mai, e non è ragionevole il pensare che un uom, senza esservi eccitato da un grande interesse, si esponga ai supplizj e alla morte onde sostenere ostinatamente e con ogni costanza un fatto incredibile, il qual sa egli stesso ch'è falso. Se per l'effetto di un portento si trovasse alcuno, il qual fosse capace di una simile disposizione, sarebbe cosa stravagante il pensare ch'essa possa esser comune a parecchie persone riunite; questo non è l'andamento del cuore umano.

Quanto non divien maggiore questa morale impossibilità, allorchè vedonsi le persone stesse, nelle quali si suppone una disposizione sì assurda, dare in altre occasioni pruove di una condotta affatto contraria, e porgere numerose testimonianze di prudenza e timidità? Quanto non sarebbe egli assurdo l'attribuirlo a personaggi distinti per le loro virtù, ad uomini convinti che una menzogna in sì grave materia sarebbe un delitto che porterebbe di conseguenza l'eterna condannazione; a gente in fine, la quale, ove la risurrezione non fosse

vera, sarebbe stata ingannata la prima; la qual da quel punto avrebbe scorto ben chiaramente che quello ch'essa avea creduto il Messia, non era se non un impostore, e da quel punto avrebbe cessato di prender parte a sostenere una falsità affatto inutile?

Come potrassi egli concepire dall'altro canto che possa durar molto tempo un accordo fra persone capaci di tanta iniquità, ed immaginarsi che non se ne trovi alcuna, la qual, per evitare il supplizio, non disveli agli Ebrei l'impostura ch'esse hanno sostenuta, e ne spieghi tutte le più minute circostanze? Potrassi mai pensare che gente, la qual tradì Gesù mentr'egli vivea, gli sia rimasta fedele dopo la sua morte a rischio della propria vita? Finch'egli avesse vissuto, questa gente potea conservare una qualche speranza; alla di lui morte, ov'essa fosse stata come quella degli altri uomini, che cosa potea questa medesima gente sperare fuorchè miserie, tormenti, supplizj e la vergogna d'essersi lasciata ingannare da un impostore?

Codesti istessi discepoli, ben persuasi che il lor Maestro era il Messia, aveano stabilito di non abbandonarlo; diceano: Andiamci a unire insieme con lui; mal grado ciò, quand'essi lo videro arrestato, prevalse la lor timidezza, che gli spinse alla fuga, e lasciaronlo nelle mani de' suoi nemici. Chi mai potrà credere che codesti medesimi uomini, scorgendolo morto, e disingannati di averlo creduto il Salva-

tore del mondo, potessero aver pure il coraggio d'inventare od asserire, in forza d'un inutile accordo, una menzogna inutile, alla qual nessuno vorrà prestar fede?

Che diritto, che autorità avrebbono essi per far credere un fatto non mai più sentito come questo? che vantaggio posson essi avere a sostenerlo? Qual effetto può risultarne per essi, senonchè il disonore della loro nazione, da essi macchiata col più atroce de' misfatti! Come mai quegli uomini semplici, senz'alcun interesse e senz'alcuno scopo, affermarono eglino il fatto della risurrezione con una sì segnalata costanza? Come può darsi che non abbiano mai variato, come mai che alcun di loro non si sgomenti, nè si disdica? che tutti soffrano i più aspri tormenti, e fino la morte più barbara, affermando sempre, ch'essi videro ciò, che nessun di loro avesse veduto? Ah quest'ultimo grado di una follia concertata e convenuta insieme fra menti così diverse, non è possibile ad immaginarsi.

Siffatto accordo non solo sarebbesi dovuto concertare fra i dodici Apostoli, ma eziandio fra i discepoli, ch'erano molti. Gesù Cristo apparve a molte persone, e in diverse occasioni; qualche volta alle donne, alle quali ordinò di dire ai loro fratelli che si portassero in Galilea dov'egli li precederebbe: altre volte a *Pietro* solo; altre a tutti dodici uniti insieme. Ora ei va in traccia di loro, mentre essi pescano; ora apparisce ad essi mentre radunansi per

far la preghiera; ora si mette a tavola in mezzo ad essi, e mangia e bee insieme con loro; ora porge ad essi le sue istruzioni, e lor ricorda ciò ch'egli avea loro insegnato prima di morire; una volta finalmente ei si mostra a più di cinquecento, che si trovavano adunati insieme.

Lo si vede convincer anche un discepolo incredulo; fa ch'egli tocchi le sue piante e le sue mani; gli discopre la ferita del suo costato, e gli dice: Metti qui il tuo dito, guarda le mie mani, e non essere incredulo. Un'altra volta apparisce a due de' suoi discepoli che si portavano ad Emmaus; parla a lungo con essi e loro spiega la Scrittura. In un'altra occasione ei li raccoglie, e lor comanda di portarsi ad ammaestrar le nazioni, e di battezzarle a nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Da ciò proviene il gran numero de' testimonj della risurrezione. *San Paolo* dice, che Gesù apparve una volta a cinquecento fratelli uniti insieme, ed aggiunge che, ad onta della morte di parecchi fra di essi, la maggior parte era ancora in vita (*). Io chieggo: *San Paolo*, inculcando una Religione, il cui primo principio è la verità, sarebbesi mai fatto lecito d'affermare un tal fatto, se non ne fosse stato sicuro? Un Apostolo, il qual per cogliere il frutto del proprio zelo, doveva accreditare la verità delle sue parole, avrebbe osato mai citar testimonj pronti

(*) 1. ai Corint. XV. 6.

a smentirlo? Io chieggo altresì s'egli è possibile che, senza motivo e senza interesse, tante persone differenti pel loro carattere e per le lor condizioni possano andar tutte d'accordo ad affermare un fatto, il quale, ove non fosse certo, sarebbe ridicolo e assurdo: io dico che una tal cosa non si può nè immaginare, nè concepire.

Ove si voglia supporre che questi testimonj ci abbiano ingannato, allora bisognerà fare alcune altre supposizioni, che non sarebbero ammissibili: è certo, che sintantochè Gesù Cristo visse, i suoi discepoli mostraronsi pusillanimi e deboli come gli uomini ordinarj. Non fecero scorgere sentimenti diversi da quelli che inspirar suole l'amor che si ha della propria conservazione. Seguitavano essi Gesù Cristo, persuasi ch'ei fosse il Messia; ma aveano una eccessiva paura della morte: il Sinedrio li facea gelar di spavento, e appena scorgeansi esposti a qualche rischio, ricorrevano subito a Gesù Cristo acciò li liberasse.

Or come questa gente confusa fra la turba del popolo, e tanto soggetta al timore, come sarebbe essa mai tutto ad un tratto resa dopo la morte di Gesù Cristo capace d'una intrapresa sì temeraria com'era quella d'inventare un'impostura inverisimile, e sostenerla con tanta ostinazione? E dove avrebbe essa mai assunto un nuovo carattere ed una fermezza, la qual non è propria certamente della debolezza umana? È dunque cangiato il suo cuore? è dunque cangiata anche la sua ragione? Chi operò in lei

questo cangiamento? Essi videro morir Gesù Cristo: non ponno sperar più nulla dalla sua presenza, or perchè non fuggono via? perchè non sottraggonsi a tutti gli sguardi? Se Gesù Cristo li sedusse, s'egli non risuscitò, che cosa guadagnerebbero essi mai a farsi riconoscere da' suoi discepoli? Quale speranza potrebbero pur conservare, quando han veduto quello, che avea promesso loro la vita eterna, quello il qual disse ch'egli era la risurrezione e la vita, soggetto al poter della morte come tutti gli uomini?

Spieghi pure chi potrà spiegarla la contraddizione palmare della loro condotta: mentre speravano in Gesù Cristo, essi temevano tutto; adesso che non più saprebbero sperare in lui, nulla temono. Quando pensavano servire Iddio, soffrendo per Gesù Cristo da loro creduto il suo Messia, erano timidi e vili; ora che scorgono che sonosi falsamente a lui affezionati seguendolo, giacchè la morte di Gesù Cristo li disingannò, non solo il difendono con forza e intrepidità, ma inventerebbero anche una menzogna, onde, oltraggiando la Divinità, coprirsi di disonore e di obbrobrio: chi potrà mai concepire un contrasto, che a tal segno colpisce?

Ammettiam che gli Apostoli e i discepoli di Gesù Cristo abbiano per effetto della loro ignoranza e della loro imprudenza l'ardimento di concertar fra di loro una sì grossolana impostura? Chi potrà immaginar mai che una novità così strana e tale che ove fosse stata certa, appena sarebbe stata creduta, abbia potuto ac-

creditarsi essendo falsa? Chi penserà mai che sia stato possibile il concertar bene fatti sì complicati e sì diversi fra tante differenti persone? Come gli uni non avrebbero raccontato le cose in una guisa, gli altri in un'altra? La diversità dei loro racconti non avrebbe essa fatto sì che che l'impostura fosse andata a vuoto? Tutti forse non avrebbero acconsentito ad appoggiar siffatta menzogna; avrebbe bastato un solo a scoprirli tutti. Doveano aspettarsi d'essere denunziati perchè eran poveri; la loro impostura li menava senza fallo ai tormenti, alla carcere ed alla morte; mentre quello di loro, che avesse scoperto la verità, conciliandosi il favor dei grandi dello stato, sarebbesi aperto la strada della fortuna e degli onori. Uno solo, ch'essendo stato a parte di un tale accordo, avesse avuto il timor così naturale di venire smentito da qualcheduno degli altri, sarebbe stato bastante a sconcertare il progetto e a distruggere qualunque altra asserzione.

Queste idee sono semplici e naturali; non v'è uomo, per corto ch'egli abbia l'intendimento, cui esse non si presentino; ma io pur suppongo di quegli uomini abbastanza insensati, e sì ciechi, da non coglierle, e da vincere qualunque timore, o riguardo; supponiam finalmente, il che solo dar potrebbe ad un fatto sì strano alcuna spezie di verisimiglianza, che tutta codesta moltitudine si fosse trovata attaccata dallo stesso genere di follia, e precisamente nel tempo della morte di Gesù Cristo: quale dei

due vi par egli che sia probabile ed ammissibile? Quando la cosa fosse andata così, un tale accordo non riuscirebbe per ciò più possibile; restavano maggiori inconvenienti da sormontare.

Non abbiam sino ad ora spogliato questa gente se non della ragione; potrem noi privarla anche di quei sentimenti naturali, che sono intimi, che sempre agiscono, dei quali nè le malattie, nè la pazzia, nè alcun altro misero stato può spogliar l'uomo sino ch'ei vive, e ch'ei sente? come sarebbe a dire quell'avversione, che abbiamo al dolore, l'amor del piacere, ovvero del nostro ben essere? Come mai questa gente, la qual'era in sì gran numero, avrebbe essa potuto sopportare con un'eroica costanza di venir malmenata a colpi di sferza, tormentata in ogni maniera, carica di catene, e rinchiusa nelle carceri? Come mai avrebbe essa potuto soffrire il disprezzo e l'obbrobrio di cui la colmavano, e finalmente i barbari supplizj che ne terminavan la vita in mezzo alle torture più orribili? Mi si spieghi in fine in qual modo una tale insensibilità e stravaganza avrebbero potuto reggere lungo tempo con un eroismo che non ha paragone e non si è mai smentito?

Tali sono le inconseguenze e le palpabili contraddizioni cui bisognerebbe infallibilmente ammettere nell'ipotesi di un assurdo concertato fra gli Apostoli e i Discepoli. Ma riguardiamo la cosa diversamente: ammettiamo per un momento la verità della Risurrezione; tutto allora divien chiaro, tutto si spiega senza alcu-

na fatica; nulla di più naturale che ciò che avvenne: i fatti riportati dalla storia divengono tutti verisimili, tutte le difficoltà si appianano: ve ne convinco subito col presentarvi i fatti; vedrete che non ce n'è un solo il qual non sia semplice; non sia pubblico e noto a tutti; non sia indubitabile e costante; non sia certo ed avverato, e che si stabiliscon tutti per mezzo degli altri fatti della storia, senza che sia possibile, o ragionevole di negarli, e nemmen di metterli in dubbio.

Finchè Gesù Cristo visse, i suoi Apostoli e i suoi discepoli eran uomini grossolani, ignoranti e timidi; come videro il lor Maestro carcerato, essi preser la fuga, e lo abbandonarono. *Pietro*, il primo fra gli Apostoli, il più affezionato a Gesù Cristo, e il più coraggioso di tutti, negollo tre volte pel solo timore che gl'inspirò una fantesca; quasi tutti il lasciarono in abbandono al momento della sua morte: tutto questo è possibile, nè v'ha chi possa negarlo.

Non si può contrastar nemmeno che, dopo la morte di Gesù Cristo, questa gente medesima, come fosse piena di un nuovo spirito, non si spargesse per le piazze e per le strade di Gerosolima, pubblicando che Gesù crocefisso dagli Ebrei era il vero Messia, l'Inviato di Dio, il Liberator d'Israele, promesso ai Patriarchi, e dai Profeti annunziato: ch'egli era in somma il Redentore del mondo. Donde proviene un così subito cangiamento? Dall'essere risuscitato Gesù, com'egli avealo predetto. Essi

lo aveano veduto, gli avevan parlato; ei nello spazio di quaranta giorni era loro apparso più di una volta; avea discorso con essoloro, avea dato ad essi diverse istruzioni: finalmente essi lo aveano visto salire al cielo. Non puossi negare alcuno di questi fatti, che sono il principio e la base del Cristianesimo, mercè i quali egli si è propagato e stabilito per l'estensione del mondo intero.

Come mai, dirassi, uomini, la di cui timidezza e povertà è così nota, ebbero essi l'ardire di declamare con tanta forza contra il supplizio del loro Maestro condannato dai primi magistrati della nazione? Come, a dispetto di coloro, che imprigionavanli, che li facevano bastonare, e li minacciavan di morte, come perseveravano essi mai a pubblicare le stesse cose in guisa che appena aveanli posti in libertà, ricominciavano a far nuovo danno? Ma nulla, nulla potea far sì ch'essi non credessero, e non dicessero ciò che aveano veduto: la loro fede debole e confusa finchè Gesù Cristo vivea, era molto cresciuta di forza allorchè per la sua risurrezione, e per la sua ascensione, aveano evidentemente riconosciuto in lui il Messia dai Profeti promesso.

Ma come, si aggiunge, tanti testimonj tanto fra lor differenti di spirito e di condizione, furono eglino, sì uomini che donne, tutti unanimi nella relazione di un fatto così straordinario? Essendo stati testimonj tutti, e tutti avendo veduto lo stesso fatto, non potea darsi

che parlassero diversamente, senza tradire la verità.

Come finalmente alcuni pescatori ignoranti, i quali poco tempo innanzi sapevano appena parlare, esprimonsi adesso con una energia ed una eloquenza, che persuadon migliaja d'Ebrei? Ci rispondono eglino stessi che Gesù Cristo prima di ascendere al cielo avea loro promesso di mandare ad essi il suo Spirito: che in fatto il dì delle Pentecoste ei discese sopra di loro; e ch'egli era quello che parlava per bocca loro. Convien bene che ciò sia; altrimenti non si saprebbe comprendere come mai uomini sì ordinarj avessero potuto convertire migliaja d'uomini, fra i quali ve ne potea ben essere alcun d'istruito; nè come fossero giunti a farsi intendere dagli Ebrei di differenti nazioni, i quali parlavano lingue diverse, ed erano arrivati per accidente a Gerusalemme onde concorrere alla solennità di quel giorno.

Di fatto nel Vangelo riportasi che gli Apostoli parlavano tutte le lingue, ch'eran compresi da tutti. Ciò diveniva indispensabile, altrimenti sarebbe stato impossibile che facessero tante conversioni. Da un altro lato dette conversioni sono certe ed evidenti, poichè i primi convertiti formarono la prima Chiesa di Gerusalemme, e quelle che formaronsi in seguito negli altri paesi, la di cui successione è giunta sino a noi. Questi fatti evidenti provano, che gli Apostoli erano inspirati; e se questo miracolo è vero, lo sono tutti, perchè son tutti legati uno

coll'altro. Ma io non voglio già prevalermi in tal momento dell'autorità del Vangelo; ne parleremo un'altra volta. L'attual mio disegno è di non servirmi se non di fatti indubitabili e ben conosciuti, che non ponno venir posti in dubbio, e la di cui evidenza è fondata su testimonianze tali, che non si può negare la pruova che ne risulta.

Quelli adunque, ai quali io m'attengo, consistono nell'avere gli Apostoli, i Discepoli ed anche le donne predicato da per tutto che avean veduto la risurrézione e l'ascesa al cielo di Gesù Cristo. L'impossibilità che tanta gente andasse insieme d'accordo per inventare e affermare tali fatti, ov'essi non fossero stati certi, mi par dimostrata e provata dall'indole e dalla qualità dei testimonj.

Chi sono questi testimonj? Abbiam già veduto in essi uomini semplici, pescatori ordinarj, senza spirito, privi di talento, di cognizion di mondo, d'amici e di protettori che li possano difendere: non possiam dunque supporre in essi nè la necessaria astuzia per un'invenzione sì mostruosa, nè la destrezza che vi avrebbe voluto ad accreditarla, nè i mezzi confacenti a riuscirvi; soprattutto ove si osservi che tutto quello ch'essi dicevano non potea che recare offesa alle persone le più potenti dello stato, che tanto aveano i mezzi di reprimerli, quanto di disingannare il popolo, e che aveano interesse alla falsità delle lor relazioni.

Inoltre chi erano essi? Eran uomini, i quali

non avean ricevuto istruzioni se non da Gesù Cristo, il maggior nemico della menzogna; non poteano ignorare che il lor Maestro avrebbe disapprovato la loro condotta, ove questa avesse cessato un sol momento di esser sincera. D'altronde eran dotati di virtù somme, le quali derivavano tutte dai documenti, ch'egli avea loro lasciato. Quelli che gli obbedivano in tutto, si sarebbero essi trovati in difetto in un solo punto? Le loro virtù conosciute del pari che rispettate, eran tali che i lor maggiori nemici, quei medesimi che gl'incarceravano, che li facevano battere, non potevano mai accusarli. All'incontro essi eran costretti ad ammirare il loro coraggio, il loro zelo, il lor disinteresse, e tutte quelle virtù che avendo meritato ad essi la pubblica ammirazione, contribuirono sommamente a moltiplicare le conversioni da essi operate.

Non è possibile dunque d'immaginar che uomini così disinteressati e tanto virtuosi abbian voluto disonorar Gesù Cristo a fin di rendergli servigio; di credere che quelli, i quali non solo sacrificavano il loro proprio interesse, ma la tranquillità e la vita loro per salvezza altrui, avessero voluto eglino medesimi disonorarsi, ed esporsi ad essere riconosciuti autori o complici d'un'iniquità. La ragione, il proprio loro interesse, l'innocenza della loro condotta, tutto in somma si oppone all'idea di siffatto inganno.

Ma non poteano forse esser ingannati essi

medesimi? no, ed ecco perchè: si comprende agevolmente che un uom giudizioso e saggio possa ingannarsi in fatto di dogma, di opinione o di dottrina, perchè il raziocinio, ch'è l'unico giudice di tutte le idee intellettuali, non raccoglie sempre tutte quelle nozioni, che son necessarie a ben discernere il vero dal falso: se gliene manca una sola, o ch'egli non colpisca bene, può facilmente formare un falso giudizio, e dar nell'errore.

Ma ove si tratti di fatti palmari e sopposti ai sensi, di fatti che sieno pubblici e circostanziati, i quali successero nel tal tempo e nel tal luogo, di cose viste da molti, e che tutti han veduto nella stessa maniera, è impossibile che tutti s'ingannino.

Applichiamo questi principj di verità eterna agli Apostoli ed ai Discepoli. Ciò che questi unicamente dicono è, ch'essi videro Gesù Cristo risuscitato, e che lo videro salire al cielo: ecco fatti semplici, chiari, e che cadono sotto ai sensi. Qui non v'entra nè idea intellettuale ed astratta, nè dogma, nè fatica di meditazione; tutto è sensibile, tutto è palmare. Come dunque avrebbero potuto essi ingannarsi? Ben conosceano Gesù Cristo, giacchè vissero lungo tempo e famigliarmente con esso lui. Gesù Cristo fu condannato dal Sinedrio, e inchiodato sopra la croce; questo supplizio gli lasciò il segno di diverse cicatrici, fu pubblico, la sua morte si seppe da tutti, e non solo ei morì, ei fu ancora imbalsamato e sepolto.

Questo è l'Uomo, di cui parlan gli Apostoli, e del quale essi dicono: Gesù Cristo ch'è morto, ch'è stato sepolto, e ci ha promesso di risuscitare, è risuscitato in fatto, essendoci apparso parecchie volte; che non solamente egli conversò, mangiò eziandio insieme con noi; noi abbiam toccato e riconosciuto le cicatrici delle sue ferite, e ci diede diverse istruzioni. Sul principio non potevamo noi crederlo, ma finalmente convenne ben arrenderci alla ripetuta assicurazione e costante degli occhi nostri e de' nostri orecchi. È parimente impossibile l'ingannarsi sopra simili fatti, e non prestar fede agli occhi proprj, allor quando si vede risuscitare un morto già putrefatto, perchè basta la pruova de' sensi per assicurare ciò ch'è sensibile.

Aggiungasi che questi testimonj non eran già troppo creduli; Gesù Cristo apparve ad essi mentre erano uniti insieme, fuorchè *Tommaso* ch'era assente (*). Le porte eran chiuse; ei comparisce tutto ad un tratto, e li saluta. Essi stupiscono tutti: lungi dal credere ciò che vedono, s'immaginano che quella sia un'illusione, una vana apparenza; bisogna che Gesù Cristo li rassicuri, e che a fin di convincerli, ei faccia vedere ad essi ch'egli ha carne ed ossa, e ch'egli non è un fantasma. Per meglio provar loro ch'è pien di vita, ei mangia e beo alla lor presenza, e non abbisogna niente meno di tutte queste pruove per persuaderli.

(*) Giov: XX. 24.

Tommaso mostra nella sua condotta le stesse dubbiezze espresse più chiaramente; ei sopravviene dopo che Gesù Cristo è scomparso. Gli Apostoli a lui raccontano ciò ch'è successo: *Tommaso* non vuol credere, e mal grado la unanime e generale testimonianza ch'essi gli rendono di aver veduto il loro Maestro, d'aver conversato con esso lui, *Tommaso* persiste ed afferma ch'egli non lo crederà se nol vede. Gesù vuol convincerlo, e in un'altra apparizione, alla qual *Tommaso* è presente, lo biasima della sua incredulità, e gli comanda di mettere le sue mani nelle sue piaghe (*); *Tommaso* obbedisce, e non potendo resistere all'evidenza di una pruova così sensibile, si prostra a'suoi piedi, e lo adora come il suo Dio. Gesù gli dice: Tu hai creduto, perchè hai veduto; beati quelli che non videro, e che credettero! Puossi tacciar di troppa credulità testimonj di questa fatta?

Questi testimonj sì increduli in prima, credettero poi con tal forza e fermezza che, ad onta dell'oscurità della loro nascita e della lor condizione, ardirono rimproverar in faccia a'primi personaggi dello stato il delitto di aver fatto morir Gesù Cristo; non solo essi pubblicarono a rischio della lor propria vita la sua risurrezione e la sua ascensione, consegnarono altresì questi fatti nei libri scritti per istruire coloro, che nascerebbero dopo; e quai libri? è

(*) Giov. XX. 27.

cosa impossibile leggere il Nuovo Testamento, e non ammirarvi quel carattere di verità, d'originalità e di grandezza, che solo prova che quel libro non può essere fatto dagli uomini.

L'elevatezza dei pensamenti, la maestosa semplicità delle espressioni, la novità e la purezza della sua dottrina, la rilevanza, e l'universalità de'suoi precetti, le ammirabili sue relazioni con la natura e coi bisogni dell'uomo, l'ardente carità, che vi regna, e penetra tutto chi legge; finalmente il senso misterioso e teologico, ch'esso contiene, sono attributi e perfezioni, che non si posson trovare in alcuna delle produzioni dello spirito umano.

Ammirate al tempo stesso il candore, l'ingenuità, la modestia, diciam più ancora, la profonda umiltà de'suoi Autori, la costante dimenticanza di sè medesimi, quella nobile semplicità, la qual non ammette nè la menoma riflessione, nè il più tenue elogio delle azioni del lor Maestro. Vedete con che maniera modesta essi riportano le cose le più elevate; non vi scorgerete mai la più leggiera idea d'eccitare l'ammirazione, non vi troverete che la brama d'istruire e quella d'inspirare la perfezione: tutto concorre a provarci che quegli Scrittori altro scopo non si proposero, che quello d'insegnare agli uomini ciò, ch'era più acconcio alla loro felicità.

Son così pieni di questo spirito, rinunziano a se stessi in tal guisa, che quando espongono le verità le più rilevanti, sdegnano qualunque or-

namento; è allora che il loro stile è il più semplice. Osservate queste espressioni: il leproso stese la sua mano, e si trovò guarito.... L'infermo prese il suo letto, e si mise a camminare.... Quest'è senza dubbio il vero sublime, quando si parla di Dio. Che si ha da dire se non ch'ei comanda, ed è fatto: questo sublime non è studiato, non è già lavoro dell'arte; nasce dalla cosa stessa; l'espressione diventa sublime perchè la cosa è sublime; lo scrittore non potea fare a meno di esprimerla com'essa è.

Quegli uomini stessi, gli Scrittori di questo libro sacro, testimonj de' fatti e dei miracoli in esso contenuti, operavano essi medesimi degli altri miracoli non men portentosi. Dicevano anch'essi ad un paralitico: Levati, e cammina; il paralitico si alzava e camminava; e questi poteri soprannaturali non facean già loro cercare gli applausi dei popoli, imperciocchè assicuravano positivamente che non erano essi che agivano. Perchè stupite, diceva ad essi un di loro? Perchè ci guardate con ammirazione come se avessimo fatto noi camminare quest'uomo per nostra propria virtù, quando egli non è guarito che per virtù di Gesù Cristo (*)? Chi può scorgere tanta sincerità e tanto disinteresse senza sentirsi commosso? Ed uomini di questa sorte non sarebbero ammessi per testimonj? Chi oserà ricusarli? chi li sospetterà menzogneri?

Tutto ciò, che contiene quel libro ammi-

(*) Atti degli Apostoli III. 12.

rabile, è stato composto e pubblicato a misura che succedevano gli avvenimenti, ed io dimando, chi potria mai concepire che vi fosse l'audace, il quale scrivesse e presentasse a' suoi contemporanei l'esposizione de' fatti, de' quali dovettero essere essi medesimi i testimonj, se codesti fatti non fossero ben avverati? Quand'anche una tal presunzione non fosse tanto grande, almeno deesi pensare che se non fossero conformi alla verità la più esatta, quegli Autori si sarebbero dati a indebolirne i particolari ragguagli, perchè ciascuna circostanza aggiungerebbe un mezzo di più, per iscoprire la falsità del racconto.

Ma esaminate il Vangelo: tutto v'è anzi circostanziato; i nomi delle persone, la lor qualità, i loro impieghi, i lor domicilj, le malattie loro, i luoghi, i tempi e mill'altre minute circostanze, che sogliono determinare il fatto nella più precisa maniera, di modo che ciascheduno può dire che, ov'ei si fosse trovato in quel tempo e in quel luogo, in cui successe il caso, sarebbegli stato facile verificarlo, ed assicurarsene. I numerosi nemici degli Autori di quel libro dimostrarono vivo desiderio di smentirli, e non osarono mai negare la verità dei fatti; tutti i loro sforzi tendono a gettar sopra di essi oscurità; gli attribuiscono alla magia, ed un tal pretesto è la lor confessione.

Non vi si vorrà far l'obbietto che fra gli antichi vi furono alcuni scrittori, i quali segnarono questi fatti, combatterono questi rac-

conti, e li cui scritti poterono andare smarriti.

Esiste oggi sotto gli occhi nostri un'intiera Nazione, la qual discende senz'interruzione alcuna dai nemici di Gesù Cristo; la qual ricevette da essi com'eredità il loro odio e le loro opinioni, e conserva scrupolosamente le tradizioni e gli scritti di quel tempo. È ben chiaro ch'essi conserverebbero anche questi di cui si tratta, se avessero esistito, ch'era pure interesse de' padri il produr tali scritti, e quello de' lor discendenti era di conservarli. Gli Apostoli accusarono i lor magistrati d'aver crocefisso il Messia. Quanto facilmente uomini che avevano tutto il potere, non si sarebbero eglino dati premura di confonderli? Con qual cura i loro storici non gli avrebbero essi denunziati alla posterità? In vece si tacquero, e le conversioni si moltiplicarono ogni giorno più.

Non si vorrà già attribuire un tal silenzio de' magistrati all'effetto del disprezzo o dell'indifferenza, poich'essi non lasciavano un momento di rintracciare ogni mezzo di convincere di falsità gli Apostoli, e ch'essi nulla trascuravano per arrivare a convincerli. Siccome tutto era certo, ogni loro sforzo non potè venirne a capo; le informazioni ch'essi incessantemente cercavano di ottenere rivolgevansi pur sempre contro di loro medesimi, e finivano per far ad essi disonore. Tra mille esempj ch'io potrei citare, m'appiglierò a quello dello storpio di nascita.

Appena incominciavan gli Apostoli a predicare la risurrezione di Cristo, gli Ebrei li fe-

cero comparire dinanzi a' lor tribunali, e gl'interrogarono. Gli Apostoli ripetono ciò che avean detto al popolo; vengono minacciati, e si prescrive lor di tacere. Due di loro, entrando nel tempio, avean guarito un uom nato storpio; il tribunale viene a saperlo, e subito li fa citare; chiede ad essi in virtù e in nome di chi abbiano eglino eseguito una tal guarigione; gli accusati rispondono: Capi del popolo, voi ci fate comparire per aver fatto del bene ad un uom che soffriva, e poi ci domandate in nome di chi lo abbiam fatto; sappiate, o giudici, e tutto il popolo lo sappia pure, che noi l'abbiam guarito in nome di Gesù da voi crocefisso.

Chi non resterà stordito veggendo due semplici pescatori tradotti in giudizio, che lungi dal cercar di cattivarsi la benevolenza de' loro giudici, incominciano dall'accusarli in faccia di un delitto atroce, e finiscono col rammemorare ad essi l'imputazione che più gli offende?

Che si ha da concluderne? Che se Gesù Cristo fosse stato giustamente posto in croce; se la di lui risurrezione fosse stata incerta; se la guarigione dello storpio di nascita fosse stata dubbia, i giudici essendosi accertati delle falsità, ch'erano dagli Apostoli sostenute, ne avrebbero somministrato pubblicamente le pruove, sia per giustificarsi, sia per far conoscere la malizia degli Apostoli, e castigarla. Nulla vi sarebbe stato di più naturale, e ciò che fecero non lo è. Seguitiamo.

Allorchè i capi del popolo videro l'audacia

di que' due discepoli, che sapevano aver seguitato Gesù Cristo, e ch'erano gente illetterata e del popolo, ammutirono dallo stupore. La presenza dello storpio ch'era guarito e stava sotto i lor occhi, lor non permette di proferire una sola parola. Finalmente ordinano ai discepoli di uscir fuori dal consiglio, per consultarsi fra di loro; poi li fanno chiamar di nuovo a fine di proibire ad essi, usando le minacce, di parlare o d'insegnare in nome del Crocefisso.

Chi sarebbesi mai sospettato che quest'affare terminasse così? Chi avrebbe potuto mai pensare che il senato nemico dei Discepoli, e irritato contro di loro, non avrebbe osato smentirli, nè condannarli? I Discepoli sarebbero stati dunque impostori, avrebbero attestato una risurrezione falsa, accreditato un miracolo da essi non fatto? Avrebbonlo attribuito ad un malfattore dannato dai magistrati, ai quali essi parlano con tanto ardire, e questi si limitano a rinnovar loro un vano divieto di predicare? Riconoscon dunque che il miracolo dello storpio è vero e reale: e giacchè si operò in nome di Gesù Cristo, è certo altresì ch'egli è risuscitato; almeno è cosa evidente che ben lungi dal provare il contrario, tacitamente essi confermano la risurrezione.

Che s'ha a conchiudere da una sì strana condotta? senonchè i giudici non osaron procedere contra gli Apostoli, mal grado l'ardimento con cui questi li trattavano, perchè i fatti erano talmente noti e sì pubblici, che i giudi-

ci certamente avrebbero urtato il popolo. Onde si dice che questo solo miracolo convertì cinquemila persone (*). I giudici che non osarono condannare, nè negare un fatto pubblico, tentarono indebolirlo attribuendolo ai prestigj della magia.

Qualora giudici, i quali tengono ogni potere, e che han l'autorità necessaria onde smentire un fatto, sono ridotti alla necessità di trarsi in tal maniera d'impaccio, non puossi più dubitare che il fatto non sia certo, ed essi stessi lo attestano.

Non farei mai fine ove intraprendessi d'esporvi tutti gli esempj di tal natura. Non ho che una riflessione a domandarvi, ed è che osserviate che il miracolo della Risurrezione, attestato da sì gran numero di testimonj, è un anello di quella catena, cui si legano tutti quelli che vennero prima e dopo, come l'ascensione di nostro Signore e la venuta dello Spirito Santo. Son tutti concatenati insieme, e compongono un tutto sì filato e sì coerente in ogni sua parte, che tutti essi dipendono gli uni dagli altri, ed a vicenda si servono di pruova e di appoggio.

S'egli è provato che gli Apostoli ebbero il dono delle lingue, e che un tal mezzo servì ad essi per convertire gli Ebreï di diverse nazioni, è altresì provato che Gesù Cristo risuscitò. S'egli è certo che Gesù Cristo fece mi-

(*) Atti degli Apostoli IV. 4.

racoli nel tempo di sua vita, e ch'ei predisse la sua risurrezione, non vi può esser dubbio ch'egli non sia risuscitato. Vediamo adesso che cosa aggiungano i testimonj.

Dicono: che dopo aver veduto Gesù Cristo risuscitato, dopo aver più volte conversato con esso lui, lo videro salire al cielo. E a fin di provare questo nuovo miracolo, presentano molti altri testimonj di questo novello fatto, che non erano stati testimonj dell'altro, di maniera che la risurrezione acquista un maggior grado di certezza da un sì grande e numeroso concorso di testimonj, che videro l'ascensione; questa diventa un'altra pruova saldissima della risurrezione, la qual ne diventa una in guisa reciproca di tutti gli altri miracoli, e di tutte le meraviglie della sua vita.

Gli Apostoli, i Discepoli conosciuti per tali, le donne e una folla d'altre persone radunate insieme sino al numero di cinquecento, hanno detto: Che tutti alla tal'ora, nel giorno tale, nel tal luogo avean veduto salir al cielo Gesù Cristo; tutti ripeterono ciò ch'egli avea detto ad essi, e riportarono tutti le circostanze di questo avvenimento senz'alcuna differenza. Supposta questa relazione unanime, o il fatto è certo, o sono tutti impostori; è impossibile il credere che tutti si sieno ingannati. Tutti conoscevano Gesù Cristo: l'avvenimento successe quaranta giorni dopo la Risurrezione, la qual' era stata l'argomento di ogni conversazione, l'oggetto d'ogni discussione; essi stavano appa-

recchiati a non ammettere cosa alcuna senza riflettere e senza esaminare.

L'ascensione successe di pien meriggio; il sole splendeva, dicono tutti, allorchè Gesù Cristo innalzossi al cielo. Come ideare che una sì gran moltitudine abbia potuto ingannarsi? che tutti non abbian fatto se non credere di vedere al momento stesso la medesima cosa, e nella maniera medesima, se nessuno in fatto avesse veduto niente? Qui non si tratta di una apparizione morta, di una cosa che si manifesta all'improvviso e per un solo istante. Gesù Cristo lor parla, dà loro precetti, ordina ad essi di non allontanarsi da Gerusalemme se non dopo che avranno ricevuto lo Spirito Santo. Fa loro promesse, e promesse così grandi, che non possono partire se non da Dio; ei dice ad essi che gli ajuterà, e sarà con loro sino alla fine dei secoli: finalmente loro ingiunge di battezzare in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Tal è il racconto unanime di tutti i testimonj; o questi dicono la verità, o la nascondono; o la relazione è concertata, o il fatto è reale. Se non lo è, ricadiamo assai più profondamente nelle stesse difficoltà, che ci offriva l'impossibilità d'un tal concerto tra gli Apostoli per supporre il fatto della Risurrezione: dico che vi ricadiamo più profondamente, perchè il numero dei testimonj è qui molto più grande, e la difficoltà di una simile trama, non che i pericoli d'essere smentiti, crescono in ragione

del loro numero. Un sol di loro, o infedele, o timido, avrebbeli scoperti tutti; e se quella combinazione fra gli Apostoli ci parve possibile, questa qui ci dee parer tale ben più.

Non v'erano che gli Apostoli ed alcuni altri, che avessero fatto parola della Risurrezione; la cognizion di un tal fatto era concentrata nel circolo della loro assemblea: ma mi si dica in qual modo essi avrebbono potuto far vedere, e udire a molti altri ciò, che in fatto non vedevano, nè udivano essi medesimi? Spieghisi per via di quali prestigj essi sarebbero riusciti a far salire al cielo la figura di un uomo, e come ve ne avrebbero fatto comparir due vestiti di bianco, dicendo ad essi: Galilei, quel medesimo Gesù Cristo, il qual vedete adesso ascendere ai cieli, ne discenderà un giorno agli occhi vostri. Ci si dica in qual guisa essi avrebbero potuto scolpire nella memoria di quella moltitudine le parole che dicono aver sentite, la promessa d'inviare ad essi lo Spirito Santo, e tutte le altre.

Quand'anche gli Apostoli fossero stati abbastanza destri e maliziosi per ideare questo disegno, quando supporrebbesi che avessero scritto i punti principali, nei quali tutti dovevano convenire, come sperar mai che testimonj in sì gran numero, e sì differenti, avessero adottato questo disegno, e lo avessero eseguito a rischio di esser tenuti per falsarj, e solo per compiacer altrui? Non v'è alcun che si arrischi di affermare una menzogna improbabile. Ma quan-

do una falsità si tocca con mano, nessuno ardisce inventarla, o tenta di persuaderla: nessuno intraprese mai di far credere d'esser nato colle ali, e capace di volare.

Or come uomini, i quali suppongonsi tristi, perchè sostengono una bugia a tutto sangue, come mostrano essi tanto ardore, e tanto zelo a far credere un fatto, il quale non ha altro scopo che di mettere in concetto Gesù Cristo e la morale del suo Vangelo? Come mai gente, la qual non si suppone già stupida, spera ella associarsi compagni disposti a soffrire i più atroci tormenti a fin d'ajutarla a sostenere una finzione, ch'essa pretende spargere da per tutto col mezzo di una furberia? Un tale affastellamento d'assurdità e di contraddizioni, si palesa a prima vista.

Non è già nell'indole del cuore umano il perdere la sua libertà, la sua quiete, gli amici, e la vita, per sostenere soltanto una menzogna, alla quale ei non prende alcuna parte, e meno ancora per sostenerla così ostinatamente. L'impostore geme sotto il peso della sua propria coscienza; allorchè il pericolo è imminente, egli trema, ed il più audace e più baldanzoso si smarrisce com'ei si veda a fronte dell'autorità, che lo fa arrestare, e com'abbia sotto gli occhi il pericolo, che lo minaccia. Gli uomini son tali; una sola eccezione sarebbe un fenomeno: or che pensare di una moltitudine, la cui condotta fosse per unanime concorso differente, ad un tempo dato, e per la medesima causa?

L'ultima pruova, l'impronta dell'evidenza, sta nella discesa dello Spirito Santo, essendo per mezzo di questa che Gesù Cristo compiè la sua promessa, e che gli Apostoli ricevettero immensi doni, tutti soprannaturali, come quelli della cognizion delle lingue, del potere di oprar miracoli, e della facoltà di trasferirlo negli altri.

Gli Apostoli ricevettero questi doni, e ce lo provano gli stessi fatti; ma consideriamoli anche isolati. Non saprebbesi negare ch'essi abbiano ricevuto il dono delle lingue; in qual maniera avrebbero eglino potuto convertire un sì gran numero di stranieri di diversi paesi, ch'eran venuti a celebrare la Pasqua a Gerusalemme? In un giorno solo convertirono cinquemila persone; in un altro tremila. È incontrastabile la conversione di questi Ebrei, giacchè formarono le prime Chiese, delle quali poi si formaron le nostre; tuttaquanta la storia attesta la formazione di codeste Chiese antiche, ch'ebbero gli Apostoli a lor primi pastori.

Il dono della scienza non è meno evidente: abbiam già certezza di ciò ch'erano gli Apostoli al tempo della vita e della morte di Gesù Cristo: che cosa eran essi se non pescatori ignoranti e rozzi, uomini timidi, che lo abbandonarono, gente stupida che non lo intendeva; osservateli adesso che Gesù è morto, e che lo Spirito Santo è disceso sopra di loro; no, essi non sono più gli stessi; non v'è più il menomo segno di quelli che furono. Che coraggio! Che intrepi-

dezza! qual lume! quale eloquenza! e senza tale sussidio, sarebbe mai stato possibile ad essi convertire tante migliaja di persone, ad onta della resistenza e dell'autorità dei capi del popolo?

Volete altre pruove? leggete i primi scritti ch'essi indiressero alle Chiese da loro fondate, e ditemi se quella sublimità di stile, che ne forma il carattere, se quella dottrina profonda, se quei pensieri elevati poterono mai esser opera d'uomini rozzi e ignoranti. Chi diede ad essi tutto ad un tratto tanta sapienza, tanta elevatezza d'idee, d'espressioni? Eh! non istate a dirmi ch'essi han potuto compilar quegli scritti da altri dotti autori; è indubitabile ch'essi medesimi sono quelli che gli scrissero, e che i loro scritti si conservano tali quali uscirono dalla loro penna senza che vi sia alterata una sillaba.

Pruova di ciò è il non potersi dubitare un momento ch'essi medesimi non rimettessero quegli scritti a quelle Chiese, alle quali gl'indirizzavano, e che queste piene di rispetto non gli leggessero in comune continuamente; ch'esse ne dessero copie alle Chiese, colle quali stavano in corrispondenza, affinchè esse approfittassero della lettura di questi: tanto le une che le altre serbavano gli originali e le copie con religioso rispetto, come un deposito sacro. Il confronto, che si è poi fatto di codeste copie differenti, provò ad evidenza che sono le medesime, e che vennero conservate così tutte intiere com'erano.

Circa il dono di far miracoli, la stessa serie de'fatti prova evidentemente anche questo. È certo che gli Apostoli non riuscirono a vincere l'ostinazione di tanti Ebrei, nè ad indurli a credere, se non a forza di miracoli, avvenimenti così inverisimili, come poteano esserlo la risurrezione e l'ascensione di Gesù Cristo. Vi parlai del miracolo dello storpio di nascita; la storia ci riporta una quantità d'altri miracoli, ed è impossibile che non siano veri; come mai potrebbesi concepire, senza di questo, che una mano di gente povera, e senza credito avesse potuto operare tante conversioni?

È indispensabilmente necessario per la ragione medesima lo ammettere dietro l'asserzione della storia che questi istessi Apostoli poterono comunicare, e che in fatto comunicarono il dono di far miracoli, a quelli, che credevano in Gesù Cristo. Essa ci ragguaglia che lo trasfusero nel centurione *Cornelio*, ed in molti altri; aggiunge che questi doni vennero moltiplicati a tal segno che un mago, per nome *Simone*, volle acquistarli a peso d'oro. A prima giunta, un tal fatto sembra strano; nondimeno è certo che coloro, che lo aveano saputo dagli Apostoli, lo credevano: dalla qual cosa bisogna conchiudere che essi o n'erano stati i testimonj, e che il fatto verificavasi in esso loro; la pruova che vi prestavan fede, è nella lor conversione, e nel culto di adorazione da essi tributato a Gesù Cristo. Furon essi i fedeli, che formarono le prime Chiese.

Da ciò nascono diverse riflessioni. Abbiam veduto quanto sarebbe assurdo il supporre che gli Apostoli, che già ci son noti per uomini disinteressati e virtuosi, avessero avuto l'audacia d'inventare i miracoli di Gesù Cristo, ove non ne fossero stati testimonj. Quanto non sarebbe egli più assurdo lo immaginare ch'essi abbiano potuto non solamente dire che ne avevano fatto alcuno, ma che potean fare altri miracoli, e, ciò che si estende ancora più oltre, che potevano comunicare altrui questo potere, se non fossero stati capaci di giustificar la cosa col fatto? Per giungere ad un tal grado di ardimento e di temerità, converrebbe esser pazzo, e non si potrà mai comprendere che uomini insensati abbiano potuto operare un sì gran numero di conversioni.

Non si può metterlo in dubbio, essendo avverato ch'essi fondarono una gran quantità di Chiese, e che la conseguenza di questo solo fatto è che persuasero la verità dei miracoli di Gesù Cristo, della sua risurrezione, della sua ascensione; ne risulta altresì che se promettevano far miracoli, li faceano veramente; che quando dicevano che avean la facoltà di comunicare gli stessi doni, comunicavangli in fatto a parecchi di quelli, ch'erano stati da lor persuasi: dietro la loro promessa, quelli, che li ascoltavano, non avrebbero potuto avere per essi riguardo alcuno, nè rispetto, se non gli avessero veduti poi convertirsi. La verità dei fatti, quali ce li riporta la storia, è la sola che possa spiegare queste conversioni; e giacchè

non si posson negare, giacchè i primi fra i Cristiani furono i nostri padri, ne risulta incontrastabilmente che i fatti furono veri.

Supponete questa verità, e vedrete a qual grado di evidenza potesse giungere la convinzion degli Apostoli. Primieramente, Gesù, figliuolo di *Maria*, dice ch'egli è il Messia, e lo prova con una quantità di miracoli come quello della sua risurrezione, e noi tutti, dir possono essi, noi l'abbiam visto. In secondo luogo, lo stesso Gesù ci comunicò il dono di far miracoli come lui, e noi ne facciamo. Finalmente egli ci diede il potere di comunicar questo dono ad altri, e noi lo facciamo. Questo primo grado di evidenza è già assai forte; è molto udir testimonj di questa classe, dir ch'essi videro i miracoli di Gesù Cristo, e persistere ad affermarlo in mezzo ai tormenti; l'evidenza poi cresce in grazia di quelli che sentono e vedono ch'essi ne fanno di eguali: ma qual convinzione non nasce poi a favor loro, allorchè si scorge che gli Apostoli possono comunicare il don dei miracoli, e lo comunicano a quelli che credono in Gesù Cristo? Questo è certamente il sommo grado di evidenza che si possa desiderare, e non è possibile resistere ad una tale dimostrazione.

Mi sarebbe agevole il moltiplicare le pruove, e dimostrare con varj mezzi la verità incontrastabile di questi miracoli, che furon noti egualmente a tutto il mondo come operati alla presenza di moltissimi testimonj, miracoli il di

cui risultamento si scorge nell'essersi stabilita solidamente e tanto estesa la Chiesa. Direbbesi che la Provvidenza volle che non rimanesse alcun dubbio intorno alla verità di tai fatti, e ch'essi fossero talmente certi e palmari, che basta aver mente sana per concepirli, e riconoscerne la certezza.

Rimembrate che in tutta la storia profana non v'è un sol fatto, il qual sia provato meglio di quello della risurrezione di Gesù Cristo, e che questo solo fatto prova tutti gli altri; che il Vangelo, considerato anche sotto il semplice aspetto d'una storia umana, merita più fede di tutte le altre, non essendovene alcuna che abbia in favor suo nè altrettanti autori contemporanei, nè altrettanti monumenti ancor sussistenti, i quali attestino i fatti che vi si contengono; che questo libro fu scritto al tempo in cui esistevano i testimonj degli avvenimenti in esso riportati, e che non sarebbe stato possibile che vi avessero posto dentro fatti apocrifi o dubbj, perchè i suoi nemici sarebbersi senza fallo serviti di un tal mezzo, a fine di screditare il Vangelo: che *San Paolo* parlando della Risurrezione dice ch'esisteva ancora un gran numero di persone, che n'erano state testimonj; che *San Giovanni* nella sua prima epistola incomincia col dire ch'egli è per mostrare ciò che videro i proprj suoi occhi e le sue mani toccarono; che fra gli Apostoli tutti quelli che lasciaronci degli scritti, non solo furono i testimonj di ciò che raccontano, ma vi presero

una parte attiva; e che la forza di queste testimonianze in un tempo che i fatti eran freschi, spinse diversi milioni di persone a credere non solamente alla verità di quei fatti, ma a sottomettersi a tutte le pratiche di una Religione austera, il cui primo principio consisteva nel rinunziare a se stesso.

Ho dovuto, per obbedirvi, trattar questo punto a parte e da sè; mi convenne staccarlo dai fatti che sono concatenati in guisa che formano il mirabile edifizio della Religione. Duolmi di questa necessità; ove mi fosse stato concesso di mostrarvela nel suo complesso, d'arrestare i vostri sguardi sull'immensa estensione del suo disegno, avreste veduto l'antichità della di lei origine, la vedreste nascere sin dal momento della creazione, vedreste tutti legati insieme, uno succedendo all'altro gli avvenimenti, e la divina sua economia andar a terminare in Gesù Cristo senza che sia possibile che si trovi un solo intervallo nello sviluppo del suo disegno. Signore, quanto il vostro disegno è magnifico! Che stupenda maestà havvi nella vostra opera!

Appena l'uomo ha peccato, che Iddio lo castiga, ma gli promette un liberatore; ei rinnova questa promessa ad *Abramo*, ad *Isacco*, e a *Giacobbe*; aggiunge a quest'ultimo, che codesto liberatore uscirà dalla stirpe di *Giuda* suo figliuolo. Iddio incomincia a mantenere la sua promessa, e sceglie il popolo Ebreo onde far sì ch'esso la conservi; suscita *Mosè* acciò gli serva

di capo, e questi prova la sua missione con miracoli sì sorprendenti e sì pubblici, che questo popolo indocile e perturbatore gli si sommette: *Mosè* lo sostiene colla speranza del Messia, e gli promette guidarlo a quella terra che Iddio gli avea destinata.

Esistono al dì d'oggi i monumenti di questi miracoli nei riti de' Giudei e nella lor sinagoga; Dio li conserva onde a noi servano di testimonj. Gli Ebrei giungono alla terra promessa; adorano il Dio di *Mosè*, ma la base principale di una tal Religione è la speranza di questo liberatore; i lor desiderj e le lor preghiere dirigonsi al cielo, acciò mandi prima del tempo colui che si chiama il Desiderato dalle nazioni: vedonsi comparire in diverse età Profeti, che vengono a rinnovar la memoria di questo Messia: gli uni ce ne dipingono anticipatamente i caratteri, gli altri fissano il tempo nel quale ei verrà; manifestano e nudron tutti l'istessa brama.

Al fine compiesi il tempo in cui *Daniele* aveva predetto l'arrivo di questo divino Messo. Gli Ebrei l'aspettavano con tanta impazienza che ingannansi, e credono di vederlo in altri che non eran punto il Messia; allora nacque Gesù figliuol di *Maria*, e nacque in Betlemme, ove gli altri Profeti aveano annunziato il luogo della sua nascita. Ei nacque povero, ei visse oscuro, non d'altro occupandosi che d'apparecchiare la sua missione, aspettando l'età dei trent'anni stabilita dalla legge per poter predicare.

Giunto ad una tale età, egli scorre pei borghi e per le ville della Giudea, predica un novello Evangelio, scopre le divine verità insino allora ignorate, stabilisce una pura morale, ben superiore a quanto gli uomini aveano insegnato, ma severa ed altrettanto conforme alla sana ragione, quanto contraria alla pervertita natura, la qual'avea da sollevarsi contra la saviezza de'suoi precetti.

Per quanto ei fosse povero e oscuro, e per quanto fosse austera la sua dottrina, il popolo riconosce in lui una maestà così dolce, ed al tempo stesso sì grave; esso è colpito a tal segno dalle sue sublimi virtù, che sentesi inclinato ad ascoltarlo con venerazione e con deferenza. Riceve da lui tanti benefizj e sì grandi; lo vede operar miracoli così stupendi, che non può fare a meno di riconoscere da se stesso il Messia. E come non lo avrebbe scoperto quel popolo quando vede che gli elementi obbediscono a lui, lo vede moltiplicare i pani, e risuscitare i morti? Chi altri che il Messia, che il liberatore delle nazioni, e dai Profeti promesso, avrebbe mai potuto eseguire sì alti portenti?

I sacerdoti e i dottori, gelosi de' progressi della sua dottrina, temono ch'ei voglia distruggere la legge ed abbattere il loro credito. Gesù dice ad essi: Se non credete alle mie parole, credete alle mie opere; ma essi nulla vogliono intendere, le lor passioni gli accecano. Quanto più i popoli rispettan Gesù, tanto più cresce la loro venerazione, e più s'irritano i capi; que-

sti assicuransi della sua persona, lo interrogano, e gli chiedono chi egli sia: egli lo dice, e la sua risposta ad essi pare bestemmia; cercano falsi testimonj, che lo accusino sopra un equivoco, e lo condannano senz'altro esame.

Affinchè questa condanna avesse il suo effetto, lo traducono innanzi ad un tribunale supremo e straniero; ivi rinnovano la loro inchiesta, e la di lui risposta è la stessa. Il giudice riconosce la sua innocenza, e vuol liberarlo; i magistrati, che aveanlo fatto comparire, si ostinano a domandar la sua morte, intimidiscono il giudice, e questi ad essi lo abbandona: allora lo configgono in croce, e lo seppelliscono; gli stessi magistrati appongono il sigillo sul suo sepolcro, e mettonvi alcuni soldati, perchè vi faccian la guardia. Ad onta di uno zelo cotanto attivo, mal grado una sì fervida vigilanza, il corpo sparisce, non si sa più dove sia, le guardie discolpansi dicendo ch'esse dormivano, e che i suoi discepoli l'hanno portato via: ma questi accertano che Gesù Cristo risuscitò, che ad essi comparve, e ch'egli con essi parlò.

Di fatto, codesti uomini ignoranti e timidi, i quali lasciarono in abbandono il Maestro al momento della sua passione, animati dopo la sua morte di un coraggio nuòvo per loro, si dan premura di raccontar fatti sì portentosi, che pajono incredibili. Non cessan essi dal dire, che Gesù, dopo essere stato crocefisso, è loro comparso in diverse occasioni, ora a questi, or a quelli, sì uniti insieme che separati;

ch'essi mangiarono e bevettero insieme con lui; ch'egli istrusseli di molte cose; che a capo di quaranta giorni li condusse sul monte Oliveto, e che là in presenza loro, non che alla presenza di molti altri, egli separossi da tutti, dicendo loro ch'egli non sarebbe più ad essi comparso, ma che ben presto avrebbe inviato loro il suo Spirito.

Che in fatto lo videro salire al cielo, e che pochi giorni dopo, trovandosi raccolti per far orazione, lo Spirito Santo discese sopra di essi, e comunicò loro il dono delle lingue, della qual cosa essi davan la pruova colla cognizione degl'idiomi diversi parlati dagli stranieri, che allora trovavansi in Gerusalemme; comunicò loro il dono di far miracoli, e ne davan pruova col farne molti; il poter finalmente di comunicar questo medesimo dono, come in fatto si vedeano trasmetterlo in altri.

Informati i magistrati che gli Apostoli dicevano questo, e volendo che s'astenessero dal parlare in tal guisa, li citano dinanzi ai tribunali ove sono interrogati. Ben lungi dall'intimidirsi, gli accusati ad essi rimproverano, in presenza del popolo, la morte del Messia da lor crocefisso, il Messia che risuscitò. I magistrati non li fan punire per ciò, e la ragione è ch'essi non l'osano; scorgono che il popolo sta per loro a cagion dei miracoli ch'essi fanno. Il loro castigo si ristringe all'ordine ad essi ingiunto di non aver più da predicare a nome di Gesù Cristo.

Mal grado queste minacce, i discepoli continuano le esortazioni, ripetono gli stessi fatti, confermanli con nuovi miracoli, il di cui numero cresce pur sempre, e moltiplicano le conversioni. Vengon prese misure più attive a fin di calmare l'effervescenza del popolo; fansi arrestare i discepoli, si mettono in carcere; ma l'Angelo del Signore viene a liberarli, e questo nuovo portento aggiungendo ancora di più alla convinzione dei convertiti, produce conversioni novelle (*). I testimonj non sono atterriti nè dal rigore, nè dalle minacce; tutti persistono con fermezza, sostengono tutti con coraggio e costanza quello che dissero, nè si vede che pur uno di lor si disdica.

Per obbedire al comando che aveano ricevuto dal lor Maestro, di pubblicare il suo Vangelo a tutte le nazioni .... Il padre era a quel punto allorchè la campana suonò; secondo il suo costume, levossi per andare in coro; egli uscì senza ch'io potessi dirgli una sola parola. Io stava come immobile, ed era fuor di me stesso; le mie idee confondevansi, e succedeano rapidamente una all'altra: invano tenterei dipingerti la situazione dell'anima mia; tutto ad un tratto io mi credei trasportato in regione nuova e meravigliosa che m'era incognita; afflitto, sbalordito, confuso, io sentiva un gran peso sul cuore dal quale non m'era possibile sollevarmi.

Che immenso campo aprivasi alle mie ri-

(*) Atti degli Apostoli V. 18.

flessioni! Come si accumulavano i motivi del mio stupore! A qual fonte avea mai potuto attignere il padre tante e tante pruove sì chiare, sì convincenti? i filosofi, che attaccano la Religione con tanto accecamento, come non fanno essi menzione alcuna di un tanto numero di fatti così essenziali, che ne forman la base, e provano quanta sia l'importanza della Religione? Ed io medesimo, che pur divorai tanti libri, io che avea pur la riputazione d'uom dotto, o almen di uomo istruito, com'è ch'io non incontrai mai nessuno che potesse darmi queste cognizioni, o farmi fare tai riflessioni? Erami creduto dotto, e agli occhi di questo padre non son che un fanciullo. I filosofi mi parevano i più grandi ingegni del mondo, ed ora io mi avveggo che nei loro libri si trova tutto, eccetto l'unica cosa, che importa sapere; o la ignorano, ed in tal guisa essi m'hanno indotto in errore, o serbano un silenzio colpevole, e non sono di buona fede.

Parliam francamente; i discorsi del padre son giusti, conseguenti e naturali. Non vi si scopre alcun vizio o difetto, e le conseguenze si appoggiano a fatti costanti, indubitabili, avverati; non può negarsi che i suoi principj non sian sicuri, ben connessi e ben sostenuti. Che! Una verità così grande sarebbe ella mai conosciuta da questa gente oscura e volgare, mentr'essa resterebbe ascosa agli uomini i più decantati, alle menti del maggior acume che sia sulla terra? Sarebbe mai possibile che fossero

saggi i primi, e che il nostro retaggio fosse l'ignoranza.... Sarebbe egli possibile?... io non osava considerare tutte le conseguenze che questi dubbj mi presentavano.

Una tal'idea facevami rabbrividire, io la rispingeva, perch'essa mi riusciva affliggente. Quella schiera di pruove così strette, così ordinate, che non era possibile intaccarne la massa, non facea che assediarmi. M'accorgeva io bene che ciò era nuovo per me; che non essendomi famigliari siffatte idee, potea succedere che col tempo, esaminandole meglio, io potessi trovarne il debole; ma non sapea negare che, a prima giunta, esse non mi fossero sembrate invincibili e senza risposta, e che per ciò appunto richiedevano molto studio, e doveano essere esaminate profondamente.

Io facea guerra co' miei proprj pensieri; scorgeva che bisognava cedere alle riflessioni del padre; ma quando considerava la cosa in se stessa, e che separatala da' suoi raziocinj, la prendeva isolatamente, allora diveniva più tranquillo. Un Dio morto! un Dio risuscitato! andava dicendomi, ah! impossibile; non c'è che un visionario, il qual possa credere ad una simile assurdità. È vero che il padre la prova, o piuttosto par che la provi; ma chi si è bene apparecchiato sopra un argomento, chi ha ben imparato il suo testo, ed ha studiato tutto ciò che ha da dire, può sbalordire benissimo, e fare una sorpresa a quello ch'egli attaccherà alla sprovvista. Il padre potè dare una qualche

apparenza di verità ad un fatto, ch'è per sua natura incredibile; fors'egli non avrà che rispondere alle difficoltà ch'io potrei presentargli. L'eloquenza e lo spirito sogliono ingannare, e vestono per un momento coi colori della realità quelle cose, che non ne hanno alcuna; ma la verità si purifica al crogiuolo dell'attento esame, e allora tutto quello che non è verità, si dilegua.

Passai la notte così agitato; mi diedi a raccogliere tutte le obbiezioni, che offrir si potevano alla mia mente a fin di metterle in opera contro del padre, nella lusinga ch'egli non le avrebbe potuto sciogliere, e che la discussione mi porgerebbe i mezzi di conoscere in che consista il difetto dei suoi argomenti. Ciò ch'ebbe luogo nella conversazione del giorno dopo, darà materia alla prima mia lettera. Addio.

LETTERA IX.

Il Filosofo a Teodoro.

Io avea passato la notte intiera piuttosto che a penetrarmi di tutta la forza dei raziocinj del padre, a radunar le obbiezioni ch'io avrei potuto impiegare a combatterli. Mi parea una vergogna l'essere stato vinto in un tale attacco da un povero ecclesiastico, ch'io prendeva per un ignorante. Ricapitolai tutte le riflessioni, che la mia ragione e la rimembranza delle mie letture mi poterono suggerire; mi sembravano inespugnabili, e fra me stesso diceami: Il padre ha potuto sorprendermi con dei raziocinj nuovi affatto per me, voglio abbatterlo colla forza de' miei. Non posso completamente rispondere alle difficoltà; ch'egli mi presenta, ma egli ha da trovarsi in eguale imbarazzo in riguardo a quelle ch'io gli proporrò. Era sì fattamente disposto allorchè egli venne, e mi affrettai d'entrar nella discussione, ch'io ti mando. Per evitar le ridette, separerò i nostri discorsi con delle linee: conoscerai dal contenuto chi sia l'interlocutore.

Io vi ascoltai jeri, gli dissi, con somma attenzione, e devo confessare che mi faceste stupire, e che anche m'imbarazzaste. Mi diceste delle cose assai forti, tutte nuove per me, le

quali mi fecero una profonda impressione: riconosco che non puossi attentamente considerarle senzachè siasi quasi costretto ad arrendersi, e che quelli che ammettono le pruove, a me a parte a parte da voi additate, quelli, i quali vi si appoggiano, non sono già sì insensati com'io me li figurava. Non è possibile dar con maggiore industria tutta l'aria e l'apparenza di verità e di ragione ad un sistema ch'è pieno per se stesso di contraddizioni. Credo poi che non vorrebbeci meno studio e talento a spogliarlo delle forme speziose colle quali avete saputo voi rivestirlo, e rendergli la naturale sua forma.

Ma, confessandovi con tutta la sincerità del mio cuore l'effetto ch'esso ha in me prodotto, concedetemi di domandarvi come mai un uomo così istruito e fornito di tante cognizioni quante voi sembrate averne, possa persuadersi, e tentar seriamente di persuadere anche agli altri un affastellamento di assurdità e di contraddizioni sì grandi.

Considerate quante cose assolutamente impossibili contiene, o suppone il solo fatto della risurrezione di Gesù Cristo! Un Dio incarnato, un Dio che soffre, muore e risuscita da se stesso! Qual ammasso di fatti assurdi e contradditorj! v'ha cosa di tutto ciò che possa entrare in un capo ragionevole, a meno che esso non soggiaccia alla più rabida frenesia? quindi tutto diventa indecente e indegno della sapienza e della maestà di Dio. Può Dio, per arrivare a' suoi fini, aver

bisogno di servirsi di mezzi così ridicoli, che toccano sì da vicino gli umani mezzi.

L'atto di risuscitare da se medesimo porta contraddizione in se stesso; il prodigio di risuscitare gli altri era già così grande, che ad onta d'ogni suo sforzo, la ragione non potrebbe comprenderlo. Essa non può concepire come sia mai possibile lo animare un'altra volta un corpo insensibile, rimettere in ordine una macchina già disorganizzata, renderle ogni sua molla ed il movimento de' suoi organi, ristabilire nel primiero stato le sue proporzioni, e unir di bel nuovo insieme due sostanze, cui le leggi della natura aveano già separate.

Se nulla di tutto questo si può concepire, or che sarà di una risurrezione spontanea, della quale chi n'è il soggetto, n'è anche l'autore egli stesso? Uscir fuori dal sepolcro per sua propria facoltà, riaprire alla luce gli occhi, che furono chiusi già dalla morte, incominciar novamente, pel suo proprio potere, una esistenza ch'era perduta, è un portento, di cui non si può concepire se non l'impossibilità. S'io vi dicessi che un essere uscì dal nulla per sua propria facoltà, mi direste con fondamento ch'è una cosa impossibile, la qual porta in se stessa contraddizione, ed io vi direi egualmente che il nulla e l'esistenza sono ad una immensa distanza uno dall'altro; che il nulla non può produr altro che il nulla, meno ancora poi dare l'esistenza. La morte è la mancanza di vita, ed è così impossibile che un morto dia vita a

se stesso, com'è impossibile che un essere, il qual non esiste, porgasi l'esistenza da se medesimo.

Dopo una dimostrazione sì chiara e palpabile, qual forza potrei riconoscere io mai in quelle pruove che l'immaginazione potrebbe riunirle contro? Voi ne aggiungereste altre infinite, che riuscireste bensì ad imbarazzarmi, senza perciò farmi rinunziare all'evidenza di queste considerazioni.

—Che? mi rispose il padre, jeri vi provai con pruove certe ed evidenti, che Gesù Cristo risuscitò; e in vece di presentarmi ragioni che ne distruggan la forza e la verità, venite ad allegarmi una vaga impossibilità, la qual non è altro che immaginaria. Io vi provai la Risurrezione, ed in vece di obbiezioni, voi mi rispondete, ch'essa è impossibile. Bisognava dimostrarmi la debolezza o la falsità delle mie pruove, se volevate combatterle; ma fino che voi le lascerete sussistere in tutto il loro vigore, io ho il diritto di dirvi: Ho provato l'autenticità della Risurrezione, ed io sono in regola giacchè provo la possibilità del fatto. Da che Gesù Cristo risuscitò ne vien di conseguenza ch'ei potè risuscitare: tal è il mio raziocinio. Voi me lo rivolgete contro, e mi dite: Gesù Cristo non è risuscitato, perchè la cosa è impossibile. Or chi è di noi due, vi dimando, che s'allontana dalle regole di una buona logica? Io potrei attenermi a questa risposta, ed ogniqualvolta voi mi esponete l'impossibilità di una cosa, ripetervi, ma essa è provata. Voi mi direste, è inde-

gna di Dio, ed io risponderei: No certo, perch'ei lo fece, quindi sbagliate. — Questa è una contraddizione. — No, poichè è certo che ciò avvenne, e sino a che voi non indebolirete le pruove, su cui mi fondo, io distruggerò tutte le vostre obbiezioni con una sola parola.

Acconsento non ostante ad esaminarle; voi dite che l'avvenimento della Risurrezione è straordinario ed incomprensibile. Chi ne dubita? È forse il più grande di tutti quelli che si possono mai immaginare? convengo: ma esso è provato, nè si può ricusare di crederlo. Pretendereste forse che oltrepassi il poter divino? una tale asserzione sarebbe per lo men temeraria, imperciocchè nessuno può aver l'ardimento di fissar limiti all'onnipotenza di Dio.

Ma è contradditorio, aggiungete voi; chi può avere l'intelligenza necessaria per distinguere i confini del possibile e dell'impossibile? E chi potrà poi assicurarmi che siavi contraddizione? Che cosa è veramente il risuscitare un morto? è il restituirlo alla vita. Chi fece l'uomo, chi gli diede la vita, chi gliela toglie quando vuole, non potrebbe dargliela una seconda volta, e anche mille volte se la sua Provvidenza volesse farlo?

Ma risuscitarsi da se medesimo! risuscitarsi allorquando l'anima abbandonato ha già quel corpo, ch'essa animava! Eh! non può essa dunque conservare una qualche influenza sopra di esso? Chi ha detto mai che l'anima di Gesù Cristo risuscitasse il di lui corpo? Quello che

aveva risuscitato *Lazzaro*, quello che un giorno risusciterà tutti gli uomini, Dio in somma operò questa risurrezione.

Un fatto di tal natura parvi indecente e indegno di Dio. Qual temerità non vi sarebbe a parlare in tal guisa, quando è provato che Dio ne fu l'autore? Un miracolo sì grande, sì stupendo, in che troverebbesi esso in opposizione colle divine sue perfezioni? Come, o perchè si vorrebbe egli servirsi appunto della realità di questo fatto contra la giustizia, la santità, la sapienza, la misericordia, la bontà e la schiettezza di Dio? Un miracolo, che prova la divinità di Gesù Cristo e la verità della Religione cristiana potrebbe egli mai sembrarvi inutile, o indegno della maestà di Dio?

Ah! signore, se conosceste bene la Religione cristiana; se, istruito da questa, poteste valutare l'immensità dell'amor di Dio verso gli uomini, la bontà colla quale sin dalla creazione del mondo ei lor promise un Redentore ch'esser doveva l'unico suo Figliuolo; tutta l'attenzione ch'egli ebbe a preparare la sua venuta, la cura con cui scelse fra tutti i popoli quello, che oggi lo adora nella persona di Gesù Cristo; non vi stupireste più di un miracolo tanto glorioso pel suo divino Figliuolo, e così utile a tutti i Cristiani, poichè questo servì più di qualunque altro miracolo a stabilire la fede, ed anche al dì d'oggi esso è quello che versa nelle anime loro le maggiori consolazioni colla speranza della felicità che ci aspetta.

Anticipo forse in ciò che ho da dirvi; basta ch'io vi mostri per ora che la Risurrezione non presenta niente affatto quelle contraddizioni, che voi credevate trovarvi; che anzi vi si riconoscono sempre più delle pruove della divina bontà, la qual si compiacque porgere agli uomini mezzi facili e sicuri di discernere la Religione vera. Quand'anche vi scorgessimo cose in apparenza contradditorie od inconvenienti, dovremmo noi sottometterci, perchè da un canto la di lei verità fu dimostrata, e dall'altro non possiamo dispensarci dal riconoscere che la nostra ragione ha i suoi limiti; che la nostra sapienza non è la sapienza di Dio; che siamo soggetti ad errare; che ciò che giudichiamo impossibile, non riesce tale a Dio; che ciò che ci sembra contradditorio, potrebbe non esserlo; e non lo è per certo, quando pruove incontrastabili ce ne dimostrano la realità; e che finalmente noi non siam responsabili di non comprendere misterj che superano le forze del nostro intelletto; mentre responsabili saremmo davvero, ove, sdegnando quei lumi i quali ci vengon da Dio, e troppo fiduciando, e male a proposito, nelle suggestioni della nostra ragione, cederemmo alle seduzioni dell'amor proprio, ed alle sue fallaci illusioni.

— Padre, v'intendo, gli replicai; dopo avermi con pruove sicure provato la Risurrezione di Gesù Cristo, mi fate il rimprovero ch'io non v'oppongo senonchè delle riflessioni vaghe e generali. Avete ragione, questo metodo è di-

fettoso; so benissimo che una quantità d'argomenti negativi non vagliono a distruggere un'affermazione positiva che sia provata bastevole: per combatterla felicemente, conviene attaccare e distruggere quelle pruove, che le servon di base. Giacchè sembra che mi sfidiate a giugnere a tanto, io mi ci metto, e vedremo se i miei tentativi avranno un miglior successo. La vostra credenza, relativamente alla Risurrezione, è fondata sull'essere scomparso il corpo di Gesù Cristo, poichè gli venne data sepoltura, e nel non essersi trovato più. I discepoli per inventare il racconto della sua apparizione partirono da un tal punto. Ma questo racconto non potrebbe essere una favola? Chi mi assicura che non sono stati essi quelli che portaron via il corpo? Non dimentico io già ciò che mi diceste; confesso che, stante la qualità delle persone, la lor dispersione, il conosciuto loro carattere di timidezza, la guardia che lo osservava, ed il complesso delle circostanze dell'avvenimento, è difficilissimo a concepir solamente che abbiano osato farlo, e ancora meno che sieno riusciti in una impresa tanto maggiore delle lor forze: io non cerco già di dissimulare a me stesso tutte le difficoltà, che una tale supposizione presenta.

Ma oltracciò si tratta d'un avvenimento più straordinario, e che contiene più difficoltà di questa supposizione medesima; non si tratta di meno che di un morto il qual risuscita se medesimo, ed è mille volte più difficile prestar

fede a ciò, che pensare che i suoi discepoli abbiano potuto portarlo via. Combattuta da due contrarie idee, la mia ragione si appiglia naturalmente al partito che presenta le minori difficoltà; parmi impossibile che uomini tanto poveri abbiano avuto i mezzi e le forze necessarie per una tale intrapresa; ma il corpo non si vede, e ha da essere scomparso in qualche maniera.

Questa gente potè impiegare non so quali mezzi; può aver sorpreso le guardie o averle sedotte. La cosa non avrà certa verisimiglianza, nè certa probabilità, ma non è poi fisicamente impossibile, mentre è certo impossibile che un morto risusciti, ed esca fuori dal suo sepolcro di per se stesso; e in quel caso come non appigliarsi a questa idea?

D'altra parte, le guardie dissero che dormivano, e che i discepoli colsero quel momento per sottrarre il corpo. È questo un colpo di luce, che incomincia a schiarire il modo, onde un tal rubamento potè eseguirsi. So bene, che, se dormivano, non poterono veder niente; ma forse finsero eglino di dormire, essendo stati corrotti a bella posta con del danaro acciò non si opponessero all'esecuzione dell'impresa; essi forse non dissero che dormivano se non per discolparsi: potrebbe darsi che la cosa fosse andata così, o in mille altre maniere; ma qualunque sia la supposizione che venga adottata, essa certamente sarà sempre meno incredibile della risurrezione di un morto.

Dietro ciò, vien tolta al fatto ogni sua difficoltà, e tutto il vantaggio resta dalla mia banda. Se gli Apostoli m'allegano l'impossibilità del rubamento, io dimostro ad essi il contrario; se si presentano come testimonj della risurrezione, oppongo loro le guardie come testimonj del rubamento; se questi hanno interesse ad allegar che dormivano per iscolparsi, gli altri han quello del loro amor proprio e della gloria del lor Maestro; se questi raccontano cose assurde e incredibili, il rapporto delle guardie non contien cosa la qual non sia naturale e possibile. Sicchè testimonj per testimonj, io sto pegli ultimi; e quando porgo un mezzo di spiegar questi fatti, senza ricorrere a miracoli che son fuori d'ogni credenza, a me basta propor questo mezzo per annientarli....

— Credeva, signore, di avervi già detto abbastanza per darvi a conoscere ch'era impossibile che i discepoli fossero gli autori di un tal rubamento. Potrei aggiugnere che, ove fosse a voi possibile di piantare un disegno abbastanza ben condotto, e corredato di un gran numero di circostanze storiche, per additarmi passo per passo e minuto per minuto ciò ch'essi poterono fare per giungere al loro scopo; quando potreste dispor questo disegno regolarmente abbastanza perch'esso non avesse da trovare alcuno scoglio, nelle leggi della natura o nelle convenienze, voi contuttociò non sareste andato innanzi di un solo passo. Avreste sì composto una favola ingegnosa, un racconto verisimile,

ma che non sarebbe nè una pruova, nè un principio di pruova. Le verità di fatto non si provano senonchè con altri fatti o per mezzo di testimonj.

Su di che si appoggerebbe la certezza della storia, ove per ismentire delle pruove bastasse porre in campo alcune supposizioni arbitrarie o alcune probabilità verisimili? Le congetture provano certo un'immaginazione feconda, ma debbono cedere alla più tenue pruova, soprattutto allorchè si tratta di cose di tanta conseguenza: e quando io vi presento pruove in tal numero sì solide e sì convincenti, non si ha da credere di poter distruggerle con un *forse* e con dei semplici dubbj.

Se volete riflettervi sul serio, riconoscerete che questo *forse* è impossibile, e che la sottrazione del corpo di Gesù Cristo non è nè la base, nè la pruova della risurrezione, la di cui certezza è fondata sulla moltitudine dei testimonj oculari e degni di fede, che la videro e l'attestarono. Voi opponete, dite voi, testimonj a testimonj; ma signore, conoscete voi bene quelli che sono i vostri mallevadori, e dimenticate voi forse chi siano i miei? Potrete voi paragonar le guardie agli Apostoli? le prime che cosa sono? Non sono altro che mercenarj, i quali ben lungi dall'esporre la vita per attestare la verità, mentono solennemente per iscolparsi di un fallo apparente. Menzogna sì palmare, che mal grado che la lor gloria fossevi interessata, gli stessi giudici non osano accreditarla, per-

ch'essi ben sanno che non vi sarà chi la crederà. Volete voi porre nella stessa bilancia la testimonianza assolutamente falsa di gente oscura e sconosciuta con quella resa dagli Apostoli in mezzo alle minacce e ai tormenti, e con pericolo della lor vita? con quella degli Apostoli, di quegli uomini giusti, che vivevano santamente, e che, rivestiti del poter divino, moltiplicavano le conversioni, moltiplicando i miracoli? Signore, qual paragone fate voi mai?

— Confesso che la differenza fra i testimonj è immensa; ma allontanandoci da questa discussione, spiegatemi, caro padre, per qual ragione la risurrezione di Gesù Cristo non fu pubblica? e giacchè egli fece questo miracolo, perchè nol fec'egli in una guisa che fosse abbastanza nota a tutti, ed evidente abbastanza per togliere qualsiasi dubbio, e sforzarci a crederlo? perchè non si fec'egli vedere a tutto il mondo? perchè non conversò con tutti? perchè contentossi di mostrarsi ad un picciol numero di persone e per sì poco tempo, giacchè gli Apostoli riportano ch'egli ascese al cielo da lì a pochi giorni?...

— A sentirvi, signore, crederei trovarmi in mezzo agli Ebrei, i quali, mentre Gesù Cristo stava sulla croce, tenevano quasi lo stesso linguaggio. Il popolo gli diceva: Tu che distruggi il tempio, e che lo ristabilisci in tre giorni, or salva te stesso; i grandi e i dotti aggiungevano: Egli salvò gli altri, e non può salvar se medesimo; se è re d'Israello, scenda egli dalla

croce, e noi crederemo in lui. Senza dubbio essi pensavano che Gesù Cristo avesse da piegarsi al loro capriccio, e ch'ei non potesse manifestare la sua onnipotenza se non col fare ciò ch'essi gli prescriveano; laonde imperiosamente gli fissavano quello ch'egli avea da fare, e le sole condizioni, alle quali consentivano a credere in lui. Essi volevano....

— L'interruppi con dell'umore. No, padre mio, gli dissi, il vostro raziocinio non è giusto; essi lo insultavano, ed io non fo altro che un raziocinio sensato e giudizioso, la di cui forza annichila la vostra risurrezione. Dico io: È certo che se Gesù Cristo risuscitò, nol fece che al solo fine di dare una visibile e incontrastabile pruova del suo potere e della divinità sua, a fin di confermare ciò ch'egli avea detto, e di convincere della verità della Religione da lui predicata. Egli ebbe certamente, in far questo miracolo, lo stesso motivo che avea quando fece gli altri, se mai esistettero. Voi mi dite che i suoi miracoli furono tutti pubblici, ch'ei li faceva in presenza di tutti: or come quello della risurrezione, ch'è il più rilevante, il più decisivo, non fu egli operato nella stessa maniera? Come mai volle egli farlo in modo oscuro soltanto, e per così dire di nascosto, non comunicandolo senonchè ad un picciol numero di persone?

Giacchè la Risurrezione era l'ultima e la maggior pruova della sua missione, pare ch'essa dovesse essere la più autentica. Tutti gli Ebrei

avean ad esserne testimonj: lo splendore del sole doveva bastare appena per illuminare questo portento, e dissipar quelle nuvole che poteano impedirne la vista. Un Dio infinitamente buono e potente, ove si tratta della sua gloria e della nostra felicità, ha da impiegare i più sicuri ed i più efficaci mezzi. Ei doveva a se stesso, a tutti gli uomini ei doveva un convincimento, la cui forza avesse ad essere così irresistibile che si traesse dietro l'intiera lor persuasione; ei dovea dare ad essi documenti abbastanza solidi e forti, che chiudessero la bocca agl'increduli; allora, e senza alcuno sforzo, tutto il mondo sarebbe divenuto cristiano, e la Religione sarebbevisi propagata in un momento.

Bisognava a tal fine che Gesù Cristo fosse uscito vivente fuori del suo sepolcro alla vista dell'intiero popolo ed anche de' suoi giudici; bisognava ch'ei fosse comparso nello stesso luogo laddov'era morto, che avesse parlato con tutti, o finalmente ch'ei si fosse mostrato in una maniera si pubblica e si nota a chiunque, che non vi fosse alcuno, il qual potesse concepirne il menomo dubbio. Una tal pubblicità sarebbe stata molto più degna della sua bontà, più vantaggiosa pel suo potere e per la sua gloria; essa avrebbe presentato una certezza maggiore pegli uomini, e finalmente essa avrebbe potuto sembrare l'opera di un Dio.

Ma mi si persuaderà la divinità e la risurrezione di Gesù Cristo col dirmi che, in vece di questi mezzi degni della sua grandezza, egli

risuscitò solo, che non si fece vedere senonchè a qualcheduno de' suoi discepoli, lasciando tutto il restante del mondo nelle tenebre, nella incertezza, e condannato a non avere che dei vani sospetti del vero, mentre egli stesso allontanavasi dallo scopo che si era prefisso? Un portento sì stupendo, che solo avrebbe potuto far convertire il mondo intero, non produce nessuno o quasi nessun effetto. Gli sforzi di Gesù Cristo son dunque vani, giacchè egli non gl'impiega che nelle tenebre, giacchè non vi fa partecipare se non degli uomini, nei quali io non posso, nè devo riporre alcuna fiducia, per la ragione ch'essi possono ingannarsi al par di me, e poi possono ingannar me; egli esige finalmente che la mia fede, la mia credenza, la felicità mia dipendano dalla fiducia ch'egli ebbe in essi. Perchè non mostrarmi quella verità, alla quale egli vuole ch'io renda omaggio?

Gesù Cristo bramò che tutto il mondo divenisse cristiano, o non lo bramò. Nel primo caso, supponendo ch'ei fosse Dio, ei dovea servirsi dei mezzi i più favorevoli e i più acconci alla riuscita de' suoi disegni: e vi sarebbe giunto, mercè un di que' mezzi da me additati. S'egli non lo fece, che ne risultò? il numero di quelli che credettero in lui, fu assai picciolo. E che possiam noi concluderne, se non ch'egli non siasi servito dei mezzi, che poteano far riuscire i di lui disegni? Potrei dedurne una quantità di conseguenze, la menoma delle quali basterebbe a distruggere la risurrezione.

Gesù Cristo risuscitò a fin di mostrare ch'egli era Dio, e per farsi adorare da tutto il mondo: ma è ben chiaro che allora un numero assai ristretto di persone fu quello, che in lui credè; che anche al dì d'oggi egli è sconosciuto dalla maggior parte degli uomini, e che fra quelli, che lo conoscono, ve ne ha molti che non lo adorano, e non vogliono credere in lui. Come, s'egli era Dio, non avrebbe saputo egli arrivare a'suoi fini? come mai avrebbe potuto egli assoggettarsi a tante fatiche, come nascere, soffrire, morire e risuscitare, senza perciò conseguire il premio di tanti suoi sacrifizj?

Ove sia Dio, perchè non impiegò egli mezzi più efficaci? come non previde che tutto ciò ch'ei faceva sarebbe insufficiente; che la sua risurrezione, qual'essa successe, non potrebbe persuader tutti, e che abbisognava ch'essa portasse in se stessa un carattere d'evidenza e di universalità tale che tutti i dubbj avessero da svanire? Come finalmente non volle egli adoperare altri mezzi più certi?

S'ei non potè risuscitare in altra maniera che in quella in cui risuscitò, egli non era Dio, imperciocchè Dio può tutto. S'ei lo potè, e non lo fece, ben sapendo che ciò ch'ei faceva era insufficiente, ei non era Dio nemmeno in tal caso, imperciocchè Dio è buono, Dio non fa già cose inutili; e s'egli ama l'uomo, dee fare ciò che all'uom torna più vantaggioso. Allo scorgere il frutto che produsse la risurrezione di Gesù Cristo si ha da concluderne che o egli

non lo previde, o non potè renderla più luminosa, o non volle; ed in qualunque di questi casi, egli non è Dio. Ma la più natural conseguenza di tutto ciò si è che questa risurrezione pare una favola male ordita, indegna di Dio, e che non può venire adottata se non da uomini deboli. Guardate, padre, in che maniera potrete trarvi da questo labirinto, e rendetemi la giustizia di riconoscere ch'io non parlo senza qualche sorta di ragione, come voi vorreste farmi intendere.

—Io non vi contrasto, o signore, che le riflessioni vostre non siano speziose, e convengo che le difficoltà che presentano hanno un'apparenza ch'è formidabile: or io mi proverò a combatterle, e voi medesimo, dietro alle mie risposte, giudicherete. Dirò primieramente che, stando al vostro proprio argomento, io potrei arrivare a provarvi che non v'è Dio, e ragionerei di tal guisa: Se vi fosse un Dio, cioè un Ente infinitamente buono, infinitamente saggio e possente, ei ci avrebbe dato pruove così visibili e palpabili della sua esistenza, che nessuno avrebbe potuto dubitare di una tal verità. Andava egli debitore a se stesso ed agli uomini della cura d'illuminarli in guisa che mai nessuno avesse a cader nel menomo dubbio; allora tutto sarebbe ito assai meglio sulla terra; i delitti sarebbero scomparsi, o almeno sarebbero divenuti assai rari, le virtù sarebbero state più comuni e più pure, gli uomini più felici, e la stessa Divinità avrebbe ricevuto un culto ed omaggi più sinceri.

Nondimeno è certo, e l'esperienza ci prova che un gran numero di persone non credono niente affatto alla sua esistenza, e dannosi in preda a tutte le loro passioni. Dobbiam dunque conchiudere che Dio non v'è certamente; se ve ne fosse, è indubitabile che un Dio assai previdente, tanto buono, e sì possente e grande avrebbe dato agli uomini pruove della sua esistenza così palmari, che nessuno avrebbe potuto metterle in dubbio. Altrimenti, che mi spieghino per qual ragione avendo preveduto l'insufficienza delle pruove, ch'ei ci somministrò, non ce ne desse di maggiori? Farò la stessa conclusione che fate voi; s'egli nol previde, non è sapiente; se lo previde e non potè rimediarvi, non è possente, nè grande; se lo potè e non volle farlo, non è buono; ed allora io finirei col dire che l'esistenza di Dio non è che una supposizione fatta a capriccio.

S'io vi facessi un tal discorso, voi mi rispondereste che Iddio diede tante pruove della sua esistenza, ch'esse devon bastare per qualunque uom di senno e di buona fede. Che se pur ve n'ha che non voglian conoscerla, ciò non avviene che per la lor negligenza ad istruirsi, o perchè sono troppo facili a lasciarsi accecare dalle loro passioni; che sarebbe una gran temerità il fare a Dio il rimprovero che non ci abbia dato pruove più sensibili ancora; che dobbiam guidarci a norma di quelle ch'ei ci fornì, e che avendo già una strada indicata e sicura per arrivare allo scopo, sarebbe cosa ridicola desi-

derarne delle altre; che noi saremmo colpevoli d'irriverenza insensata, accusando il Creatore ch'ei non abbia aperto tal altro cammino, il qual non gli è piaciuto di aprirci; che sarebbe assurdo il censurare la sua condotta, non potendo conoscere i suoi motivi, o chiuder gli occhi alla luce col pretesto ch'essa non risplenda abbastanza. Che colui, al qual si desse una face acciò si dirigesse in mezzo all'oscurità della notte, sarebbe molto insensato ove la spegnesse sotto il pretesto ch'egli è privo del lume del giorno; ch'egli certo meriterebbe di perdersi o di cadere; e finalmente che avendo poi ricevuto, per mezzo della Religione, e mercè la ragione stessa, tanti lumi sicuri, noi dobbiam servircene, e crederli sufficienti a poterci guidare senza alcun rischio.

— La vostra risposta sarebbe solida e vera, ed è quella che vi faccio io stesso. Ho stabilito la verità della Risurrezione di Gesù Cristo con pruove storiche, e sì eminentemente convincenti che un buon criterio non può ricusarle; vi ho presentato ragioni fondamentali e sì chiare, che basterebbono da se stesse a determinare la nostra ragione. Vi parrebbe egli giusto, dopo ch'io vi presentai un oggetto sotto tutti i suoi aspetti, dopo avervelo reso sensibile, dirmi ch'esso non esiste per la sola ragione che non potete vederlo con quella chiarezza che bramate voi? Vi sembra egli ragionevole lo incolpare la Provvidenza di ciò che non ha fatto, non avendole alcuna obbligazione per ciò ch'ella fece, e il pre-

tendere che il vostro capriccio divenga la norma della di lei sapienza? Vi par cosa di buon senso l'opporre ciò che secondo voi potrebbe essere a ciò che è di certo; il non creder quello, che pur vedete, perchè non vedete tutto ciò che vorreste scorgere; l'opporre in somma le chimere dell'immaginazione a fatti cogniti e provati, i soli che far possano fede quando trattasi di oggetti di tal natura?

Dio mio! che diverrebbero tutte le verità conosciute! ove potrebbe fissarsi l'umana certezza, se da noi si lasciasse la nostra fantasia andare a caso errando in tal guisa? tutto ben presto sarebbe sconvolto; non vi sarebbe fatto, per autentico e provato ch'ei fosse, il qual non potesse essere contrastato. Uno spirito difficile o sospettoso renderebbe problematico quanto gli piacesse; le pruove più certe non otterrebbero da lui convinzione alcuna. Si moltiplicassero esse pure, ei ne bramerebbe pur sempre di nuove; dopo queste, ne esigerebbe delle altre, senzachè si potesse decider nulla; e a fin di soddisfare alla sterile fecondità delle sue obbiezioni, converrebbe allontanarsi da tutte le regole del buon senso e di una critica ragionevole, incessantemente andare fuor di proposito, e seguitarlo in tutte le stravaganze, che gli piacesse accampare. Quando vuolsi sapere a fondo una verità, bisogna, o signore, saper frenare la propria immaginazione, e non dare ascolto che alle regole di un sano giudizio.

Voi mi dite, per esempio, che se la Rsur-

rezione di Gesù Cristo fosse stata pubblica ed assai cognita, tutti gli Ebrei avrebbervi creduto, per la ragione che ne sarebbero stati testimonj; io dico che, se anche vedevanla, essi per questo non l'avrebbero creduta d'avvantaggio, e vengo a provarvelo. Gli altri miracoli di Gesù Cristo erano pubblici e cogniti; tutti li videro e poteano vederli, giacchè faceansi nelle strade o nelle pubbliche piazze. Altrettanto può dirsi dei miracoli degli Apostoli, e di quelli che i lor successori fecero poi; i loro miracoli non solo furon noti nella Giudea, ma per tutto il mondo. Gli stessi nemici della Religione non li contrastavano punto; il numero de' Cristiani erasi per que'miracoli considerabilmente accresciuto, e nullaostante v'ebbe una quantità di persone che non vi credette e ricusò di convertirsi. Or ecco miracoli che sono ben pubblici, che non dovrebbero andar soggetti ad alcun contrasto, i quali non produssero l'effetto che si poteva sperarne, e voi sarete costretto a confessare che quelli che non credettero alla risurrezione di *Lazzaro* non avrebbono creduto meglio alla Risurrezione di Gesù Cristo.

Ma sopprimendo tutte queste risposte, permettetemi di dirvi che voi ritornate agli argomenti negativi, che nulla possono provare in confronto dei fatti positivi. Dal niente, niente risulta; con niente niente si prova, e in forza d'un universale consenso la obbiezione, la meno solubile ed anche quella a cui non si ha pronta la risposta, non distruggono mai delle pruove

positive e dimostrative; non servono che a far conoscere l'ignoranza di colui che dimostra, e l'imperfezione delle di lui cognizioni. Se un tal principio vien giustamente ammesso in fisica e nelle scienze naturali, converrà forse rigettarlo in materia di Religione, e quando si tratta di oggetti assai più elevati, e tanto meno accessibili alle nostre deboli facoltà?

Potrei dunque io qui confessarvi che non posso sciogliere la vostra difficoltà, e che nondimeno non posso nemmen cessare di star attaccato alle mie pruove, nè formare il menomo dubbio intorno alla loro certezza. Potrei dirvi ch'io non sono in caso di giudicar ciò che Dio non ha fatto, nè la ragione, che lo determinò a non farlo; ma ch'io non posso fare a meno di giudicare ciò ch'egli fece quando le evidenti pruove, onde gli piace manifestarlo, mi pongono in istato di vederlo; che ciò che solo potrebbe essere non è, non ha esistenza alcuna, e che quindi non può soggiacere in alcun modo alla mia intelligenza, la qual non sa occuparsi se non di cose esistenti e suscettibili d'essere osservate ove l'evidenza le accompagni, e si presenti a' miei sguardi; appena l'evidenza mi abbandona, io mi fermo, e cesso di occuparmene.

Con questi principj svaniscono le maggiori difficoltà, nè m'imbarazzano più; perchè se vi provai in un modo certo la verità della Risurrezione, tutte le vostre riflessioni non hanno più alcuna forza nel mio spirito. Mi direte voi: La Risurrezione ove fosse stata più pubblica,

come doveva essere, avrebbe senza fallo prodotto un maggiore effetto; io non lo credo, poichè Dio così non fece; essa avrebbe persuaso tutto il mondo; ne dubito: ma dal non essere stata pubblica, si avrà da concludere ch'essa non successe nel modo, con cui è avvenuta! Da che non ebbe luogo nella guisa che a voi giova di concepirla, dovrà seguirne che tutte le pruove ch'io vi diedi non abbiano alcuna forza? Una logica di sì nuovo genere equivalerebbe a questo raziocinio: ho cento ragioni sicure e convincenti della certezza di tal fatto; ma ne esigo una di più, e domando lo scioglimento d'una difficoltà, il quale non si può dare, e dietro ciò, rigetto le cento ragioni, e non voglio creder più il fatto di cui si tratta.

Tal è in sostanza il vostro raziocinio. Spogliamolo di tutti i suoi accessorj, e vedremo ch'ei riducesi a questo: Io non credo la Risurrezione di Gesù Cristo qual'essa mi vien riportata; se fosse vera, sarebbe stata certamente più pubblica e più gloriosa. È appunto come se mi diceste: Non credo che questo sole che m'illumina sia l'opera di Dio, perchè se lo fosse, ei sarebbe più grande e più luminoso; e siccome in tutto ciò che Dio ha creato, egli limitò le sue opere, le quali avrebbe potuto render migliori, se così fosse a lui piaciuto, voi dunque ne concludereste sempre, che nulla affatto di quanto noi veggiamo non può essere uscito dalla mano di Dio: ecco sino a qual segno l'immaginazione può traviare, quando si abbandona a

se medesima, e non viene arrestata col modesto freno della nostra ragione.

A che serve l'allontanarsi dal retto sentiero? L'uomo ha da contentarsi di quello ch'ei può sapere, non andar variando intorno a ciò che Dio pur ne concede di scorgere, e dee sommettersi con umile rassegnazione quando a lui piace nasconderci la cognizione di tale o tal altro punto. Vi raccontai in che modo operossi la Risurrezione di Gesù Cristo; ve ne provai con tutta evidenza la verità, voi non siete soddisfatto, e mi dite: Perchè la Risurrezione non fu essa pubblica? Io vi rispondo che gli angusti limiti delle mie facoltà non mi permettono di penetrare gli alti disegni di Dio, ma ch'io li rispetto, perchè ben so che un Creatore, la di cui sapienza e bontà è infinita, non può agire se non proporzionatamente a' suoi divini attributi; e che, posto ch'egli non volle che la sua Risurrezione fosse pubblica, è cosa evidente che meglio conveniva a' suoi disegni ch'essa nol fosse.

Voi replicate che allora non vi sarebbero stati increduli; ed io vi dicea che ne dubitava; ma che, ove anche ciò fosse certo, forse ne' disegni della divina sapienza fu egli utile che vi fossero degl'increduli a maggior perfezione del Cristianesimo, o per altri motivi a me sconosciuti. Voi pur insistete col dirmi, non posso considerare come una perfezione quello ch'è visibilmente difettoso. Ma perchè? perchè sogliamo giudicare senza cognizione delle cose e temerariamente; perchè siam soliti giudicare

troppo leggiermente ciò che appena possiamo intendere, e perchè in fine la nostra veduta è troppo corta per abbracciare l'immensità.

Concludiamo: vediam chi di noi più s'accosti alla verità. Voi mi dite che la Risurrezione doveva esser pubblica, e non fate valere se non dei raziocinj di convenienza dipendenti unicamente dal vostro modo di vedere e di pensare. Io sono d'un parere contrario: fondato sulla certezza che nessun di noi due possa ben giudicare di ciò che Iddio doveva o non dovea fare, io ne traggo all'incontro la conclusione ch'ei non dovea fare ciò ch'egli non ha operato; aggiungo anche: Gesù Cristo risuscitò, e lo provo con ragioni così evidenti ch'è impossibile, mercè le più semplici nozioni della ragione, di non conoscerle, e senzachè a questa verità possiate opporre una sola pruova, la qual sia diretta e positiva.

Osservate la differenza che trovasi fra di noi due, e vediam chi di noi due abbia il maggior vantaggio in questa lotta. Senz'altra guida che la vostra immaginazione, le opinioni vostre, e l'immaginaria sfera delle oscure vostre possibilità, vorreste penetrare la condotta di Dio; osate di biasimarla, e farvi la glosa. Ed io colla guida della sola condotta divina conosciuta e dimostrata in maniera evidente, vi trovo unite in un punto ragione, utilità e convenienza; decidete adesso qual di noi due sia sulla buona strada, e da qual parte si stia il vantaggio. Voi non potete distruggere nessuna delle mie pruo-

ve, ed io distruggo i vostri raziocinj con un principio, il qual voi stesso non potete ricusare, per la ragione che a noi non è dato il penetrare i disegni di Dio....

— Io era oppresso e sopraffatto dal peso e dalla forza del suo ragionare, ch'era tanto chiaro; pur mi arrischiai a rispondergli: Quantunque noi non possiamo penetrare i disegni di Dio, gli dissi, egli ci diede la ragione per giudicare se le opere, che gli vengono attribuite, siano degne della sua bontà e della sua grandezza .... — Ciò è vero, signore, ma un tal principio ha il giusto suo modo; altrimenti mi spieghereste per qual cagione Iddio non creasse il mondo centomila anni più presto? perchè il Creatore sì buono e sì potente non si affrettasse di mostrare per tempo tutta la sua grandezza, di dar alla luce le sue creature, e versare sopra di esse tutti i suoi benefizj? perchè tardasse egli tanto ad incominciar la sua opera? perchè mettesse tanto tempo a fare il bene? Allorchè potrete rispondere a queste dimande e a molte altre di questo genere, io potrò alla mia volta spiegarvi perchè la Risurrezione di Gesù Cristo non sia stata pubblica. Frattanto vi dirò che, non potendo conoscere i motivi secreti della condotta di Dio, io so bene, devo nondimeno supporre che quanto egli opera sia giusto, sia saggio, tanto più che seguendo siffatta opinione io non posso errare poich'essa nasce dall'idea, ch'io devo concepire d'un essere infinitamente perfetto.

—Voi m'attaccate, padre, da tutte le bande; voi occupate tutti gli aditi, nulla eguaglia la vostra rapidità, nulla può arrestare la vostra eloquenza; ma abile, come siete, ad abbagliare e a sedurre, scorgo che vi gettate in quei trincieramenti, ove si mettono tutti i fanatici, e donde riesce impossibile di trarli fuori. Come si scorgono presso a soccombere alla forza dei ragionamenti, che loro si oppongono, si mettono sotto l'ale dei misterj; dopo essersi estesi assai lungamente, e con un grande apparato di dottrina sulle cose, che possono esser loro favorevoli, tosto che si fa ad essi delle obbiezioni, alle quali non saprebbero che rispondere, allora assumono l'aria di modestia, confessano la loro ignoranza, e dicono ch'essi ignorano i disegni di Dio, ch'è impossibile il conoscerli, e che i suoi decreti sono profondi: sarebbe assai più semplice il confessare naturalmente sin dal principio che nulla puossi credere, nè saper con certezza.

Io vi ho presentato un raziocinio assai semplice, e ben più luminoso delle vostre pruove. Ho detto per lo appunto ciò che diceste anche voi, che lo scopo della Risurrezione era di convincere il mondo intiero, mercè questo miracolo, della divinità del Vangelo e della Religione cristiana. La Risurrezione qual'essa è avvenuta, non ottenne già questo intento, e sarebbevi giunta ove fosse stata più pubblica e più evidente. Come potrassi mai immaginare che un Dio infinitamente saggio non prenda le

misure più acconce e più efficaci per arrivare a'suoi fini? Dunque la Risurrezione non vien da Dio, ovvero, ciò che è ancora più certo, essa non è dunque mai avvenuta. In vece di darmi una risposta diretta, in vece di mostrarmi in qual maniera essa possa esser l'opera di Dio, in un tale stato d'imperfezione, e direi quasi d'inutilità, in cambio di chiaramente presentarmi i motivi, i quali han potuto fare che Iddio non la rendesse così utile e così pubblica, come doveva esserlo per arrivare al suo scopo, voi ricorrete agli ordinarj mezzi di coloro i quali non sanno che rispondere, allegandomi per iscusa i limiti dello spirito umano e l'incomprensibilità dei disegni di Dio. Quest'è un avvolgersi nell'oscurità, non è ragionar da filosofo.

— Come, signore, io m'avvolgo nell'oscurità, quando vi provai con pruove evidenti e dimostrative che Gesù Cristo risuscitò; parmi che nulla vi sia di più chiaro, che nulla sia meno oscuro. Adesso voi mi chiedete....

— È vero che me lo avete provato, e bisogna ch'io confessi che le vostre ragioni sono positive, naturali e convincenti, ch'io son costretto ad arrendermivi, e che la mia ragione non può resistervi; ma queste non bastano per l'intiera mia convinzione: ciò che mi provate, non potendo a me sembrar conforme nè alla bontà, nè alla sapienza di Dio, nulla può e nulla dee persuadermi.

— Ma siffatta conseguenza non potrebbe essa esser falsa? non dovreste dire piuttosto,

giacchè il fatto è provato, esso non può essere che opera di Dio; e posto ch'ei proviene da lui, è chiaro ch'esser doveva così. — Dietro un tal metodo, non potrebbesi disputare su cosa alcuna, e converrebbe rivolgersi con indolenza a' profondi abissi della sapienza divina. — Puossi disputare di tutto, o signore, ma colla sua misura; e lo scandaglio alla mano, potremmo gire innanzi, sinchè avremo trovato la luce che dee illuminarci: ma com'essa ci lasci, dovrem fermarci, non faremo un solo passo di più, per timor di cascare nel precipizio, e ci limiteremo a percorrere quello spazio che già ci è noto.

Per esempio, io ho cognizioni bastantemente certe ond'assicurarmi della Risurrezione di Gesù Cristo. Adesso voi mi chiedete: Perchè non risuscitò egli in un'altra guisa? Qui le mie cognizioni trovansi in difetto, perch'io ignoro, e perchè Dio non mi rivelò già i motivi ch'egli ebbe; ma siccome da un'altra parte ho delle cognizioni che bastano ad insegnarmi che Iddio fa sempre ciò ch'è più acconcio, non ho alcun dubbio che, posto ch'egli risuscitò in tal maniera, questa non fosse la migliore per certo.

La vostra ragione inquieta e curiosa mi oppone che se la Risurrezione fosse stata più pubblica sarebbe stata più convincente. Non saprei dirlo... Replicate che per convincervi converrebbe persuadervi che una tal condotta non è nè indegna di Dio, nè contraria alla sua sapienza, ed io rispondo, che avete da supporlo, quantunque la leggierezza della nostra immaginazione

ci metta qualche ostacolo. Osservate, ciò non ostante, che non si avrebbe alcun vantaggio a rilevare i motivi, pei quali Iddio preferì questa Risurrezione men pubblica a quella che lo fosse stata maggiormente; poichè il numero delle diverse maniere ond'egli poteva risorgere, essendo infinito, potreste sempre immaginarne una, che vi parrebbe la migliore. Se, per cagion d'esempio, ei fosse risorto in mezzo alla piazza di Gerusalemme, potreste domandarmi per qual ragione ei non risuscitasse in mezzo alla piazza di Roma, e così sino all'infinito.

Se per credere una verità, l'evidenza del fatto non bastasse a confermarlo, e se fosse cosa indispensabile il conoscerne sempre i motivi, voi non potreste dar fede nè a quei fenomeni della natura, che più ci cadono sotto gli occhi, nè ad alcun fatto storico, ed ancora meno a nessuna verità morale, poichè non potreste mai avere una evidenza bastante sia degl'interni ascosi mezzi della loro esistenza, sia dei motivi secreti che le produssero, sia dei principj sui quali sono fondate.

Non esiste cosa, alla quale io non potessi applicare il vostro raziocinio. Mercè i vostri argomenti medesimi, vi proverei che la religion naturale è una favola; io vi direi: il fine che Dio poteva proporsi inspirando la religion naturale, era di manifestarsi all'uomo, perchè ei potesse adorarlo, e prestargli il culto, che gli deve. La religion naturale, qual'essa esiste, non è giunta a questo scopo, giacchè noi veggiamo che il

mondo è pieno di riti assurdi, di ridicole cerimonie e di sacrifizj nefandi. L'insensato si pensa che non v'ha Dio, ed altri, che già non ragionano meglio granfatto, dicono che il Signore abbandonò la terra a se stessa, e ch'ei non si dà il menomo pensiero delle azioni degli uomini. V'aggiungerei: egli è certo che Iddio sarebbe giunto alla meta, che si era proposta, ove si fosse manifestato d'una maniera più pubblica e più evidente; ma non saprebbesi immaginare che un Dio infinitamente saggio non abbia scelto i mezzi più convenevoli e più adatti a pervenire a'suoi fini; quindi la religion naturale non viene da Dio, oppure, e questo è più certo, essa non ha mai esistito.

Ove impiegassi la medesima foggia di ragionare, vi proverei non esservi nulla di certo, nulla di buono, e non esservi cosa, la qual possa provenire da Dio. Da un lato, tutto in questo mondo è imperfetto, e le cognizioni della nostra ragione sono limitatissime; da un altro, le illusioni della fantasia essendo infinite, allorchè essa nel colmo del suo delirio vorrà supporre che una cosa potrebbe essere ancora meglio di ciò ch'essa è, ne concluderà che non proviene da Dio, giugnerà perfino a provare che il mondo non esce fuori dalle sue mani, poich'esso non corrisponde allo scopo, per cui fu creato da Dio, poichè il mondo è pieno di vizj, e Dio avrebbe potuto facilmente e renderlo e crearlo migliore.

Vedete, signore, quali sarebbero le conse-

guenze del vostro raziocinio. Come mai non saremmo noi atterriti dalla sola idea di crederci più saggi di Dio medesimo, ed osar di censurare la sua condotta? Come saremmo noi così temerarj per sentenziare che una cosa potrebbe esser fatta meglio di quel che veggiamo? e quante volte non siam noi le vittime del nostro errore? Abbiam noi forse idee chiare abbastanza dell'economia generale dell'universo, per ben giudicar delle più minute sue parti? Ci son note abbastanza le relazioni, il concatenamento e la tessitura di quelle cose, che costituiscono il mondo intiero, per discernere ciò che convenga, ovver non convenga al genere umano?

Se abbiamo un'idea giusta di Dio, possiam noi dubitare che in tutto quello ch'egli opera, ei non abbia ragioni giuste, sagge e sante, anche quando le sottragge al nostro intelletto? i suoi pensieri sono più lontani dai nostri che il ciel dalla terra. Il nostro orgoglio lo offende senzach'ei possa saziare la nostra curiosità. Or che ci resta a fare? ve lo ripeto: dobbiam esser prudenti e ben circospetti; abbiam da servirci delle cognizioni ch'egli ci porge, le quali sono bastanti tanto per guidarci in questa, quanto per condurci all'altra vita; dobbiamo in somma adorare sommessamente quei secreti, che non gli è piaciuto di rivelarci.

Per tranquillizzare affatto il vostro spirito, io procurerò di dirvi, non oltrepassando però mai i limiti della riserva e del rispetto, quelle cose, le quali la nostra debole e scarsa intelli-

genza può giugnere a penetrare di tutti codesti secreti nascosi, e risponderò nello stesso tempo alle conseguenze, da me tratte, contra la religion naturale, non che a quelle da voi presentate contra il secreto della Risurrezione. Pare, e gli effetti cel provano, che Dio per motivi di sapienza e bontà abbia voluto che la religion naturale e la religion rivelata portassero in sè medesime un tal carattere di chiarezza e di evidenza, che l'uomo sarebbe inescusabile, se non gli prestasse quel culto, ch'egli deve.

Nella prima, Dio volle che le nostre proprie idee, che un sentimento interiore, e tutti quegli oggetti che circondano l'uomo, lo eccitassero a conoscere il suo Creatore e ad adorarlo. Nel tempo stesso e colla stessa mira, egli corredò la religion rivelata di pruove sì chiare e sì evidenti, ch'è impossibile che la ragione possa chiuder gli occhi alla luce che le accompagna. Io vi presentai molte verità nella risurrezione di Gesù Cristo, potrei svilupparne, ove ciò vi tornasse a grado, molt'altre; tutte vi proveranno che Iddio versò a piene mani la luce, tanto a fine di convincerci che la Religione è opera sua, quanto a fin d'insegnarci quello che dobbiam mettere in pratica.

Questo fine era degno della bontà di Dio. Avendo creato l'uomo, perch'ei dovèsse conoscerlo ed adorarlo, era d'uopo che per mezzo della religion naturale ei ci desse i lumi e tutte le cognizioni necessarie ad assicurarci della sua esistenza; e che per mezzo della religion rive-

lata ei ci offrisse tutte quelle pruove che ci potessero assicurare della divina origine sua, non che tutti i documenti, i quali potessero impararci ciò ch'è dover nostro di fare per adorarlo, ed in qual guisa egli esser voglia adorato. Iddio ciò fece nella maniera la più completa, egli volle farlo con tutta la perfezione, e su questi punti tutto è luce, tutto è chiarezza.

Ma Dio non volle appagare la curiosità dell'uomo, anzi egli volle esercitar la sua fede, ed è certo il minimo omaggio, cui dall'uom possa rendersi a Dio, credere ciò ch'egli dice, quando è sicuro ch'è Dio che parla, e supporre, mal grado la ripugnanza della propria ragione, e l'apparente contrarietà delle proprie idee, che Iddio in tutto quello che opera, ha ragioni ben superiori ad ogni umana intelligenza.

Quest'ordine stabilito, diveniva indispensabile che nell'una e nell'altra Religione fossevi una parte luminosa, ed un'altra oscura, ed è quel che in fatto veggiamo. Tutto dimostra all'uomo l'esistenza del suo Creatore. I cieli non gliela annunziano essi? la voce eloquente della natura non lo celebra essa dovunque? Quindi non v'ha nazione per quanto barbara e rozza ella sia, che non riconosca e adori la Divinità. Ma dall'altro canto, l'uomo essendo libero e soggetto ad errare, un gran numero d'uomini son caduti nelle assurdità le più vergognose ed abbiette. Puossi presumere che se Dio avesse voluto manifestarsi in una maniera più sensibile e scolpire ad essi nell'anima una idea più chiara

della sua grandezza e della sua maestà, gli uomini avrebbero men traviato dal retto sentiero.

Noi che conosciamo la di lui sapienza e bontà, che sappiamo che non possiam penetrare i suoi motivi secreti, non possiamo se non limitarci a dire: Iddio ebbe senza dubbio delle buone ragioni; forse egli volle, non illuminandoci che per metà sopra certe cose, ajutarci ad ottenere e a meritare la felicità, ch'egli ci prepara. Con delle cognizioni più estese, l'esercizio della virtù cesserebbe d'essere meritorio. Noi diremo soprattutto che Dio ci diede lumi abbastanza per non averci da perdere che per colpa nostra, e per renderci inescusabili di non aver seguito la face a noi da lui data, giacchè questa bastava a guidarci.

Ecco il raziocinio, il qual possiamo applicare alla religion rivelata, ed ecco nel tempo stesso la mia risposta all'argomento da voi propostomi intorno alla Risurrezione. Tutto prova colla maggiore evidenza che Gesù Cristo è risorto nel modo che ci riporta il Vangelo. Voi riconoscete che le pruove ne sono chiare e convincenti, e ciò mi basta. Aggiungete che se la Risurrezione fosse stata pubblica, questa avrebbe convinto un maggior numero di Ebrei, e sarebbe giunta meglio al suo scopo. Io non vedo ciò così chiaramente come voi; ma, ove fosse, non dovrei meno ripetervi ciò, che vi ho detto intorno alla religion naturale e alla religion rivelata. Conoscendo la bontà e la sapienza di Dio, ma non potendo io penetrare i

secreti motivi della sua condotta, non posso mettere in dubbio ch'egli non abbia avuto delle buone ragioni per fare ciò ch'egli ha fatto, che indubitatamente egli non volle concederci se non che questa porzione di lume onde per mezzo di essa ci fosse dato di ottenere un più alto grado di felicità, poichè, forniti di cognizioni più estese, l'omaggio della nostra fede non avrebbe più avuto lo stesso merito. Dirò ancora di più: chi ha conosciuto le pruove della risurrezione di Gesù Cristo ha già un lume che gli basta; e s'ei lo respinge perchè non gliene vengono dispensati di maggiori a capriccio del suo accecamento, ei non può trovare alcuna scusa di non aver seguito quel lume ch'ei possedeva e che gli bastava.

— Voi mi fate tremare, padre mio, ed io comincio a temere se ho da seguirvi nel rapido vostro cammino; voi trovate risposta a tutto: ma spiegatemi soltanto perchè se la Risurrezione è vera, non ne abbian fatto menzione gli autori profani: non è questa forse una ragion di presumere che la Risurrezione è falsa? Se mai succedè sulla terra un gran portento, un fatto unico, cui non si dà l'eguale, un fatto da dover cagionare la maggior sorpresa e il più alto stupore in tutto il mondo, non v'è dubbio ch'è questo; se questo fosse stato bene avverato, avrebbe certamente potuto eccitare l'ammirazione di tutta la terra, nè sarebbe possibile che gli scrittori contemporanei lo avessero passato sotto silenzio; non v'è regno, non v'è

provincia, nè picciol distretto, che non lo avesse deposto ne' suoi archivj e consegnato ne' suoi annali a fin di trasmetterlo alla più tarda posterità.

Non istate ad allegarmi che siffatto silenzio possa risultare dalla dimenticanza o dal disprezzo, con cui Roma e le altre nazioni riguardavano i Giudei; so bene che questo disprezzo era sommo, e che solea farsi assai poca attenzione a quanto correva fra loro: però se un avvenimento di tal fatta avesse realmente esistito, la novità e la singolarità sua ne avrebbero sparso la fama in ogni luogo: essa avrebbe penetrato e risonato sino nelle reggie.

Potete voi immaginarvi che se ben si avverasse che a' nostri dì un morto fosse risuscitato nel borgo il più oscuro ed ignoto, la cognizione d'un simile avvenimento non si spargerebbe da per tutta la terra? Sarebbe adunque assai debole l'allegare il general disprezzo delle nazioni verso gli Ebrei; ciò non sarebbe sufficiente a giustificare l'ignoranza, l'obblio o la negligenza di tramandare alla posterità un fatto sì straordinario.

Or d'onde proviene che un sì gran numero di autori, i quali parlaron di cose men rilevanti, pur tacquero questa sorprendente Risurrezione? I soli che ne abbian fatto menzione, sono alcuni Ebrei, chiamati dai Cristiani Apostoli o Evangelisti. E chi sono essi mai? Son uomini abbietti e ignoranti, sono discepoli dello stesso Gesù Cristo, ed in conseguenza interessati a parlarne, i quali scriveano nell'ombra del mi-

stero, non già per le altre nazioni, ma per loro stessi, poichè non davano alcuna pubblicità ai loro scritti; che anzi, ben lungi dallo spargerli da per tutto, per essi sarebbe stato un delitto il mostrarli ai Gentili.

Allo scorgere circostanze che, come queste, non possono non essere ammesse, che ha da suggerirmi la mia ragione? senonchè quegli uomini celebri, i quali ci tramandarono i pubblici annali del mondo, non fecer parola di questo avvenimento, mal grado la sua importanza e la sua singolarità, perchè allora questo avvenimento non fu certamente riconosciuto: ove lo fosse stato, io non posso mai supporre ch'eglino lo avessero ignorato; e se alcuni Ebrei ne parlarono, è sol perchè vollero darlo a credere ai lor discendenti, per gloria del lor Maestro, e per quella, ch'essi medesimi credevano di conseguire, creando una nuova Religione. La loro accorta prudenza li faceva avveduti, che non poteano far credere tutto ad un tratto un miracolo supposto; si contentarono sul bel principio di spargerlo, e di parlarne fra di loro, sperando che se ne propagasse la fama a poco a poco, e che col tempo desse credito alla loro superchieria, sin tanto che, non essendovi più contradditori di sorta, potessero poi darvi con tutta sicurezza una maggiore pubblicità.

Presentasi un'altra difficoltà: questa nasce dal modo secreto e misterioso, onde gli Evangelj spargevansi fra i soli Cristiani; la severità delle precauzioni da essi prese a fine di sot-

trarne la cognizione ai Gentili e agli Ebrei: severità da essi spinta sino a castigare e a riguardar con orrore coloro che ai Gentili ne davano cognizione, mi fa temere che i Cristiani non abbiano agito di buona fede, e che nei loro disegni abbian posto della furberia. La verità non si nasconde: se la Risurrezione era certa, e perchè dunque tanta premura di celare il libro, che ne parlava? Non so capirne il perchè; ma finalmente, benchè voi rispondiate a tutto, mi sembra difficile lo spiegare una condotta sì circospetta ne' primi discepoli di Gesù Cristo, e ben più difficile parmi ancora il render ragione dell'assoluto e generale silenzio degli autori profani.

— La vostra obbiezione sembra giusta, o signore; io procurerò di rispondere separatamente a ciascuna delle cose, le quali essa abbraccia. Potrei farvi riflettere così in generale che tutte queste nuove osservazioni non sono altro che negative, e che gli argomenti negativi, come abbiam detto, non provano niente per se medesimi, e provano ancora molto meno contro alle pruove positive.

Sarebbe già questa una gran presunzione contro di voi a favore della mia causa, poichè ben vedete, che dopo aver fatto tanti sforzi, non puossi opporre alla Risurrezione alcun fatto positivo, alcuna obbiezione, la qual sia rivestita d'una apparenza di pruove, nulla che possa distrugger quelle da noi allegate, cosa alcuna che provi o la falsità dei fatti da noi

citati, ovvero la falsità delle conseguenze che ne ricaviamo; questo è però ciò che bisognava fare per attaccarci con buon esito. Di qual peso possono esser mai quegli autori che non ne parlarono? Chi non dice nulla, nulla prova, e quand'anche il loro silenzio desse luogo a far presumere qualche cosa, le presunzioni non son già pruove.

Ma io son per rispondervi direttamente, e principierò col dissipare le nuvole e la diffidenza che da voi si tenta di spargere sulla prima pubblicazione dell'Evangelio. Voi pretendete che i primi Cristiani scrivessero i loro Vangelj in secreto ed unicamente per loro stessi; che ne sottraessero la cognizione agli Ebrei non convertiti e ai Gentili: una tal condotta v'induce a sospettare della verità dei Vangelj; ma il fatto non è certo, e nella vostra obbiezione voi confondete le epoche.

Fuvvi un tempo che i Cristiani si fecer dovere di non lasciar cadere i lor libri sacri in mano ai Gentili; separavano dalla loro comunione quei deboli, che gli avessero consegnati, consideravanli come traditori; davano ad essi il nome ignominioso di *apostati*. Di fatto, la voce di *traditore*, così comune nella nostra lingua, e il di cui significato è al dì d'oggi più esteso, trae la sua origine dall'azione di consegnare, e dalla voce *traditor*; chi avea consegnato i libri della Religione avea commesso un delitto enorme, poichè in quelle circostanze il suo delitto lo rendeva colpevole di apostasia;

ma ciò non fu se non molto tempo dopo la primiera pubblicazione dell'Evangelio, e nei tempi che la persecuzione diventò generale; ed eccovi le ragioni di una tale condotta.

Fra i molti mezzi, che i tiranni impiegarono, onde tentar di distruggere il Cristianesimo, uno dei mezzi i più possenti e fors'anche dei meglio orditi fu quello di rapire ai Cristiani i loro libri di Religione, onde togliere ad essi la facilità di esercitarla e d'insegnarla ai proprj figliuoli. L'imperatore *Giuliano* fu uno di coloro, che usarono questo stratagemma col massimo rigore. Egli ingiungeva ad essi di consegnar i loro Vangelj per farli abbruciare. L'azione di consegnarli era già un segno d'infedeltà. Alcuni Cristiani deboli li consegnarono per paura, altri ebbero la fermezza di preferire il martirio a questa viltà. Ecco il motivo, per cui celavano i loro libri ai Gentili, e l'epoca in cui tentarono di far sì ch'essi non li potesser conoscere.

Non era lo stesso ai tempi che seguirono immediatamente la morte di Gesù Cristo ed allorchè il Vangelo fu pubblicato la prima volta: i Cristiani che adoravano il loro divino Maestro, e ben sapevano che tutto era prezioso in lui, ponevano allora ogni cura a raccogliere i fatti della sua vita, tutte le sue azioni, e persino i menomi suoi discorsi, le menome sue parole; essi ne formavano un complesso di storia, donde risultò ciò che da noi chiamasi gli Evangelj. L'arte della stampa allora era sconosciuta;

essi non potean che scriverli, ma ne moltiplicavan le copie per uso delle famiglie cristiane; inoltre, ciascun di loro potea scrivere questa storia a suo modo, poteva aggiungervi o levarvi a suo talento, secondo le sue cognizioni e la sua pietà.

Da ciò ne viene che queste storie o Vangelj si moltiplicarono assai. Dopo una lunga serie d'anni, e a misura che si andava allontanandosi dal tempo, in cui questi fatti erano successi, si dovea ben aspettarsi che una divozione poco illuminata introducesse negli scritti, che rinnovaronsi in tal maniera le tante volte, fatti mal certi i quali non aveano altro appoggio che le popolari tradizioni. La Chiesa che impiegò la maggior circospezione in materie si sacre, ed alla quale stava a cuore che i fedeli avessero in venerazione solo ciò che veramente n'era degno, fece una scelta. Fra il gran numero di Vangelj ch'esistevano, ella ne distinse quattro, i quali adottò; l'origine e l'antichità di questi erano fuori d'ogni dubbio, poichè eran l'opera degli Apostoli o dei lor condiscepoli; erano questi rivestiti dell'autorità dei primi, e sin dal momento della nascita del Cristianesimo, eran l'oggetto della venerazione di tutti i fedeli.

La Chiesa dichiarò ch'essi soli questi quattro Vangelj dovevano servir di regola alla nostra credenza: i Cristiani li adottarono, esclusi tutti gli altri, e seguirono a risguardarli con tutto quel rispetto, che aveano sempre avuto per essi. Gli altri Vangelj ebbero il nome di *apo-*

crifi, non già perch'essi fossero favolosi, o solamente contenessero fatti falsi, ma perchè poteano benissimo esservi state introdotte cose, che non avessero lo stesso grado di certezza. Questi Vangelj avendo allora perduto la loro autorità, era naturale che fossero abbandonati, che si cessasse di trascriverne nuove copie, e che a poco a poco andassero finalmente perduti.

Il *Voltaire* fece molto schiamazzo a proposito di questi Vangelj: egli si diede alla sterile e penosa fatica di disotterrarne alcuno, e d'ingrossare le sue opere cogli estratti del letterale testo di quelli. Egli assicura che ve ne fossero più di cinquanta, e probabilmente ne avranno esistito più di cinquecento. Ogni Cristiano allora scriveaseli alla sua foggia, e su quelle informazioni, che avea potuto raccogliere. Era cosa ben naturale che la pietà cercasse moltiplicarli, e non lo è poi meno che il tempo abbiane distrutto un gran numero, senzachè siane rimasta la menoma traccia.

Che ve ne siano cinquanta o mille, che mai vuol dedurre il *Voltaire* da un fatto da lui con tanta ostentazione citato? Il moltiplicarsi che faceano questi monumenti storici prima che i Vangelj primitivi fossero adottati, non serve ad altro che a provare la pietà di coloro che gli avevano scritti, e la loro brama di conservar la memoria dei fatti. Ove fra questi Vangelj ne fossero stati ammessi di meno autentici, qual nocumento potea risultarne a quelli, che vennero poi adottati, ch'essendo i più antichi for-

marono in ogni tempo la venerazion dei fedeli? Non si può scorgere qual fosse mai lo scopo dello scrittore in far pompa di una erudizione altrettanto fastosa, quanto essa è inutile.

Ma ciò che non prova nulla nell'intenzione del *Voltaire*, prova che i vostri sospetti son poco fondati, e che i fatti sui quali gli stabilite, non sono certi; essendo cosa ben cognita che allora i Cristiani, lungi dal nascondere i Vangelj, cercavano anzi di moltiplicarli, se ne servivano nell'interno delle loro famiglie, e ne propagavano la cognizione, comunicandoli a tutti quelli che abbracciavano il Cristianesimo: hanno relazione con questa comunicazione medesima i suoi progressi, ed il prodigioso ingrandimento, ch'esso ebbe dopo.

D'altra parte, come mai si potrebbe dire che gli Apostoli celassero i loro Vangelj? Gli Apostoli e gli stessi Discepoli incominciarono sin dal principio a pubblicare e a predicare la Risurrezione di Gesù Cristo, non solamente nelle pubbliche piazze, nelle strade ove gli Ebrei convertivansi a mille a mille, ma persino nelle sinagoghe, ed anche in faccia ai giudici, che se li facevano comparire dinanzi? Come mai pensare che questa gente, per propria sua gloria e per quella del suo Maestro, scrivesse in secreto un miracolo supposto, nel timore di non venir creduta dai contemporanei, e colla vista di darlo a credere ai lor successori, mentre è in vece ben avverato ch'essi attestavano d'esserne stati testimonj, e che non solo ne rendeano la testi-

monianza al popolo, il qual credeva, ma agli stessi giudici, che li minacciavano della morte?

Fatti così certi e che furon pubblici smentiscono quindi positivamente, o signore, i vostri sospetti. Se in un tempo i Vangelj vennero tenuti secreti, perchè così esigevano le circostanze, non furono già tenuti secreti sul principio del Cristianesimo, anzi al contrario gli Apostoli, pieni di zelo e di carità, li pubblicavano altamente e cercavano di propagarli anche col pericolo della vita. Passeremo dunque ad un altro argomento.

Siete sorpreso che gli autori profani non abbian fatto alcuna menzione della Risurrezione di Gesù Cristo, e il lor silenzio vi porta a credere ch'essa non sia certa. La conseguenza non mi par giusta. Tutt'al più potete concluderne ch'essi non ne furono testimonj, che non vi prestarono fede o che non ne vollero parlare. Voi aggiungete: Come mai poterono essi non aver cognizione, e non far menzione di un fatto straordinario, sì nuovo ed acconcio a far meraviglia a tutto il mondo? Potrei rispondervi che, dietro alle circostanze, non si ha da esserne sorpreso, e potrei chiedere a voi medesimo, se vi piacesse di osservarle.

La Giudea era un picciolo e miserabil cantone, ove Gesù Cristo passava per un uomo oscuro; i suoi discepoli erano poveri e rozzi pescatori; il miracolo della Risurrezione, in forza di motivi solo a Dio noti, non fu pubblico; ma siccome abbiam veduto, poco noto sulle pri-

me, non si manifestò che coll'andare del tempo. Gesù Cristo mostrossi parecchie volte, ma soltanto a'suoi; essi lo videro, ma non si prestò fede alla loro asserzione; molti Ebrei convertironsi, altri no; soprattutto i principali fra essi, come *Pilato*, *Erode*, i *sacerdoti*, gli *scribi* e i *dottori*. Tutto ciò formava un complesso di presunzione, un argomento di dubbio per quelli, ch'eran lontani, e non potevan conoscere le cose da se medesimi.

Un fatto di tal natura non può esser creduto e sussistere se non è vero; la sola verità gli può dar consistenza: non v'è menzogna, la qual col tempo non si disperda, ma non è altresì se non coll'ajuto del tempo che la verità si sostiene e suol propagarsi, quando essa non nasca cinta da tutta la luce dell'evidenza. Il tempo solo le porge occasione di manifestarsi; esso solo può consolidarla, e questo è appunto quel che veggiamo nello sviluppo del Cristianesimo.

Ma mentre che il tempo lavora lentamente a produr questo effetto, coloro che non si trovan presenti al momento, in cui la verità brilla di tutto il suo lume, non possono riconoscerle, e non agiscono se non se a norma delle dominanti idee generali. Quindi l'avvenimento della Risurrezione di Gesù nella Giudea, accreditato semplicemente da un picciol numero di Ebrei oscuri al pari di lui medesimo, e la morte di un uom crocefisso in vigore della sentenza de' suoi giudici, disprezzato dai dotti e dai magi-

strati del popolo, non poteva allora far gran sensazione a Roma. La cognizione di questi fatti o non sarebbe giunta ad uomini occupati di govèrnare il mondo, a gente che si dedicava allo studio delle scienze, ed a coloro ch'erano assorti nella loro ambizione e nei loro piaceri, ovvero sarebbe ad essi giunta contorniata da quelle tante favole, che alle persone istruite porgono argomento di ridere della semplicità del popolo, favole alle quali non si degna di fare attenzione. Potea dunque succeder benissimo che il romore della Risurrezione di Gesù Cristo non fosse giunto a cognizione degli scrittori di Roma e degli autori celebri del restante mondo, o che nel caso contrario, essi abbianlo sdegnato, e non vi prestassero alcuna fede.

Indi risulta che non sarebbe meraviglia che molti autori non ne avessero fatto menzione nei loro scritti. Nondimeno io vi citai *Svetonio*, *Tacito*, *Plinio*, *Luciano*, *Gioseffo*, *Giuliano*, *Celso*, che son tutti autori profani, gentili o ebrei, i quali han tutti parlato di Gesù Cristo e della sua Risurrezione in bene o in male, giusta le loro opinioni e le scarse cognizioni, ch'essi potevano avere intorno ad un fatto succeduto lontano da loro, e ch'eglino medesimi non avean potuto verificare. Ma io non mi arresto a siffatta osservazione, perchè conto rispondervi in un'altra maniera.

Voi mi dite, signore, che se la Risurrezione era certa, gli autori profani non avrebbero sicuramente scordato di parlarne, e che

il lor silenzio è un indizio della sua falsità. Non combatterò già un tal raziocinio: io mi limito ad una sola domanda. Che direste voi s'io potessi mostrarvi circa una ventina di testi differenti di autori ebrei o gentili, i quali dicono che la Risurrezione era certa?

— Allora io converrei della necessità di crederla: voi accrescereste allora la pruova positiva, che date della asserzione unanime dei discepoli di Gesù Cristo che assicurarono di averla veduta, e ne predicarono l'autenticità; v'aggiungereste anche quella degli autori del tempo, i quali, per mezzo di testimonianze più disinteressate e più illuminate, formerebbero un complesso di prüove, alle quali sarebbe impossibile di resistere. Per me confesso che io non avrei più allora che dire, e temerei sul serio che non aveste a rendermi cristiano, mio mal grado: buon per me che non ho già questa inquietudine, perchè non potrete mostrarmeli.

— Procediamo con misura e lentamente; forse ch'io vi giungerò: s'incominci dal mettersi d'accordo sui nostri fatti. Che abbiam noi ad intendere sotto la denominazione di scrittori profani? Se sono Gentili od Ebrei, che per difetto d'istruzione non conoscevano o non credeano la Risurrezione, voi mi domandate una cosa contradditoria: coloro che nè la conoscono, nè la credono, non ponno attestarne la verità. V'è contraddizione nella vostra domanda, essendochè voi li supponete profani, e non lo sarebbero, giacchè pel solo fatto della loro cre-

denza alla Risurrezione, avrebbero cessato di esserlo, e sarebbero divenuti cristiani. Quanto voi ragionevolmente potete chiedermi si è, ch'io vi mostri degli scrittori addetti ad altre sette, o ad una Religione diversa, i quali avendo avuto i mezzi di convincersi da se stessi, conobbero la Risurrezione, e la mentovarono. Se io posso mostrarvi al tempo stesso ch'eglino la credetter sì bene ch'essa li fece determinare a rinunziare alla loro propria credenza a fine d'abbracciare il Cristianesimo, parmi che la loro asserzione divenga ancora più persuadente. Questi autori jeri profani, son oggi cristiani; l'autorità loro non fa che acquistar maggior forza, e se la scrissero in tempi che si scrivea così poco, voi dovete convenire, che la mia dimostrazione va al di là di quanto mai potevate pretendere.

— Non so dove vogliate andare a finire; io sono ragionevole abbastanza per non sorprendermi che i Cinesi e i Persiani non abbiano fatto alcun motto della Risurrezione: ma perchè i Greci e i Romani che si trovavano al caso di farlo, perchè non ne dicono nulla? non è probabile ch'essi ignorassero del tutto un fatto sì straordinario, ove questo fosse stato certo. Per qual cagione gli stessi Ebrei non diedero luogo ad un tal fatto nella loro storia? So bene che allora scrivevasi poco; ma nei pochi libri, che giunsero sino a noi e fra i fatti che vi si contengono, come non abbiam noi a trovarvi il maggiore di tutti? Voi vi offrite di presentarmi

venti testi formali, ed io mi contenterò d'un numero molto più scarso.

—Io non mi limiterò già a citarvi venti testi, nè venti autori; ve ne produrrò a migliaja ed anche a milioni, e tutti contemporanei, che tutti consacrarono la verità della Risurrezione, non già coll'inchiostro, ma a caratteri di sangue; che attestaronla non solo all'ultimo istante della lor vita, ma eziandio in mezzo ai tormenti ed alle angosce della morte; in una parola vi citerò l'immensa folla degli Ebrei e de' Gentili convertiti dall'evidenza di questo miracolo, e tutti quelli finalmente che ne sigillarono la loro testimonianza col proprio sangue, e lasciaronla in eredità ai secoli, che doveano venir dopo loro.

San Giacomo, per esempio, erasi reso commendevole fra gli Ebrei per una virtù da tutti riconosciuta, egli si era meritato il soprannome di *giusto*. Gli Scribi, scorgendo l'impressione che facea nel popolo la testimonianza cui rendeano gli Apostoli della Risurrezione di Gesù Cristo, pensarono che *San Giacomo*, il qual aveva la stima universale, sarebbe stato incapace di dar mano ad una menzogna; la sua virtù ben riconosciuta erane mallevadrice, ond'essi credettero che basterebbe ch'egli smentisse il fatto perchè non vi fosse chi vi prestasse alcuna fede: portansi dunque presso di lui, e gli dicono ch'è indispensabile per esso il disingannare il popolo, e che tutti crederanno ciò ch'ei dirà.

San Giacomo non si spiega dichiaratamente; risponde ch'è pronto a dire al popolo la verità. Lo fanno salire sopra di un tetto, e gli Scribi e i Farisei gli dicono dal basso: Tu che se'giusto, ed il solo, al qual tutti abbiamo da credere, posto che gli altri non tentano se non di sedurre il popolo in occasione di questo Gesù ch'è stato crocefisso, dinne la verità. Allora *San Giacomo*, alzando la voce, risponde: La verità è che Gesù, di cui parlate, è risorto, che adesso egli è nel cielo assiso alla destra di suo Padre, e che un giorno egli ritornerà per giudicare gli uomini. Un gran numero di quelli ch'eran presenti, si arresero ad una sì pubblica testimonianza. I Farisei irritati precipitarono *Giacomo* dall'alto del tetto, e fecerlo morire in tal guisa. Parmi, o signore, citarvi una buona autorità, e che il testo del mio autore scritto col suo proprio sangue sia degno di fede.

— Voi mi andate a parlar degli Apostoli e dei Martiri, interruppi io; questo è un ricominciare da capo, ed il lor numero nulla aggiungerebbe alle vostre pruove. Mi citereste gli stessi discepoli di Gesù Cristo, o alcune persone deboli che ad essi credettero; io non parlo di questa sorta di gente; domando un'altra spezie di testimonj, degli uomini che sieno estranei, imparziali, e di qualche distinzione.

— Ebbene, signore, non andremo in collera per questo. Seconderò le vostre idee, e sin da questo punto tengo come ricusati gli Apostoli, gli Evangelisti, i Discepoli, tutti quelli in

somma che seguirono Gesù Cristo. Acconsento che la loro testimonianza tanto uniforme, tanto costante, quantunque data a sì caro prezzo, sia considerata come nulla; non ci atterremo che ai testimonj stranieri e imparziali ai quali puossi ricorrere in tal argomento. Ne siete contento io credo?

— Oh! sì padre, e se mi producete dei testimonj di tal sorta, che appoggino l'asserzione dei discepoli, mi terrò vinto.

— Entro dunque in materia, e voi stesso, voi non tarderete a riconoscerli. I Discepoli, gli Evangelisti e gli Apostoli erano in assai picciol numero, in paragone dell'immensa quantità di Cristiani, che si convertirono dopo, e dell'immensa folla de'Martiri; nè gli uni, nè gli altri eransi trovati uniti insieme coi discepoli: voi ne trarrete di conseguenza che il numero di quelli, che furono imparziali, e che non vi presero parte, fu grandissimo, e non si può pensare che tutti sieno stati precisamente uomini deboli. Una tal presunzione sarebbe per se stessa arrischiata; lo sarebbe ancora più, ove si consideri che la maggior parte di essi morì con una eroica costanza per difendere con tutta la forza questa medesima verità. Ben sarebbe ridicolo lo incolpare di pusillanimità gente, la qual mostrò tanto carattere. Udite questo immenso numero di testimonj, che voi cercate; essi unisconsi insieme coi discepoli a fine di persuadervi la verità.

Domandate una risposta ancora più preci-

sa? potrò soddisfarvi. Vi presenterò un autore, il qual certamente non potrete ricusare, che non solo egli era straniero e imparziale, ma era anche un uomo istruito, e nemico del Cristianesimo. *Saulo* nõn aveva nè visto, nè conosciuto Gesù Cristo; osservatore zelante dei riti ebraici per principio di religione, egli perseguitava con furore i nuovi discepoli di Gesù. Questo fervido Ebreo si portava a Damasco a fine di perseguitare i Cristiani; egli cade giù da cavallo; dice che Gesù Cristo gli è comparso; una parola sola lo cambia talmente che sul fatto diventa uno degli Apostoli i più zelanti; ei predica la Divinità e la Risurrezione di Gesù Cristo, e converte una immensa turba di Gentili, fra i quali introdusse la Religione cristiana: ei terminò la sua vita apostolica nei tormenti per confessare questa Risurrezione medesima. Parmi che questo testimonio, che non si può ricusare, presenti tutte le condizioni che voi esigete.

Potrei citarvi anche buon numero di grand'uomini che illustraron la Chiesa nella sua nascita, di filosofi d'ogni genere, d'uomini celebri, quali sono i *Policarpi*, gl'*Ignazj*, i *Giustini*, gl'*Irenei*, i *Lattanzj*, i *Clementi alessandrini*, gli *Origeni*, i *Tertulliani*, e tant'altri, che non solamente la ornarono colle loro virtù, ma eziandio la difesero con dottissimi scritti. Le apologie loro e parecchie loro opere sopravvissero alle rovine del tempo e giunsero sino a noi. Ebbene, signore, testimonj ed autori di

tal fatta sarebbero eglino forse senza autorità?

Per presentarvi il quadro di un gran numero d'ingegni chiarissimi e sommi, ch'ebbe in ogni tempo la Chiesa, converrebbe percorrer le pagine della sua storia. Come puossi mai sottrarre a' proprj occhi il rapido corso, onde il Cristianesimo estese progressivamente il suo imperio? L'attuale sua esistenza è per noi un monumento visibile della guisa, ond'esso è sino a noi pervenuto. Imperciocchè a qual causa mai attribuire un sì rapido e non interrotto incremento, senonchè ai nuovi miracoli degli Apostoli, a quelli che i lor successori fecero dopo di loro, ed ai miracoli che vennero operati nei primi secoli della Chiesa.

Osservate che ciascun secolo vide aumentarsi il numero dei convertiti a cagion dei miracoli, dei quali erano testimonj. Per esempio, quelli del primo secolo, che non aveano conosciuto punto Gesù Cristo, e furono i discepoli degli Apostoli, com'erano *Ignazio*, *Policarpo* ed altri, si convertirono perchè avevan veduto i miracoli dei loro maestri, i quali dicevansi testimonj essi medesimi della Risurrezione. Quelli del secondo, come *Ireneo*, *Giustino* ec. convertironsi alla vista dei miracoli d'*Ignazio* e di *Policarpo*. Così le conversioni crebbero di secolo in secolo fino all'intiero stabilimento della Chiesa. L'ultimo miracolo che venne fatto, era congiunto coi legami di una continuata e successiva discendenza ai miracoli che aveano operato gli Apostoli a fine di persuadere la Ri-

surrezione del loro Maestro. Ebbene, signore, tanti testimonj di miracoli, che alla vista di quelli s'indussero a cangiar di opinione, e a sacrificare la loro vita per confessar la Risurrezione, non vi sembrano testi sicuri e positivi abbastanza per provarla?

Io vi ho dunque tenuto la mia parola; vi ho presentato nella conversione de' Giudei e de' Gentili migliaja di testimonj, che andavano debitori della lor conversione ai miracoli, i quali videro operare sotto i lor proprj occhi. Autori in pratica, eglino scrissero col proprio sangue a caratteri eterni e indelebili il miracolo della Risurrezione. Considerate qual differenza esista fra gli autori ch'io vi presento, e quelli che voi mi domandate. Ove anche vi producessi una ventina di testimonj in forma fra gli autori profani, potreste allegarmi con fondamento che quelli, per esserne bene istrutti, si trovano troppo lontani dal luogo ove successe il fatto; che questi non aveano scritto se non dietro alcune voci popolari; che l'autorità degli uni è sospetta; che quella degli altri è troppo vaga; che il senso di tal passo non è ben chiaro; che quello di tal altro passo è equivoco; che tal autore non fece se non parlare sulla fede di un altro; che tal altro era credulo o male informato; potreste produrmi in somma ragioni, che vi parrebbero forse capaci d'indebolire la forza della testimonianza, ch'essi avrebbero resa tutti di concerto fra loro.

Ma non è già una ventina, sono autori a

migliaja e d'ogni genere, ch'io vi cito, senzachè si possano impiegare con buon successo siffatte allegazioni contro di essi. Questi, a dir vero, non son più profani, poichè si sono convertiti ed abbracciarono il Cristianesimo; ma un momento prima appartenevano al Gentilesimo, erano profani: se cessaron di esserlo, è perchè si sono convinti da se medesimi coi loro occhi proprj e colle lor proprie orecchie. Voi non potete farmi l'obbietto ch'essi non fossero contemporanei e bene informati; ch'essi non facessero che ripetere delle voci popolari; che si trovassero lontani dagli avvenimenti: dovete anzi supporre, che si resero bene istrutti delle cose, poichè poterono farlo, e che l'evidenza della verità fu quella che li costrinse a cangiar d'opinione; che ognun di essi fu testimonio del miracolo, al qual dovette la sua conversione, ch'essi non si contentarono già di crederlo e di raccontarlo, ma che giunsero a sacrificare perfino la loro vita onde propagar questa verità da per tutto.

Ah! Signore, ciascun autore scrive ciò che gli piace nel suo gabinetto, e per l'ordinario lo fa con gran leggierezza, suol trattare superficialmente la verità di cui scrive, e non aspira che ad acquistarsi celebrità: la cosa non va già così allorchè la vita dipende o da ciò che si dice, o da ciò che si scrive, e quando si ha da suggellare col proprio sangue quella verità, che si vuol difendere. Io credo senz'alcuna difficoltà, diceva il *Pascal*, a testimonj, che lasciansi de-

capitare piuttosto che offendere la verità; a quelli che preferiscono i tormenti della morte alla debolezza di negare un fatto che hanno veduto: simili testimonj meritano di esser creduti. Può esservi molto a dibattere sulle testimonianze degli altri, ma questi nè possono ingannare altrui, nè sbagliare.

Aggiungete pure che dieci testimonj oculari, che muojono per sostenere la verità di un fatto, il qual dicono di aver veduto, sono più degni di credenza che diecimilà che volessero negarlo, e hanno da persuadere ancora più di cento milioni che serbano il silenzio. Venti testi d'autori, per quanto essi fossero giudiziosi e veridici, potrebbero essi aver mai tanta forza, quanto la testimonianza di un immenso popolo di Martiri? e il silenzio di tutti gli storici sarebbe egli mai più eloquente di un fiume di sangue che scorre in mezzo a tutti i secoli, e va rendendo un omaggio continuo alla verità?

Ho pure un vantaggio ch'è assai maggiore, poichè, come avete veduto, questo silenzio non esiste. Però se esigete di più, se domandate che sieno precisamente persone, che non abbian creduto alla Risurrezione di Gesù Cristo, le quali ne parlino, io vi citerò un numero infinito d'autori profani, che riportano la meravigliosa fermezza, onde i Cristiani sopportavano la morte a fine di attestare l'autenticità di un tal fatto. Giusta il loro racconto, non è già dubbioso che si facessero soffrire ai Cristiani i più atroci tormenti, perch'essi confessavano la divinità di Ge-

sù Cristo fondata sulla sua Risurrezione, e certamente gli è ben parlarne, quando si riporta ciò che si soffriva per essa.

Non solamente gli storici, ma i filosofi ed i poeti parlarono, sino dai primi secoli, della piucchè umana costanza, onde i Cristiani confessavano ed invocavano anche in mezzo ai supplizj Gesù Cristo risorto; aveano dunque certezza di questo portento, e non si può imputare ad essi che abbiano guardato un profondo silenzio. Parmi avervi provato sovrabbondantemente che non solo posso produrne venti, ma migliaja d'autori, che, in prima profani, poi cessaron di esserlo, perchè convertironsi; e mille e mill'altri, che senza essersi convertiti, non parlarono perciò meno della Risurrezione, la qual confessavano tutti i Cristiani....

— Padre, confesso che non so che rispondervi; il vostro acume m'imbarazza; voi mi dite cose ch'io non sapeva, ed alle quali non avea mai pensato. Ve l'ho già detto; io non feci uno studio molto serio di queste materie; non è dunque meraviglia se ad ogni mia obbiezione voi mi chiudiate la bocca: ma vorrei vedervi alle prese con uomini più capaci di me, per esempio, col *Voltaire* e col *Rousseau*; essi saprebbero ben rispondervi....

— Signor sì, molte frivolezze. Mi tratterebbero con disdegno e disprezzo. Se avessero dei testimonj, mi risponderebbero con ischerzi acuti e frizzanti, con acerbe ironie; ma che potrebbero eglino allegare, che veramente fosse so-

lido? Come puossi resistere alla verità? Che possono mai tutta l'eloquenza e tutto lo spirito contra la forza d'una convinzione, alla quale bisogna cedere? O quanto non saremmo noi da compiangere ove l'errore potesse sedurre colla sua falsa apparenza, e la luce pura e brillante della verità non potesse far dileguare i suoi fallaci prestigj?

Ma Dio mercè, ella non è così. Quando nol si combatte, l'errore domina, e quando le passioni lo lasciano tranquillamente sul trono da esse medesime a lui preparato; ma appena comparisce la verità, i di lei fulgidi raggi dissipano ben tosto tutte le nubi dell'errore, come appunto la luce del sole fa svanir le tenebre della notte: quello che non vuol chiuder gli occhi e brama conoscerla, non manca di scorgerla, e di sentire nell'anima tutta la bellezza dello splendor ch'ella ha sempre....

— Le vostre pruove mi confondono, padre; la mia ragione è convinta, ma il mio cuore resiste ancora.... Quando penso ad un Uomo-Dio, a un morto che risuscita e a tutte le conseguenze, che ne risultano, i miei sensi vi si voltano contro, il mio sangue si scalda; allora io dimentico tutto, e provo una invicibile ripugnanza....

— Ciò è naturale, o signore; l'intelletto è fatto per vedere la luce, ei certo la scorge, quand'essa gli si presenta; ma dalla testa al cuore havvi un'immensa distanza. Perchè un uomo cammini, non basta che il sole illumini

la sua strada, bisogna eziandio che la sua volontà lo porti a mettersi in moto, bisogna ch'ei faccia uno sforzo, e che si muova. Quindi la ragione può illuminarci, senzachè perciò il nostro cuore sia tocco, e questo è quello, che la sola grazia di Dio può produrre; Dio per verità non la rifiuta a chi gliela chiede. Aver ottenuto il convincimento della ragione è già molto; ma quanti ve ne ha?.... Udimmo suonare la campana, il padre si ritirò, ed io restai colmo di confusione. Oggi sono stanco di scrivere; la prima mia lettera ti darà il risultamento della nostra conversazione. Addio, amico.

LETTERA X.

Il Filosofo a Teodoro.

Non saprei esprimerti, mio caro *Teodoro*, in quale stato di spavento e di tema mi lasciasse il padre. Mille e mille idee confuse e tumultuanti riempivano la mia immaginazione e mettevanla alla tortura; è superiore alle mie forze il descriverti le angosce del mio animo e le amare inquietudini, alle quali era in preda il mio cuore. E che! andava dicendo a me stesso, lasciandomi sfuggire grida represse, non sarò dunque che un ignorante? Questi filosofi non saranno altro che gente vana e leggiera, la qual si lascia sedurre dalle sue passioni! e questo ecclesiastico, ch'era pur testè ancora l'oggetto del mio disdegno, sarà il solo fra loro e me, che abbia buon senso e criterio?

O cielo! Se Gesù Cristo è risorto, egli è Dio; s'egli è Dio, che diventerò io mai? Allora i miei sguardi portavansi con affanno sulla passata mia vita, sulla mia disordinata condotta, ond'erami abbandonato a' piaceri più vergognosi ed abbietti, alle più abbominevoli passioni; allora io mi ricordava che rinunziai a qualunque atto di religione, ch'io disprezzai per

sempre tutto quello, che riguarda il Cristianesimo, odiai a morte tutto ciò che avea qualche relazione colla Chiesa e coi Sacerdoti; la ripugnanza ch'essi m'inspirano, e quell'implacabil furore da me posto a perseguitarli e a straziarli con atroci sarcasmi, tosto si affacciarono alla mia mente. Io rimembrava allora quanto avessi dimenticato tutti i miei doveri, la maniera oltraggiosa, ond'avea trattato la mia saggia e rispettabile madre, la pessima educazione da me data a' miei figli, le continue ingiustizie da me commesse verso i miei vassalli e i miei dipendenti. Tutte queste idee si accumulavano nella mia mente, e mi si offerivano come un immenso fascio d'orrori e di iniquità. In mezzo ad angustie sì dolorose, io sclamava come un frenetico: Ah! Gesù Cristo, se siete Dio, con qual orrore avete a gettare gli occhi sopra di me?

In altri momenti, non potendo sopportare il peso di tante angosce, tentava persuadermi, per mio conforto, che quanto mi avea detto il padre, non era altro che un'illusione, alla quale il suo spirito e la sua eloquenza aveano dato un aspetto grave, ma che uomini istruiti faceano svanir facilmente. Allora cercai di radunar le sue pruove col desiderio di trovarle frivole e vane; ma come ricordavami di quanta forza e di quanta chiarezza fosser fornite, e che io non avea potuto fare a meno di riconoscervele, ritornava a sclamare: Ah! no, questi non sono sofismi, la verità è sul suo labbro, e la convinzione brilla ne' suoi discorsi.

Fra le tante riflessioni, che mi pesavan sul cuore, quella che laceravalo più crudelmente di ogni altra era la rimembranza della morte da me data a quel forastiere. Questo caso non erami fino allora sembrato altro che una disgrazia, di cui consolavami facilmente, attribuendola alla sua sfrontatezza ed alla sua presunzione; il mio amor proprio trovava una scusa nella mia intenzione di non ucciderlo, nel cieco furore ond'egli erasi precipitato sulla mia spada, e nell'idea ch'io aveva allora, che la morte fosse il fine assoluto della nostra esistenza: io era ben lontano dal fermarmi all'idea ed alle conseguenze di un'altra vita.

Quando incominciai per la prima volta a sospettar grandemente ch'essa potesse esservi, e che le scelleratezze, in questa vita da noi commesse, fossero per ricevere un giorno un meritato castigo, io ne fremetti dallo spavento. Una tanta sventura, ch'io prima non avea considerata se non leggiermente, assunse a'miei occhi un carattere vie più grave, ed empì d'amarezza il mio cuore; la mia coscienza incominciò ad avvertirmi co'suoi rimorsi; essa mi gridava altamente, che se in quel duello l'imprudenza del forastiere avealo fatto cader nel sepolcro, io non ne era men l'aggressore; poichè la mia gelosia, il mio astio ed il mio umore altiero erano stati la prima causa di un avvenimento sì disgraziato? I miei rimorsi, ognora più grandi, mi cuocevano e straziavano l'anima, e mi ricolmavano di spavento.

La ricordanza di *Manuello* fu quella che mi pose in estrema confusione, ed abbattè intieramente la mia costanza. Ah sciagurato! sclamai, scorrendo a gran passi per la mia camera: ben sai, ben conosci adesso la verità. Se v'ha un Dio giusto, s'ei predilige la virtù, s'egli punisce i misfatti, come ti accorrà egli quel giorno? qual sarà il tuo destino? Giusto Cielo! che follia l'aver vissuto in tal guisa! Non fosse il Cristianesimo che una massa d'errori, non fosse la rivelazione che incerta! s'egli è vero che siavi un Dio, s'egl'infonde in noi il sentimento della virtù e ci fa conoscere quanto sia turpe il peccato, con qual occhio Iddio potè egli mai veder le tue azioni? e con qual occhio vedrà egli le mie, che le tue agguagliarono in perversità? a questa idea io mi facea tutto di gelo.

Per riposarmi un momento da uno stato sì doloroso, io mi rappresentava al pensiero la figura tranquilla e pacifica del buon padre. La dolce e penetrante sua voce risonava ancora al mio orecchio; la sua dolcezza, la sua carità, e la sua presenza si offerivano alla mia mente. Io faceva il confronto di lui con *Manuello*, con me medesimo, coi nostri amici, con tutti quelli finalmente che, seguendo le massime d'una perniziosa filosofia, non vivono che a fine di render sazio ogni loro appetito. Quanto un tal confronto m'inspirava orrore di noi! Ah! io diceva, il padre può esser la vittima della sua illusione, può esser fanatico; ma è mille volte più felice di noi quanti siamo; egli vive in pace,

gode della innocente sua vita, mentre tutti coloro che si lasciano trasportare....

E s'è vero che siavi un Dio, se dall'alto de' cieli i suoi sguardi si abbassano sopra di noi, s'egli ha da trattare ciascun di noi a norma delle sue opere, qual differenza non istabilirà egli fra noi ed il padre? e sino da questo istante, quanto non ha Dio a riguardarci diversamente? Quand'anche il padre fosse in errore, Dio non può vedere se non con soddisfazione un uom che vive con tanta pazienza, con tanta carità ed innocenza, un uom che gli offre continuamente sacrifizj penosi, pensando che gli son grati. Ma quanto all'incontro non ha Iddio a guardar con occhio di collera colui, che, d'altro non si occupa come me, che di soddisfare le sue inclinazioni, a rischio di dispiacergli ed anche di offenderlo?

E se noi stessi fossimo insensati! se questi Cristiani semplici e buoni, che pur ci sembrano imbecilli o stupidi, fossero in vece prudenti e camminassero per la buona strada! Ecco qual calcolo possiam fare; gli uni o gli altri, siam certo in errore. Se son essi che s'ingannano, che cosa han perduto? Nella corta durata di questa vita si son privati di alcune gioje passeggere, le quali non formano la felicità; soffersero leggiere mortificazioni, la di cui rimembranza suol cancellarsi ben presto; appena il presente è trascorso, il passato non è più niente; essi sono tranquilli poich'hanno vissuto. Se poi essi non sono in errore, se esiste una vita

eterna, e che si debbano espiare in quella le colpe di questa.... Cielo! che spaventevole alternativa!

Il padre ha ragione. Le nostre passioni ci accecano quando non possiamo scorgere una verità così chiara. La filosofia e la ragione, onde meniam sì gran vanto, non son che pretesti per assecondare ogni nostro genio. Se almeno, prima di abbandonare la Religione, s'incominciasse a studiarla, ad esaminarla; se almeno si potesse allegar in iscusa d'aver fatto un esame sufficiente delle sue pruove.... Ma abbandonarla senza intenderla, sprezzarle tutte, e non conoscerne alcuna è una leggierezza tale, che prova essa sola che non si abbandona la Religione, se non perchè questa c'incomoda e ci disturba.

Inoltre noi siam così ciechi, che viviamo tranquilli, e c'immaginiamo di saper quanto mai si possa conoscere. Nel picciol numero di quelle cose, che il padre mi presentò, quante non ve ne ha, delle quali io non aveva la menoma cognizione! quanto non mi sorprese egli e mi fece stupire! Io mi pensava che per conoscere la Religione bastasse leggere i filosofi; ma principio adesso ad accorgermi che m'era ingannato d'assai. E come mai non mi sono io accorto che il maggior numero di codesti pretesi sapienti, che la sprezzavano, e beffavan quelli che la rispettano, viveano soddisfacendo ogni lor desiderio? Come non mi sono avveduto io ch'essi non offrivano una guarentigia sicura

abbastanza e capace di liberarci da tutte le conseguenze del loro errore? *Manuello*! sfortunato *Manuello*! ti hanno essi mai potuto servire di scusa?

Ma che? questo padre, il qual mostra tanto talento e tante cognizioni, non sarà egli che un insensato, che si abbandona a delle chimere? Quest'uomo, il qual mena una vita sì austera e tranquilla, sarebbe egli in preda ad illusioni, che nel mondo soglionsi dissipare sì di leggieri mediante mille divertimenti? E tanti altri che sottopongonsi ai medesimi sacrifizj, non saranno essi dunque se non gente stupida e degna di derisione? Com'è dunque che pur sono così virtuosi e benefici? E perchè codesti pretesi filosofi tanto decantati pel lor sapere, son eglino poi orgogliosi, intrattabili e avari? E perchè mai quella gente sì credula e sì umile è essa poi tanto dolce, tanto disinteressata e modesta? L'errore, che producesse tali effetti, sarebbe certo a preferirsi alla stessa verità, ove questa portasse mai ad un eccesso contrario. Ma oimè! dove si può trovare la verità? dove può questa esser mai, se non ov'è la virtù? Quanto sarebbe doloroso il non conoscerla se non troppo tardi, allorquando il conoscerla non può più rimediare a nulla! Io m'innoltro nella carriera della mia vita, *Manuello* terminò la sua, ed il sepolcro mi aspetta.

Passai tutta la notte tormentato da queste crudeli idee. Era tanta la mia agitazione, che il sonno e il riposo fuggivano egualmente da

me; uscii più volte fuor del mio letto per passeggiare nella mia stanza, mi riuscì impossibile aver posa un istante. Il giorno stava per comparire, e mal grado il mio abbattimento, il sonno era già ito lungi dalle mie pupille. Il mio sangue tutto agitato bollivami nelle vene, ed uno straordinario caldo mi divorava le viscere; passato lungo tempo sì ansiosamente, al fine dovetti cedere alla stanchezza, gli occhi mi si chiusero, e i miei sensi assopironsi.

Questo momento di riposo fu di delirio; durò appena un quarto d'ora, ma fu un orribil momento. Lungi dal gustar quella dolce quiete che solleva dalle fatiche della giornata, io provai un'agitazione violenta, naturale effetto dell'estremo disordine d'ogni mia facoltà. Mi vidi cinto da lugubri immagini, da spaventosi fantasmi, che mi riempirono di terrore. Credei essere trasportato in una tenebrosa regione, ove il solo spavento ed il silenzio della morte regnavano; una fioca luce bianchiccia bastava appena a rischiarare i sepolcri e l'ossa che ricopriano la terra.

Parvemi esser disceso nel soggiorno degli estinti. Quella profonda mancanza d'ogni movimento ed il sinistro aspetto di tutti quei melanconici monumenti fecero sull'anima mia una tremenda impressione. Ma qual si fu il mio terrore, allorchè vidi moversi, spalancarsi le tombe, e mandar dal lor seno scheletri animati, luridi, orrendi, che rapidamente correano, ed agilissimi meschiavansi e confondevansi gli uni cogli altri?

L'aria che aveano mettea paura, il loro andare era l'andar dell'affanno, i lor gesti minacciosi facevano abbrividir dalla tema. Essi mi guardavano tutti con avid'occhio, e quando mi si accostavano, lanciavano in me sguardi di collera e di furore; pareano sdegnati nel vedere che pien di vita, io non era ancora a parte dell'orrore del funesto loro destino. Mi parea che dicessero a voce bassa: Egli non tarderà. Osservai quelle fisonomie; erano sì sfigurate e abbattute dal soggiornare in quei sepolcri, ch'io non poteva ben distinguerle.

Subito dopo scorgo una turba di questi, che mi si lancian contro; essi minaccianmi da vicino, e l'impeto di farmisi addosso è tanto, che mi pare impossibile ch'io possa evitare l'urto del loro scontro. Vorrei fuggir, ma non posso; le mie membra stupefatte più non rispondono al voler mio, e la stessa paura ha già fatto svanire la lor naturale sveltezza; già parmi esser vittima dell'ira di quegli scheletri. Ma qual nuovo argomento di affanno e di timore! Riconosco fra loro l'infelice forastiere, immolato da me all'ira mia: pallido, smunto, cogli occhi stralunati per lo furore ei pur vuole colla mia morte vendicar l'assassinio che in lui commisi.

Mi volto per non veder giù scendere il colpo ch'ei mi minaccia, e mi trovo in faccia al mio amico *Manuello*; il suo volto non meno dell'altro, scolorato e livido, e altrettanto spaventevole, m'offre i lineamenti di una collera più animata ancora, e minacce accompagnate

da una ferocia ancora più grande. Io cadea già vittima del suo furore, se una voce sepolcrale, che mi fece fremere, non si fosse fatta sentire, gridando: No, non è ancora tempo. Rientrate, e sparite.

Tutti quei cadaveri, tutti quegli spettri fuggono subito via, e corrono tutti a nascondersi dietro ai loro sepolcri; tutte le ombre spariscono. All'orrendo strepito ed al gran tumulto, onde risonavano que' luoghi di tenebre, un cupo e profondo silenzio succede, il qual ricorda l'insensibilità del nulla; questo silenzio non fu lungo. Bentosto dall'interno di quelle tombe escono dolorosi lamenti: pareami sentir che quei morti espiassero le loro colpe in mezzo ad orribili tormenti. Quel lugubre soggiorno non era più che un teatro d'angosce, ove abitava il dolore, ove tutto era pieno di lunghi gemiti. L'impressione ch'io ne provai fu sì viva, che subito mi destai dal sonno tutto raccapricciato e molle del mio sudore.

In tale stato di abbattimento e di terrore, gettomi giù dal mio letto preso da un tremore universale in tutte le membra; quegli orribili spettri mi stavano ancora dinanzi alla fantasia, e non ne potevano uscire; per quanto andassi correndo su e giù, essi m'inseguivano pur da per tutto, e di tregua non mi lasciavano un solo istante. Non fu se non dopo molto, e per mezzo di un grande sforzo, che finalmente giunsi a mettere in qualche calma l'inquietudine che mi assediava. Impiegai tutti i mezzi della

mia filosofia, e tutti i lumi della mia ragione, per tentar di rientrare in me stesso, e convincermi che un sogno non poteva esser altro che l'effetto di un riscaldo d'immaginazione. Mi vergognai della mia debolezza, sorpreso che un momento di timore avesse potuto fare in me un'impressione così profonda; finalmente, fidando in me medesimo, la respinsi da me con isdegno, e stabilii di non renderne conto al padre, temendo di dargli un'idea troppo svantaggiosa del mio spirito.

Giunto a calmare alquanto l'agitazione che avea provata, non ne rimasi però meno abbattuto; sia che la febbre avesse esaurito tutte le mie forze, sia che la veglia, il travaglio della notte m'avessero indebolito assai, appena riuscii a ripormi a letto, e bentosto caddi in uno stato da non poterlo più abbandonare: sicchè quando il padre giunse alla solita ora, restò sorpreso di trovarmi ancora coricato. Egli s'accostò con aria di premura e d'affetto, per domandarmi qual fosse la cagion del mio stato; risposi che avea passato la notte assai male, ma egli dovea scorgere una grande alterazione nella mia fisonomia: io stesso m'accorsi che il mio volto era cangiato, ed ei mi fece alcune interrogazioni con inquietudine e timore intorno alla causa della mia indisposizione.

Ah! padre mio, gli dissi allora, quanto male voi m'avete fatto! Io era tranquillo, nulla alterar poteva la calma del mio animo, e certo avrei avuto abbastanza fermezza per sopportare

con forza tutte le sciagure della fortuna e tutti gli avvenimenti della vita: voi mi avete dato delle inquietudini, dalle quali io era esente; sarete voi la causa di tutti gli affanni, ch'io proverò in avvenire; ah! mi avete reso un ben tristo servigio, ed io non ve lo perdonerò certo.

— La mia intenzione non è stata mai questa, o signore; sarei ben infelice se avessi a rimproverarmi di aver turbato un momento solo della vostra vita. Ma, non bisogna conoscere il pericolo per evitarlo? non è egli utile lo scorgere la verità per attaccarvisi e averla a seguire?

— Ecco le grandi parole colle quali soglionsi abbagliare gli spiriti deboli; il pericolo, la verità... Si crede dire assai, ed in fatto poi non si ha detto nulla. Chi mai può accertarsi di cosa alcuna? Convengo che i vostri raziocinj bastano a farmi temere il pericolo; ma sono insufficienti a farmelo evitare: essi ponno darmi una qualche idea di ciò che voi chiamate verità, e non esser mai capaci d'obbligarmi a lasciar tutto per girle addietro. Quindi tutto quello che voi avrete potuto mai fare, non sarà giunto ad altro che a cagionarmi inquietudini e timori. Voi mi avrete turbato, e avrete ottenuto la gloria di rendermi infelice; ma non giungerete mai a persuadermi in guisa ch'io vi creda ciecamente, e che mi determini a sacrificare le mie opinioni, il mio genio, per seguire un sistema, il qual potrebbe esser vero, ma potrebbe anche non esserlo: se questo può mai presentare un qualche vantaggio, voi me ne faceste provare tutti gl'in-

convenienti; in una parola mi avrete fatto molto male senza potermi fare alcun bene.

— Ma, signore, quando intorno ad oggetti di tanto rilievo non si avesse che il menomo grado di probabilità, il menomo barlume di apparenza, l'immensità del pericolo....

— Voi gente divota e santa, vi pensate aver detto tutto quando esponete esser cosa prudente l'abbracciare il partito più sicuro; non resta che a por mano all'opera, e a gire innanzi. Voi non provate passioni; i vostri affari e le relazioni vostre col mondo non vi danno la menoma inquietudine; nulla v'imbarazza, non avete attacco per cosa alcuna; siete liberi e padroni di andar da per tutto dove vi piace. Ma credete voi che tutti siano così? Pensate che tutto il mondo abbia tanta docilità nelle sue opinioni, e la bontà di veder le cose sotto lo stesso aspetto che voi le vedete?

Ebbene, ve lo ripeto; sino a che non avrete convinto un uomo con abbastanza d'evidenza per obbligarlo a cangiare affatto la sua testa e il suo cuore, a rinunziare a tutte le sue opinioni, al suo genio, a' suoi affetti, non che a quanto forma la sua esistenza, voi non avrete fatto altro che tormentarlo senza perciò metterlo a parte della vostra felicità immaginaria; non avrete ottenuto che la trista soddisfazione d'aver avvelenato i di lui piaceri; e quand'anche in fondo aveste ragione voi, non lo avreste reso che più colpevole....

Penserai bene, caro *Teodoro*, che un di-

scorso così insensato non poteva esser prodotto se non dalla febbre; il padre lo udiva con istupore, ma senza smentire un momento solo l'imperturbabile sua pazienza. Dopo avermi lasciato dir su un'infinità di stravaganze simili, egli mi rispose colla solita sua dolcezza e modestia.

Io non ignoro, o signore, ch'è assai difficile che un uomo, il qual si allontanò dalla via della Religione, vi ritorni per propria sua volontà. La sommession della Fede è penosa per la ragione umana, ed è cosa dura il sacrificare le inclinazioni del proprio cuore alla severità di una legge, qual'è la legge cristiana. So che un tale sforzo è superiore alle posse dell'uomo, e che la natura sola non potrebbe mai ottener da se stessa questo trionfo; ma ciò che per se medesima ella non può, l'ottien per mezzo della grazia di Dio. Dio può....

—Il mio accecamento ed il mio delirio furono tali che l'interruppi violentemente, e senza alcun riguardo: Dio, e sempre Dio!... ah! per mia sciagura egli esiste. Non posso dissimularmi che, posto ch'egli esiste, posto ch'esiste quanto mi sta d'intorno, convien bene che esista anche quello che n'è il creatore. Questo è ciò che mi affligge, poichè s'egli esiste, non può se non disapprovare la mia condotta e le mie azioni. Mi riconforto talvolta nella speranza d'ingannarmi, e nell'idea che quelli, i quali pensano che sia il caso che produsse questo mondo, potrebbero aver ragione benissimo; questa idea mi solleva, perchè allora io nulla avrei

a temere. D'altronde un Dio solo non mi fa nessuna paura; ciò ch'io faccio poco gl'importa; e s'egli è buono, come ho da crederlo, egli se non altro non mi renderà infelice eternamente.

Ma voi, o! voi non vi contentate di un solo Dio, voi mi parlate anche di Gesù Cristo, e pretendete ch'egli sia Dio. Jeri mi dimostraste la sua Risurrezione per mezzo di pruove sì chiare e positive, che non v'è risposta, e questo è ciò che mi conturba. S'egli è vero che Gesù Cristo sia risorto, Gesù Cristo è Dio; e s'egli è Dio, io sono il più sfortunato degli uomini. Ecco quanto avete ottenuto, e quanto potrete ottener mai su di me, vale a dire avete in me fatto nascere alcuni dubbj intorno ad una cosa, che mi sembra essere evidentemente assurda e impossibile. Che avrete voi guadagnato con ciò? e qual sarà il frutto della vostra persecuzione? Avrete avvelenato la mia vita ed ogni istante della mia esistenza; nulla avrete ottenuto di più. Avrete scosso le mie idee, risvegliato in me alcuni dubbj, ma non mi convertirete giammai.

Giusto cielo! se io fossi indubitatamente certo che Gesù Cristo fosse Dio, a qual punto mi troverei? Sappiate, o padre, che io sono il suo accerrimo nemico, che non ho mai potuto credere in lui; sappiate che il suo culto fu da me considerato sempre come una superstizione grossolana, simile a tante altre che percossero la terra.

Sappiate pure ch'io non mi contentai di sprezzarlo, hollo avuto in orrore, come quello

che fu in ogni tempo il pretesto, di cui servironsi gli Ecclesiastici per sedurre il povero popolo, per indurlo in errore, per istabilire la lor dominazione sulle coscienze, e per appropriarsi tutte le dignità, le ricchezze e le prime cariche negli stati. Codesta ambizione, i di cui fondamenti vennero posti dalla credulità degli spiriti deboli, destò in me sempre l'indignazione più viva.

Giusta questi principj, il mio cuore davasi in preda agli eccessi di un giusto furore contra il Cristianesimo. Avrei voluto strappare Gesù Cristo dagli altari suoi, far che la Chiesa sparisse dalla superficie della terra, e condannare al lavoro tutti i suoi ministri. I progressi della Religione mi metteano in affanno, e la filosofia, della quale il mio cuore è imbevuto, mi facea deplorare questa disgrazia della umanità. Il poter della Chiesa moveami a sdegno: non potea soffrire nè la sua giurisdizione, nè la sua prosperità; godeva delle sue sciagure, la sua storia movea la mia bile, ed io non facea che vomitar le più amare invettive contro al suo culto.

Il mio cuore, pieno d'una dolce filosofia, che portavami ad amare gli uomini, sdegnavasi di questi errori sì generalmente propagati dall'ignoranza. Avrei voluto esser monarca per disingannare i miei sudditi, esser dotto per istruire gli uomini, potente ond'estirpare simili abusi. Privo dei mezzi di tentar un'impresa così superiore alle mie forze, vi contribuii se non altro d'ogni mio potere e con tutta l'attività mia.

Cercai disingannare quanti mi fu possibile, m'occupai incessantemente di spargere fra' miei amici, fra' miei vassalli e la mia gente i principj d'una filosofia luminosa, siasi coll'istruire gli uni, siasi col determinare gli altri, e mettendo sempre in ridicolo quanto apparteneva alla Religione.

Posso vantarmi dell'onor di aver fatto parecchie conquiste alla ragione; una tal'ambizione era la passion dominante di una vita, che io avrei sacrificato volontieri a fin di guarire gli uomini dai mali della superstizione; e quando l'oggetto di ogni mio voto era quello di poterli guidare alla felicità, mercè la face d'una saggia ed illuminata filosofia, ecco che voi venite ad insegnarmi che questo Gesù Cristo da me abborrito come il pretesto di tutti i mali che afflissero gli uomini; che questo Gesù Cristo, al quale sino dalla mia più tenera età io dichiarai la guerra; questo Gesù Cristo, ch'io avrei voluto cacciar fuori del mondo, è Dio, e ch'egli ha da essere il mio giudice; che io devo aspettare un'altra vita, la qual non avrà mai fine, e che la mia sorte per tutta l'eternità dipende da lui.

Pensava, padre, ad illuminare anche voi; io aveva ideato che, con tutti quei talenti che possedete, sareste capace di ascoltar la voce della ragione. Credei che allevato negli errori della superstizione, e non avendo conosciuto che le sue massime, voi potevate benissimo averle adottate, ma che ben tosto il vostro cri-

terio discernerebbe la superiorità di una filosofia illuminata, subitochè la sua luce avesse brillato ai vostri sguardi. Io avea creduto di poter fare di voi una conquista illustre, ed avea pensato che mi riuscirebbe facile il convincervi della inutilità e del poco fondamento della vostra credenza. Se non poteva arrivarvi, se non altro erami lusingato di goder della vostra confusione, e togliervi la voglia e la speranza di vedermi giammai convertito.

Con questa intenzione consentii ad ascoltarvi; ed ho la disgrazia di scorgere che, più istrutto di quel ch'io credea, voi difendete dei principj, i quali io credea che fossero appoggiati a basi assai deboli, ma che son così solidi che non solo mi confondono, ma non può giustamente venir fatta ad essi alcuna obbiezione. Mi avete provato la Risurrezione di Gesù Cristo, la qual prova tutto il restante, in una guisa così chiara e così vittoriosa che mi avete stupito e confuso. Ecco la cagione del mio turbamento; i vostri discorsi hanno reso la mia vita sciagurata per sempre; l'amarezza di quei giorni che io posso vivere ancora, è già divenuta inevitabile. Padre, mi avete inteso; giudicate voi se ho ragione.

Finalmente, o avete ragione voi, o non l'avete; o Gesù Cristo è Dio, o non lo è. In quest'ultimo caso, mi avete provato la sua Risurrezione con tanta forza, avete dato una tale apparenza di verità a ciò che da noi vien supposto un errore, che non dipende più da noi

di distruggere l'impressione che i vostri ragionamenti fecero in me; è cosa indispensabile che nemmeno il dubbio penetri nel mio cuore, perchè non abbiano ad esserne le conseguenze timori ed inquietudini, che sarebbero il tormento di tutta la mia vita. Se all'incontro è vero che Gesù Cristo sia Dio, e ch'egli abbia da giudicarmi dopo una condotta come la mia, quale speranza mi resta?

Divina Misericordia! sclamò il padre, sorgendo, e alzando le sue mani al cielo; alla vista di quell'atto e di quel gesto, io tremai, ma, sia che veramente egli mi credesse in delirio o ammalato, sia che il momento non gli sembrasse opportuno per una conversazione così animata, ei si pose di bel nuovo a sedere, e, ripresa la sua maniera dolce, Signore, mi disse, io credo che abbiate un po' di febbre, e che adesso non bisogni pensare ad altro che alla vostra salute: il tempo preparerà il restante, e Dio disporrà le cose in maniera che possiate essere tranquillo e contento. Adesso ciò che più importa si è di provvedere a farvi prontamente ristabilire; permettete ch'io vada in traccia dell'infermiere, e ch'egli vi porga tutto ciò che potrà contribuire a darvi sollievo.

In fatto egli uscì, e rientrò subito coll'infermiere che mi trovò della febbre, e mi prescrisse il riposo. Non mi farò a raccontarti minutamente quanto avvenne nei tre giorni che furono consacrati a curarmi nella mia malattia, le stesse attenzioni di quelli che mi servivano,

la stessa affezione e la stessa prudenza per parte del padre, il qual, mal grado il mio desiderio, non volle mai soffrire ch'io gli parlassi intorno a questo argomento. Io mi sommetteva per forza e contra mia voglia, ammirando però la di lui virtù, la quale acquistava ogni giorno maggior impero sopra il mio cuore; io andava ripassando nella mia memoria tutto quello ch'ei mi avea detto. Il tempo consacrato a ristabilirmi in salute venne alternativamente occupato da riflessioni in cui misi lo sforzo d'ogni mia facoltà: ma senza poter ledere minimamente quel complesso di pruove sì ben connesse e sì ben sostenute, le quali mi opprimevano più e più sempre a misura ch'io ponea maggiore studio e attenzione ad esaminarle.

Il mio novello amico uffizioso avea sviluppato nelle ultime nostre conversazioni talenti sì superiori, ch'io non potea non aver per lui sentimenti di rispetto e di venerazione. Mi è impossibile pingerti la luce soprannaturale e celeste che brillava negli occhi suoi, quand'egli mi riportava le pruove della Risurrezione di Gesù Cristo; e molto meno ancora saprei spiegarti qual forza, qual maestà accompagnasse le sue risposte alle mie obbiezioni. Pareami vedere un gigante, il qual colla clava alla mano si ride degl'insulti di un pigmeo. O quanto in quei momenti io diveniva picciolo a' proprj miei sguardi! In tal guisa il sentimento della più alta stima pe' suoi talenti e per la sua persona univasi ai sentimenti di tenerezza e di gratitudine

ch'egli avea saputo inspirarmi, col prender parte, com'egli avea fatto, al miglioramento di mia salute. Egli non era più a' miei sguardi uno di quegli ecclesiastici, dei quali avea fatto l'oggetto del mio disprezzo, e quali io credeva che fosser tutti; egli era un uom sommo che aveami convinto delle sue cognizioni, e costretto a rispettare la sua virtù.

Dovea dunque riguardarlo in questo momento d'un occhio affatto diverso, e tutt'altro che in sul principio; io sentia dispiacere internamente di essermi portato tropp'oltre negli ultimi nostri colloquj tanto ne'miei discorsi, quanto per un certo tuono, ch'io non avrei dovuto mai permettermi. A capo di tre giorni, trovandomi ristabilito e solo con lui, gli domandai s'egli condiscenderebbe a perdonarmi le mie imprudenze del giorno innanzi. — Ah! signore, mi rispos'egli, con occhi, in cui brillava una gioja celeste, perdonarvi? e per quale offesa? Io non mi occupo se non di render grazie a Dio, il quale manifesta al mio sguardo l'immensità delle sue misericordie. Signore, non ne dubitate un solo momento; la possente sua destra sta sopra di voi, e la umiltà della mia fede non può non riconoscerla; Dio non fa nulla che non sia un atto della di lui bontà; avendomi qui condotto, è cosa ben certa ch'egli non avrà fatto invan cosa alcuna.

È molto a deplorarsi senz'alcun dubbio l'aver passato nell'incredulità una gran parte della sua vita, ed è una grande sciagura quella di aver

lasciato in preda al delirio delle sue passioni una lunga serie di anni preziosi, i quali avrebbero dovuto essere impiegati nello studio della verità e nella pratica della virtù. Felice, mille volte felice, e soltanto felice quell'uomo, che seppe riempire il numero de' suoi giorni, e portar nel sepolcro il prezioso conforto di non aver sulla terra amato altro che quella felicità di cui va egli a godere in seno all'Eterno! qual felicità può mai esservi, che sia da paragonarsi con quella di morire senza rimorsi, e di rendere al suo Creatore un'anima intatta e pura, cui mai non giunse ad offendere il fiato avvelenoso del vizio?

Questo è pur vero, e non ostante nulla v'ha di più grande, nulla che sia più degno della divina misericordia, che i sospiri e i gemiti del pentimento. Iddio nella sua immensa bontà nulla con più di ardore desidera che di ricuperarsi un cuore, che si è perduto nelle tenebre dell'incredulità; non v'ha cosa, che più gli piaccia che di scorgerlo riconoscer con fede il suo padre ed il suo pastore, ritornare a lui per amarlo e per adorarlo, seguendo il culto di quella Religione ch'egli si degnò d'insegnarci.

Nulla riesce più grato alla sua bontà della soddisfazione di ricevere nelle paterne sue braccia quel figlio ingrato, che avendolo sconosciuto per tanto tempo, ed essendosi per tanto tempo abbandonato alla violenza delle sue passioni, rientra al fine in se stesso, riconosce la sua miseria, e si getta pentito in seno al suo Dio.

Ah! signore, se Dio è grande e magnifico,

allorchè premunisce l'uomo contro alla sua natural debolezza, se è cosa che si appartenga alla gloria della sua grazia, il preservarlo dalla corruzione in mezzo a tutti i pericoli che lo circondano, non lo è meno il liberarlo dalla corruzione che lo infettò, il trarlo fuori dalle male abitudini in cui cadde, e ristabilirlo per mezzo della sua misericordia in quei diritti, dei quali avealo privato la sua giustizia. Questo Dio di bontà, che ci manda i suoi Angeli per guarentirci dalle nostre cadute, ce gl'invia pure per farci uscire dalla terra d'Egitto, da quella schiavitù alla quale siamo ridotti; e pare in certa guisa che una tal'opera di restaurazione sia più difficile a compiersi, e provi meglio di tutto la forza e la potenza di Dio, non che la sua immensa clemenza.

Di fatto puossi osservare che colui che ritorna nel sentiero della virtù dopo di averla abbandonata, prova una soddisfazione assai più viva di quello che non se n'è mai dipartito. Direbbesi che in tal maniera Iddio voglia raddolcire il dolore che a lui cagiona la rimembranza delle colpe e della ingratitudine di colui; si direbbe che vuol convincerlo che quel giogo ch'ei gl'impone, è ben più dolce di quello ch'egli ebbe dal mondo e da' suoi tirannici usi; e ch'è sua intenzione di attaccar al suo servigio questo figliuolo pentito con legami, ch'ei cerca rendergli cari, affinchè divengano indissolubili; direbbesi ch'ei vuol mostrare tutta la gioja che gli cagiona il suo ritorno; direbbesi finalmente

che nel timore di perderlo un'altra volta, ei si affretta di versare a larga mano i suoi favori sopra di lui, e si dà ogni premura di fargli gustare tutte quelle dolcezze, ch'egli a lui serba nei tesori della sua bontà.

Quindi egli spande nel suo cuore una inesprimibile soddisfazione, un delizioso conforto, un divino ardore, una dolce fiducia, la qual gli fa pregustare in parte l'ineffabile felicità che lo aspetta. Ah! signore, non si saprebbe con qual nome chiamare questa effusione della grazia in un'anima penitente; non vi sono termini che possano esprimere l'eccellenza di ciò che è divino. Una comunicazione sì intima del sovrano suo lume non può esprimersi, che col silenzio, colla quiete e colla profonda contemplazione di quel cuore felice, che sa apprezzarla e goderne.

La maggiore ingiuria che far si possa a Gesù Cristo pur non è di sconoscerlo, d'oltraggiarlo e d'offenderlo; chi diffidasse della sua bontà, chi immaginasse che vi siano colpe che la sua misericordia e bontà non possano perdonare, e che il divino suo sangue non possa tergere, si renderebbe ancora più reo. Colui che nella enormità e nella moltitudine de' suoi falli vede un ostacolo all'impulso della di lui misericordia, si forma di Dio un'idea molto falsa, e conosce assai male la sua Religione. Dio fa molto meno attenzione all'enormità dei peccati, di quello che alla grandezza del pentimento e alla sincerità di una buona risoluzione.

Com'egli scorge un'anima che si abbandona all'uno e all'altro di questi sentimenti, il sangue dell'Agnello subito tutto lava e cancella, la divina bontà dimentica tutto. Chi fu l'oggetto del suo sdegno divien quello dell'amor suo; chi fu suo nemico divien suo figliuolo.

Ah! signore, il peccatore, la di cui conversione è verace e sincera, riesce pel Cielo un magnifico spettacolo. *Saulo* era il più atroce nemico di Dio e del suo Cristo: appena la grazia lo scosse, appena egli aperse gli occhi e riconobbe il suo errore, Iddio si piacque a versare tutti i suoi tesori sopra di lui. Di un vaso di collera, ei diviene un vaso di elezione; ben tosto egli è l'Apostolo delle Nazioni, e colui che una volta perseguitava la Religione è lo stromento che la propaga col più felice successo.

Ma lasciamo stare gli esempj lontani da noi, de' quali potrebbe citarsi un numero infinito. Quanti non vediamo anche fra noi, che dopo aver bevuto a gran sorsi nella coppa dell'incredulità, portandone i veleni nel cuore, ed essendo stati per un gran pezzo oggetti di scandalo, sono adesso Cristiani ferventi e sommessi? Quanti non ve ne ha, i quali rendono gloria a Dio e a Gesù Cristo, dopo essere stati lungo tempo i suoi più atroci nemici? Direbbesi che Iddio cerca ingrandir la sua gloria col mostrare il potere ch'egli ha, di sommettere i cuori i più inflessibili e i più ostinati.

I sacri libri ci parlano in mille luoghi e in un modo ben positivo di quest'amore, di questo

desiderio e di questa tenera sollecitudine, che Dio mostra per la conversione del peccatore. Egli abborre il peccato come quello ch'è l'effetto dell'ingratitudine e della malizia, ch'è incompatibile colla sua purezza e colla sua santità; ma egli va in traccia del peccatore a favore di lui medesimo, e sin tanto che lo lascia goder della vita, ch'è il tempo della misericordia, ei non solamente gli apre le sue braccia, pronto sempre a perdonargli, ma lo eccita altresì con interni moti ad implorare il proprio perdono. Il peccato è quello che sbandì il Signore da quel cuore perverso; ma egli non se n'è allontanato; egli sta alla porta, ei batte in secreto e a varie riprese: ei lo eccita con inspirazioni frequenti, pegno e testimonio del di lui amore.

Il Salvatore ci presentò in tutti i suoi discorsi questa verità nella sua divina missione. Che immagine che tocca il cuore è quella del Figliuol prodigo! Oppresso sotto il peso della sua miseria, divorato dalla vergogna, perseguitato da' suoi rimorsi, ei vola a' piedi di un padre, che in un momento scorda tutte le colpe del più depravato de' suoi figliuoli; ei cede sul fatto all'imperiosa forza della natura e del sangue; e come non fosse mai stato offeso, si slancia incontro a quest'altro egli stesso, ch'ei pur sempre ama, ed avea perduto per sempre. Le dolci lagrime della tenerezza paterna irrigano le sue guance di già solcate dagli affanni e dalle sciagure, lo abbraccia, lo stringe al cuore: spettacolo commovente, al quale un'anima sen-

sibile non può fare a meno di piangere! E quando il Figliuol di Dio, a fine d'incoraggiare la nostra fiducia, ci dipinge la misericordia divina sotto colori sì vivi e sì forti; quand'egli impiega mezzi sì vittoriosi, suggeriti dall'amore il più vivo, sarebbe egli mai possibile non riconoscervi gli affettuosi sentimenti del più tenero de' padri e del miglior degli amici?

Il Vangelo è pien di tratti sì grandi dell'amor suo; Gesù Cristo non si contentò di parlare della misericordia divina, egli ne die' anche pruove nella sua propria condotta. Nel corso dell'augusto e penoso suo ministerio, non cessò dall'accrescere il pregio inestimabile e il merito che acquistava agli occhi di Dio un'anima, la qual, deplorando i suoi errori, conosca la di lui clemenza: per convincervene, non avete senonchè ad osservar le sue azioni.

Mentre circondato da' suoi Discepoli egli scorreva pei borghi e pei differenti luoghi della Giudea e della Galilea, egli vedeva e sentiva, senz'esserne commosso, tutto quello ch'eccitar poteva la curiosità degli altri. Gli oggetti i più degni di osservazione, le rivoluzioni le più sorprendenti, le grandi imprese di chi regnava su questo mondo, la sontuosità degli edifizj, l'antichità dei monumenti, tutto era indifferente per lui, e non potea un solo istante distrarlo da quel profondo e muto raccoglimento, in cui egli meditava ristabilire il regno di Dio e la salute delle anime sule rovine dell'errore, e sulla schiavitù delle terene passioni.

Ma se i suoi sguardi arrestavansi su qualche oggetto che appartenesse a questo grande e sublime disegno; se questo Pastore sovrano incontrava qualche agnella smarrita; se l'anima sua provava quei primi interni moti, che gli annunziano il di lei ritorno; s'egli si vedeva al momento di trarre un eletto dal sen della corruzione, come quando vide una peccatrice famosa per la sua scandalosa condotta, che, oppressa sotto il peso delle sue tante scelleraggini, cercavalo con ardore, gettavasi a' suoi piedi, baciavali religiosamente, bagnavali di lagrime, e gli asciugava co' suoi capelli: allora era intenerito, scorgeasi l'emozione del vivo interessamento ch'ei prendeva. Direbbesi che nei trasporti della sua gioja ei sentiva, e volea farci sentire l'importanza di un tale avvenimento.

Basta osservare ciò ch'egli dice, ed opera in questa circostanza, onde scorgere la sua soddisfazione. Par ch'egli abbia dinanzi agli occhi l'oggetto il più caro che l'universo gli possa offrire. Non è che una peccatrice, ma ella si pente, e basta il di lei pentimento a commovere il di lui cuore. Vedete con qual premura e con qual contentezza egli la fa ammirare da quelli che lo circondano; vedete quanto la di lei umiliazione, i di lei gemiti, e i degni effetti della sua penitenza gli sembrino sublimi e gloriosi; quanto ei si mostri soddisfatto in questa donna prostrata a' suoi piedi, il di lui pentimento è uno de' primi frutti della sua divina missione, ed uno dei fatti più luminosi ch'essa presenti.

Vedete questa donna, dic'egli a quelli che si trovan presenti; queste parole dinotano la sua attenzione: par ch'ei voglia dare ad un'azione, che segue nell'interno di un'umile casa, la pubblicità che merita un grande e memorabile avvenimento. E come s'egli voglia dar pregio e dignità alle menome circostanze che lo accompagnano, egli le fa tutte osservare per darci con ciò ad intendere che tutto è prezioso nelle opere che dalla grazia ci sono inspirate, che nulla può tanto piacere a Dio quanto la conversione di un cuore, e ch'egli nulla dimentica di ciò che si fa per amor suo, poichè sa tener conto con un'esattezza tenera egualmente che scrupolosa, de' più tenui sacrifizj, che vengan fatti da noi.

— Non posso, caro *Teodoro*, ripeterti se non una parte di quanto il padre mi disse in tale argomento. Dopo avermi parlato del buon ladrone, ei mi citò ciò che dice il Vangelo della gioja che desta in cielo la conversione di un peccatore, gioja assai più viva di quella, cui vi cagiona la costante perseveranza di cento giusti. Mi disse tante altre cose che tutte non mi fu possibile di tenere a memoria. D'altronde ti confesso ch'io non apriva intieramente l'anima mia all'impressione ch'esse facevano sopra di me. Quindi esse non poteano se non perdere in quanto a me una gran parte del loro effetto. Il mio cuore, essendo mal disposto, non si prestava con sincerità a' suoi discorsi, e lungi dal bramare la propria mia convinzione, io non gli

ascoltava che coll'intenzione di trovar secreti motivi di rigettarli, e d'indebolire o cancellare affatto quelle impressioni le quali aveva io già ricevute.

Quest'uom santo e venerabile, mal grado la mia ripugnanza, non si stancava; per tre giorni intieri ei non cessò mai di parlarmi della misericordia divina, e dell'immensa carità di Gesù Cristo verso i peccatori; la sua maniera era sì persuasiva, sì viva la sua fede, le sue espressioni erano tanto piene di fervore e di anima, che in certi momenti ei toccava il mio cuore, e quasi giungea a persuaderlo. La sua eloquenza era come un torrente che tutto porta con sè. La sua fisonomia, i suoi gesti, la vivacità degli occhi suoi, l'abbondanza e la maestà delle sue parole, quel tuon d'unzione di santità, che regnava ne' suoi discorsi, tutto mi pareva in lui superiore all'umanità; e come s'egli mi avesse ripieno delle sue idee in maniera ch'io non me ne accorgessi, ei riportava ad ogni momento una vittoria sull'anima mia.

Egli sapea talvolta cattivarsi la mia attenzione a tal segno, ch'io respirava appena per meglio intenderlo; era io del tutto assorto, e tanto fuor di me stesso, come se lo spirito di quest'uom sorprendente avesse del tutto dominato il mio, e lo avesse fatto avvampare del medesimo fuoco. Pareami ch'egli attignesse alla stessa fonte della verità la sua forza e la sua dottrina. Egli parlava di Dio come uno che conosce la sua gloria, e potè omai giudicar per se stesso

del fulgore della sua luce; io ascoltava soprattutto con un impegno e con un diletto inesprimibile tutto quello ch'ei mi diceva della bontà e facilità somma onde Gesù Cristo perdona al peccatore pentito. La maniera viva colla quale ei mi dipingeva l'amore, la tenerezza ed i sacrifizj di questo divin Redentore, infiammavami il cuore di sentimenti sì puri, sì teneri, sì somiglianti alla filiale pietà, che mi riusciva impossibile di non cedere al loro impulso.

Ma, in altri momenti, la mia fredda e sterile filosofia, le nostre antiche idee, le mie vecchie abitudini, l'impossibilità di prestar fede a cose che mi sembravano così strane, e la difficoltà soprattutto d'abbracciare la vita austera e penosa prescrittaci dal Vangelo, si presentavano di bel nuovo al mio cuore e vi riprendevano la lor primiera influenza; allora il mio entusiasmo si raffreddava; io chiamava in ajuto l'autorità dei celebri nostri filosofi, e non ci voleva altro per distruggere tutto l'incanto di siffatta illusione.

In uno di questi infelici istanti io m'avvisai di dirgli: Padre, se la bontà di Gesù Cristo è sì grande, come potè egli imporre una legge sì severa e sì rigorosa, e dar precetti tanto contrarj alla natura, precetti che ripugnano al cuore, che son nemici dei sensi, e ch'è come impossibile di osservare? Il Cristiano più non vive che di privazioni e di sacrifizj. Eh! che importa mai a Gesù Cristo una penitenza così aspra e penosa? perchè volle egli mai farci acquistare la felicità dell'altra vita colle miserie e coi tormen-

ti di questa? essendo egli Dio, non sarebbe più degno della sua grandezza lo accordarci la felicità in ogni tempo, senza ch'ei la mettesse a un sì caro prezzo.

— Ecco, signore, egli mi rispose, ciò che più di tutto si oppone ai progressi della fede. Poichè d'ordinario non è già la ragione che a lei resiste, è la debolezza del cuore, la qual si oppone alla riforma delle sue abitudini; gl'increduli s'immaginano che sia molto difficile porsi sotto i vessilli della Religione. L'idea di vivere cristianamente presentasi ad essi sotto un lugubre e severo aspetto, che gli spaventa. La vita delle persone pie loro sembra sì seria, sì trista ed insipida, che credono di non trovarvi un solo istante di piacere e di conforto; immaginansi che bisogni fare un continuo e faticoso sforzo ond'assoggettarsi alla severità de'sacrifizj ch'esige il Vangelo.

Ma quale errore! e quanto dee dispiacervi che un'idea tanto falsa sia pure così comune! questa è che più generalmente rattiene gli uomini nella strada del vizio. Non ve n'ha che più offenda i dolci vantaggi della fede, l'eccellenza di quei doni dall'uom giusto acquistatisi nell'esercizio della Religione. Potrei ben agevolmente convincervi della falsità di una tale idea; per ora debbo limitarmi ad un solo riflesso, il quale interessa più particolarmente gl'increduli, e coloro che si abbandonano ad una vita sregolata e viziosa.

Non mi contrasterete, signore, che questo

genere di vita non conduca insensibilmente alla perdita della salute, ed alla diminuzione delle nostre forze. Quanti giovani non si vedono, che in quella età, in cui suole svilupparsi e fortificarsi il temperamento, portano sulle loro guance di già appassite i dolorosi segni di un'età più avanzata, e che son già più vicini al sepolcro di quelli che pur percorsero la metà di un secolo? Le passioni, alle quali non si tenta di metter freno, ci traggono in breve tempo a morte.

Ma quand'anche il vigore di una robusta costituzione resistesse alcun tempo al potere del loro impulso, non è molto lontano il momento in cui bisognerà invocar l'ajuto dell'arte. Che fare allora? si chiama il medico. Che può egli mai fare? V'imporrà per lo meno lo stesso regime, che l'Evangelio vi prescrive, e il medico sarà forse più severo di Gesù Cristo. Non è a dubitare ch'ei non esiga le stesse privazioni e i medesimi sacrifizj che trovansi impraticabili quand'è la Religione che li domanda; egli dirà che non v'è più mezzo alcuno, che non v'è più speranza, se l'ammalato non toglie sul fatto tutte le cause che alterarono la sua salute, s'ei non vuole imporsi la continenza la più rigorosa, la più esatta sobrietà.

Chi può sapere s'egli non esigerà fino il sacrifizio dei pensieri? Non potrà egli dirvi che l'effetto dei rimedj dipende dall'aver l'animo libero, il cuore tranquillo, dall'attenta cura di allontanare da sè ogni pensiero, ogni desiderio, ogni rimembranza, la cui presenza risvegliar po-

tesse o irritare l'azione dei sensi? Così per effetto d'una semplice indisposizione, colui che jeri nuotava in un mar di delizie, vedesi coricato sopra un letto di affanno, vittima delle sue passioni e de'suoi dolori; egli sarà tutto ad un tratto crocefisso nel mondo, come i più antichi e i più santi Discepoli di Gesù Cristo.

E perchè tanto coraggio e tanta risoluzione? perchè così vogliono gli ordini assoluti di quest'uomo il quale non ha altra autorità che quella che gli dà il timor della morte: e quando si parla di Dio, quando abbiam da temere una morte eterna; quei rimedj, ch'ei ci prescrive, ci pajono insopportabili, e non abbiamo il coraggio di adoperarli. La brama di racquistar la salute ci fa andar al di sopra di tutto, nulla ci arresta, nulla ci spaventa: e il desiderio di un eterno bene non può farci fare il menomo sforzo? Quanti ammalati non v'ha nel mondo? quanti che senza pensarvi piegano sotto tutto il peso dei precetti della fede; quanti che soffrono perchè vi sono costretti, le privazioni cui la legge c'impone, che adempiono tutto quello che sembra sì difficile nella carriera del Cristiano, ed a'quali altro non manca, se non che di soffrire volontariamente quello che sopportan per forza, di santificar per via de' sentimenti dei loro cuori le pene della natura, e che ai vantaggi di ricuperare la lor propria salute, e alle dolcezze di una vita tranquilla, uniscono tutte le speranze e tutti i benefizj della Religione?

Il medico non prescrive le medicine che pel

ristabilimento del corpo, e son quelle stesse, che vengono ordinate dal Vangelo pel ristabilimento dell'anima. Se il medico pretende riparare agli oltraggi del tempo, risarcire i danni, che portano i disordini delle passioni, l'Evangelio non si restringe solo a ripararli, esso, reprimendone la violenza, vuol prevenirli. Quindi l'Evangelio non è solamente la medicina delle anime, è eziandio la perfezione dell'arte del medico che guarisce i nostri corpi, siccome è pure la perfezione di quelle scienze che sogliono illuminarci, e di quelle virtù che contribuiscono alla bontà del cuore.

Non v'è quasi alcuna malattia, che non abbia per principio alcuno di quei disordini, che il Cristianismo proscrive; e potrebbesi dimostrare con tutta evidenza che, se tutti gli uomini vivessero conforme alle leggi del Vangelo, bentosto fuggirebbe dalla superficie della terra la maggior parte di quei mali e di quegli accidenti, che cospirano sì fortemente contra la nostra vita e sogliono accelerarne la fine. Sarebbesi allora trovata finalmente la vera medicina, cui tutti andremmo debitori d'una vita sana e felice; la morte non sarebbe il più delle volte altro che l'ultimo periodo della maturità di una dolce e robusta vecchiezza, la qual soccomberebbe senza alcuna violenza al lento progressivo cammino della natura e del tempo.

Interrogate, signore, tutti coloro, i quali, convertiti alla legge di Gesù Cristo, han già passato alcun tempo nell'esercizio delle cristiane

virtù; vi diranno tutti che trovarono il vero regime, il quale ad essi procurà il godimento di una inalterabil salute. Tutti vi accerteranno che, rigenerati alla vita futura, rinnovarono anche la vita lor temporale. Se v'ha alcun di essi, che sopravviva poco al suo cambiamento di condotta, non è mai per altra cagione se non perchè l'eccessiva intemperanza della passata sua vita aveva indebolito di troppo le forze del suo temperamento, se non perchè il germe della morte già si albergava nell'abitudine degli alterati suoi organi. Dovrete nello stesso tempo osservare, che fra le persone, che vivono in mezzo alle non di rado tumultuose occupazioni del mondo, e che soglion darsi in braccio a' frivoli piaceri mondani, non si vede già tanta gente robusta, tanti vecchi sani e vigorosi, come in seno a' chiostri, ove si conduce una vita affatto religiosa e pia.

È raro che i giovani muojano in quegli oscuri ed umili ritiri, ove dati intieramente all'amor della croce, e all'esercizio della penitenza, gli uomini soglion sempre santificarsi, mercè il silenzio, il digiuno e la fatica. La morte non ardisce muovere attacco se non a quelle fronti venerabili, i di cui capelli bianchi di già scomparvero: essa conduce nel sepolcro a passi tardi e lenti que' santi vecchi che vanno curvi sotto il peso degli anni; ne' chiostri i casi violenti son rari quanto le morti improvvise o immature. Tutti innoltrano il passo verso l'eternità, ma tutti vanno seguendosi a poca distanza, ed il tempo della lor morte offre poca disparità;

la malattia, alla quale essi cedono, non ha un carattere distintivo, non si saprebbe qual nome darle; essi muojono perchè son uomini e perchè han da morire. Finiscono, si spengono, e la maggior parte rendono l'estremo sospiro, chiedendo perdono ai lor fratelli di quelle colpe ch'essi non commisero mai.

Così già non si muore nel mondo: no, non è questa la morte di quelli che vivono nell'inquietudine e nel disordine delle passioni. Ciò che nel ritiro di una vita cristiana non sarebbe altro che una indisposizione senza conseguenza, per colui che mena una vita agitata, diventa una malattia seria e per lo più pericolosa. Basta la più leggiera febbre a far che avvampi e si consumi un corpo, tutti gli elementi del quale son già in fermento: si resta atterriti della prontezza con cui la morte rapì la sua vittima. Jeri il malato era appena indisposto, oggi un fuoco che lo abbrucia divora le sue viscere; non è sangue, è una fluida lava che scorre nelle sue vene; ahi! quanto presto la ragione si confonde, la mente gira e si perde, l'immaginazione delira, e bene spesso egli non lascia dopo sè, a quelli che lo piangono, il conforto di saper che, morendo, ei sentì ch'era per morire.

Siate dunque ben convinto, o signore, che la vita dell'Evangelio non è così dura come vi pare. Siate persuaso che Gesù Cristo, a fin di condurci all'eterna vita, non vi sommette nemmeno ad un regime così rigoroso com'è quello che suol prescriverci il medico onde procurarci

la salute temporale. Sarebbe dunque cosa molto ingiusta il dolersi che per far l'acquisto di beni sì grandi, ci vengano interdetti dei piaceri sì abbietti e sì rei, mentre basta la tema della morte per sommetterci all'astinenza dei più innocenti e più moderati diletti. Converrebbe esser cieco per non veder che il Vangelo congiunge all'autorità di una legge, alla qual dobbiam sottostare, il vantaggio di una regola, da cui dipende il nostro ben essere, e che serve di rimedio a tutti i nostri mali. *San Paolo* diceva: La Religione è buona per tutti, poichè, mentre questa ci guida alla felicità futura, ci procura anche il bene presente (*). Per mala sorte sfugge una tal verità a quelli che non conoscono la vita evangelica per esperienza. Questa verità non è ben conosciuta e apprezzata se non da chi segue il Vangelo, e da quelli ai quali è inutile il presentarla.

— Ove tutto quello che mi dite fosse certo, ove fosse vero che le austerità che Gesù Cristo c'impone, non contrastassero colla sua bontà, giacchè ci son utili, e servono a reprimere le nostre passioni, come mai potete voi difendere la bontà di colui ch'è venuto a spaventare il mondo col dogma terribile di un inferno? Giusto cielo! che abbominevole e orrenda dottrina! È bene una strana bontà quella di castigare con supplizj irrevocabili ed eterni povere creature nate deboli, che son sempre assediate da violente

(*) I. a Timot. IV. 8.

passioni. Non solo non vi è bontà alcuna, non vi è nemmeno giustizia a condannare ad eterne pene, per un error momentaneo e per una passeggera infrazione alla legge, un uomo, la di cui natura è così debole e frale.

Come mai, se Gesù Cristo è Dio, potè egli mai minacciare una pena sì ingiusta? Come supporre che quello, il di cui primo attributo è la somma bontà, possa annunziare altamente ch'ei riserba i più aspri supplizj a quel misero, il qual si abbandona a tutta la violenza delle sue passioni? Questa mostruosa dottrina è sì orribile, è tanto ingiuriosa per Dio, e tanto essa avvilisce gli uomini, ch'io non comprendo come sia stato possibile inventarla e prestarvi fede. Io lo considero come il sistema il più odioso, il più funesto ed il più contrario alla quiete dell'animo. Se io avessi qualche voglia di divenire Cristiano, questa sola idea renderebbe insopportabile la mia vita; per buona sorte io non ho per anche una simile debolezza. Quel Dio ch'io posso adorare non è un tiranno; non ho mai creduto, nè crederò mai ad una dottrina così ridicola e tanto ingiuriosa alla divina bontà.

— Ah! signore, quanto v'ingannate! voi non volete credere all'inferno: e chi sa che vostro mal grado ci crediate molto più di quel che vorreste. Ond'allontanare dalla propria sua mente un'idea così spaventosa, non basta il desiderarlo; non basta già lo adottare la condotta e il linguaggio di coloro che alla Fede rinunziano. Nulla meglio dimostra che questa cre-

denza con tutte le pruove che l'accompagnano, esiste nel cuore, dell'impegno e della premura, che vi si mette per distruggerla; ed io scorgo ben agevolmente che la vostra persuasione, o almeno il vostro dubbio prende anche maggior vigore dagli stessi sforzi che fate per abbagliarvi. È cosa evidente che questo dogma v'inquieta, poichè avete una sì viva brama di sbandirlo dal vostro spirito.

Questo è quello che si vede succedere agl'increduli i più determinati. Osservateli e vedrete ch'essi non possono mai allontanare dal lor pensiero questa antica e generale credenza; ad onta dell'ardire del lor linguaggio, la tema e lo spavento stanno in fondo al lor cuore. Giunge ad essi la notizia che un qualche incredulo impenitente è morto all'improvviso. Li vedete pallidi e turbati; informerannosi delle minime circostanze del caso, dell'indole della malattia, dell'età e della complessione del defunto, sempre nella veduta di tranquillizzarsi ed assicucurarsi, se esaminando e confrontando fra loro le circostanze, non troveranno motivi di sperare che un simile accidente loro non succederà; si scorge ch'essi tentano liberarsi dal terrore che questo loro desta, lusingansi che non verranno sorpresi così all'impensata, e che potranno disporre del tempo di scegliere il partito che sia il più prudente.

Laonde, signore, è cosa indispensabile il distinguer bene le disposizioni interne dell'animo, e non dar nome d'incredulità al sol desi-

derio dell'incredulità; ad un odio determinato contra tutto quello che serve a reprimere le passioni. Il dogma dell'inferno non riesce terribile se non pegl'increduli e pei tristi; esso non muove attacco altro che ad essi, e la Religione nol serba che a loro. Nel sistema pratico della fede, o nel continuo esercizio delle virtù, non si si suol fare alcuna paura dell'inferno; il cuor lo dimentica per non pensare che al supremo bene che aspetta in conseguenza della sua fiducia nella divina bontà.

Colui che non può sopportar questa idea dee dunque affrettarsi di mettersi in caso di non temerla. Egli ha da riunirsi a quelli, pei quali questa paura non esiste. La prudenza non saprebbe conoscere altro partito; il pretendere d'ingannare se medesimo per mezzo d'inutili bestemmie non basta per procurarsi la tranquillità; si hanno sempre lumi abbastanza per avvedersi che la corruzione del cuore è rea; ch'essa merita un castigo, e che la giustizia divina saprà ben coglierla anche oltre la tomba.

L'inferno, cagione di tanto turbamento e di tanta costernazione pei tristi, non desta il menomo timore nei cuori sommessi e pii. Il fedel Cristiano non si atterrisce già di un avvenire infelice, mentre gl'increduli, tuttochè lo neghino, soffrono sino ad ora una parte de' suoi tormenti; l'uom virtuoso gode omai della tranquillità, che dai primi rintracciasi indarno; ei non teme niente le minacce dell'Evangelio: all'incontro ei fa conto sopra una felicità, che

gl'increduli non ponno in verun caso sperare. Egli si astiene da un eccessivo timore, non che dalla troppa diffidenza; la dolce speme ch'è da lui posta nella bontà divina, è una delle prime virtù del Cristiano. Per liberarci dunque dalle paure dell'inferno, divien cosa indispensabile per ogni verso il ricorrere alla Religione.

Se voi poteste leggere nel cuor del giusto, che ne mette in pratica i precetti, e poteste ben penetrarvi di quei sentimenti che lo animano, vedreste che questi eterni supplizj, che sono il terrore delle anime immerse nel vizio, non fanno quasi mai alcuna alterazione a quella dolce e santa letizia, che riempie tutto il suo cuore. Ei non si occupa se non della gloria apparecchiata a coloro che credono in Gesù Cristo e fidano in lui; non pensa egli che possa nella vita futura esistere uno stato diverso da quello ch'è preparato ai figli di Dio. L'anima sua è così piena, è così rapita dalle larghe e magnifiche promesse divine, ch'egli non ha il tempo, nè il desiderio di occuparsi di altro. Non è soggetto ad alcuna impressione di terrore perch'è tutto assorto nella speranza di un bene eterno.

Degnatevi di seguirmi, o signore, e di esaminare tutte le celle e gli angoli più secreti di questa casa; considerate i numerosi e santi compagni miei, mirateli in chiesa, nei loro sacrifizj, nelle lor ricreazioni, non ne vedrete pur uno, il qual sia in preda a siffatti pensieri spaventosi. Riuniti che sono una volta sotto il dolce

giogo e nella alleanza di Gesù Cristo, essi vivono tutti con amore e con fiducia. Penetrate pure nei chiostri ov'è più stretta e più rigorosa la regola, ove le massime del Vangelo vengono praticate a puntino; alzate quel sacro velo, il qual ricopre le caste e candide spose di Gesù Cristo, che, lontane dal mondo e dalle sue delizie, alle quali esse rinunziarono, consacrano i loro anni giovani e la loro innocenza all'amore di quello Sposo, che si degnò di riceverle nel suo seno; scorrete tutte le case di religioso ritiro sacre alla virtù e alla più nobile e pia emulazione del buon esempio, potrete rinvenirvi sì delle anime penitenti che piangono i loro errori e i falli della lor vita trascorsa, ma non ve ne vedrete mai una che sia spaventata dall'idea dell'inferno. Codesto servil terrore allontanossi dal loro spirito sin da quando esse rinunziarono a quelle colpe, che glielo faceano temere; l'idea dell'inferno è così lontana dalla lor mente, che non se ne parla mai, solo in vista di meglio occuparsi della bontà di Dio e della sua gloria.

Trasportatevi poscia sul teatro del mondo profano, scorrete que' sontuosi palagi abitati dal lusso e dai vizj. Mirate quelle società filosofiche in cui sogliono agitarsi e mettere in credito tante nuove erronee opinioni, là sentirete parlar dell'inferno a un di presso come in un campo ove non si si occupa che del nemico formidabile, dal qual temesi una sorpresa. Ivi, per distruggere ogn'idea dell'inferno, vedrete

conculcarsi ogni principio di morale, ogni virtù ed ogni religione. Questi sforzi inutili, ma nello stesso tempo ostinati e assai vivi, provano abbastanza quanto fidino i mondani in quello stesso principio, ch'essi cercano stabilire in tale argomento. Quando si è ben convinto di una verità, non si attende già a voler persuaderla con tanto sforzo.

Gl'increduli vorrebbero che non vi fosse inferno, ed hanno ragione, perchè appunto è destinato ad essi; ma nè le loro brame, nè le lor bestemmie non potranno mai distruggerlo, nè far sì che ciò ch'è non sia. L'infinita bontà di Dio sembra loro incompatibile coll'idea che i falli momentanei di un essere debole abbiano a punirsi irrevocabilmente con eterni supplizj. L'anima senza dubbio inorridisce, considerando che in tal guisa un uomo sarà sottoposto ad un supplizio che non avrà mai fine; questa immagine atterrisce, essa ci riempie di spavento e di raccapriccio, e noi confondiamo con quelle cose che non appagano la ragione quell'impressione di orrore cui provano la debolezza e la sensibilità umana; vogliamo esigere che questa naturale impressione abbia da servir di norma ai castighi di Dio.

Ma che ci suggerisce egli il buon senso? esso c'impara che se Iddio stesso ci disse che v'è un inferno, che questo è sempre spalancato sotto i piè di coloro che muojono senza aver adorato Iddio, o senza implorare la sua bontà, non si può in modo alcuno dispensarsi dal crederlo.

Ei ne dice che questa verità è incontrastabile, per quanto essa possa riuscir terribile a coloro che la disprezzano; ad onta di tutta la sua clemenza, Dio la lascia sussistere in tutta la sua forza. Potrete accumulare le une sull'altre delle ragioni senza numero fondate sulla bontà divina e sulla miseria dell'uomo, prese dalla sproporzione che sembra esistere fra eterni tormenti e falli momentanei, porrete mille e mille riflessioni le une sopra le altre che si possono presentare alla mente, a tutto io risponderò: Dio lo ha detto.

Questo caso è uno di quelli, dei quali abbiam già parlato. L'uom si trova posto fra due verità, che gli pajono contradditorie, ma non lo sono; quantunque ei non abbia il mezzo di conciliarle, esse perciò non ne sono men verità, sicchè egli è costretto dalla loro evidenza a credere e l'una e l'altra a dispetto della pretesa opposizione fra loro. Ne abbiam veduto un esempio nella libertà dell'uomo, la qual sembra essere incompatibile colla prescienza divina; ma ad onta di questa incompatibilità da una banda, l'uom pur sa e sente ch'è libero; e dall'altra, ei non può dubitare che Dio non preveda tutto; è dunque sforzato a credere l'uno e l'altro. La sua ragione gl'insegna che, sebbene ei non possa conciliare insieme due cose, le quali sembrano contraddirsi, siffatta apparente opposizione non dipende se non che dalla sua debole intelligenza, e che, poichè esistono, esse per certo possono conciliarsi.

Puossi dire altrettanto dell'inferno. Se da una parte sembra rigoroso il punire un uom debole per tutta una eternità, dall'altro canto non possiam dubitare che Dio non sia giusto ed anche infinitamente misericordioso. Siccome egli è nello stesso tempo la verità eterna, ch'ei nè s'inganna, nè può ingannarci, crediamo l'uno ammettendo l'altro; la ragion ci dirà che se queste due cose non sembrano andar d'accordo, noi ne giudichiamo così perchè il nostro intelletto è assai limitato, ma che l'inferno esiste, perchè Dio l'ha detto; che le nozioni, che abbiam noi, sulla giustizia sono affatto diverse dalle mire di Dio; che se i suoi motivi ci fossero conosciuti, non solo ci sembrerebbe giusto il rigore de' castighi, ch'ei ne minaccia, ma che la sua giustizia ci parrebbe anzi misericordiosa; ch'ei non avrà già condannato colui che non conosce la bontà del Signore; che se quello soffre, è per sua colpa, perchè la ragion nostra non saprebbe ammettere un'idea la qual non suppone in lui nè la giustizia, nè la bontà.

Gl'increduli vanno ripetendo sempre che Dio è buono; nessun ne dubita; nessuno conosce meglio quanto sia grande la sua misericordia, di quelli che adorano il rigore della sua giustizia; ma a fine di persuadere che non vi sia inferno, non basta il preconizzare la bontà di Dio, fa d'uopo anche annientare tutta la dottrina della Religione, rovesciare quanto esiste di venerabile, distruggere il più antico e il più solido degli edifizj, provare in somma la falsità

di un ordine di cose, che incominciò col mondo, ch'è connesso insieme con tutta la storia dell'uman genere, e che senza interruzione alcuna è pervenuto insino a noi. Qual è il temerario che ardirà intraprendere questa pazzia? Chi non vede che se da un lato riesce difficile di conciliare il dogma dell'eternità delle pene con la bontà di Dio, riesce dall'altra parte impossibile lo abbattere tutti gli antichi monumenti, che attestano con tanta evidenza la divinità del Vangelo?

Voi vorreste che Iddio avesse creato l'uomo buono necessariamente, e che avendogli aperto l'unica via, la qual conduce all'eterna felicità, ei gli avesse interdetto tutte le altre; ma vorreste cosa che sarebbe contraria ai disegni della sua sapienza, la qual volle crearlo libero coll'intenzione di dargli la libertà. Qual misura più efficace poteva egli prendere per impedirlo di abusarne, di quella di minacciarlo di un inferno? nel punto in cui Dio era per creare un tal abisso di dolore e di spavento, ove fosse stato mai possibile ch'ei sospendesse un istante quella somma previdenza, che in una sola occhiata gli fa scorgere l'avvenire, avrebbe egli potuto immaginar mai che sarebbevi una creatura si stupida per volersi in quell'abisso precipitare? qual mezzo più forte poteva egli adoprare onde far si ch'essa non vi cadesse? Colui che viene sforzato a camminare sopra un sentiero prefisso, da cui non può uscir fuori ch'egli non cada, cessa di esser libero: ma quando la scelta di allontanarsi dal pericolo dipende da lui medesimo, chi

rinunziare in somma a quei sentimenti, che gli vengono inspirati più vivamente dalla propria sua inclinazione? Dunque gl'inesprimibili orrori dell'inferno portano in sè, per lo stesso raccapriccio che destano in noi, un carattere che addita la divina sapienza e bontà. Dio ci avrebbe amati meno, se meno avesse fatto per noi, s'egli avesse fatto dipendere il nostro destino da un'alternativa meno terribile, allora noi avremmo meno interesse a compiere il dover di adorarlo e servirlo.

Dicon gl'increduli non esservi proporzione alcuna tra il rigor sommo degli eterni tormenti, e i confini dell'umana nequizia; che l'uom non può già essere infinitamente tristo e perverso, quindi non ha da ricevere per parte di un Dio, ch'è giusto, una punizione senza fine, e che quel castigo, il qual serve a punire il peccato, ha da avere il suo limite come ha limite la sua malizia. Tai raziocinj vittoriosi agli occhi degl'increduli, sembrano ad essi una dimostrazione la quale non ha risposta; questo errore dipende dal non aver essi un'idea ben chiara e precisa della costituzione dell'uomo, e dall'averne una ancor meno adeguata intorno all'alto disegno e allo scopo della Religione.

È fuor di dubbio, che l'uomo per sua natura ed essenza non è infinito, ma egli è infinito per la sua volontà, e per una sua tendenza, o sia propensione continua. Tutti i moti del suo animo non sono altro che un continuo sforzo per giugnere a godere della pienezza di un'esi-

stenza, di una felicità completa: e siccome la volontà è il mezzo in lui ed il principio di tutte le sue azioni, queste portano il carattere della lor propria origine, ed il loro genere vien determinato dall'indole di esse. Laonde allorchè la volontà dell'uomo rompe quell'armonia ch'è fra le sue facoltà e i diritti di Dio stabilita, in forza della più giusta e più immancabile delle leggi, ei rompe al tempo stesso l'intima sua unione coll'Esser supremo; egli sdegna quel sommo bene, cui gli offre Dio, e ch'ei pur si lusinga trovare nei falsi diletti delle creature, o fra le tenebre del proprio suo nulla. Ei quindi rintraccia l'infinito fuori della verità. La giustizia divina vuol ch'ei lo trovi, e l'infinito fuori della verità che altro può essere se non il colmo dei tormenti e delle sciagure?

Da un'altra parte, l'unione intima che Gesù Cristo venne a formare fra Dio e gli uomini, ci pose al disopra de' limiti delle altre creature, c'innalzò ad un rango elevato, ed è giusta questo nuovo ordine di cose che dennosi giudicare le nostre azioni e le nostre colpe. Lo scopo dell'Incarnazione fu di associarne alla Divinità. Dice *San Pietro* (*): Noi ricevemmo da Gesù Cristo ineffabili e preziosi doni, che ci rendon partecipi della natura divina; vale a dire che in virtù della nostra consustanzialibilità con Gesù Cristo, il qual è Dio ed è anche uomo, noi partecipiamo delle di lui qualità. Quindi la bon-

(*) II. Pietro I. 4.

tà e le virtù nostre acquistano in certo modo per la nostra unione con esso lui il carattere di una infinita perfezione, e per ciò appunto dannoci dei diritti ad una gloria infinita. Se giunti ad un grado così elevato, assumiamo il carattere di una natura infinitamente perversa, allora noi meritiamo di essere infelici per sempre.

L'uom in tal guisa, mercè la Redenzione, divenne in certa maniera infinito. I meriti di Gesù Cristo, a suo favore, gli diedero diritti infiniti ad una infinita gloria. Se l'uom si approfitta di questa grazia, s'egli si serba fedele a questa sublime alleanza, spariscono affatto e cancellansi i limiti dell'esser suo; essi più non sono un ostacolo che impedisca ch'egli partecipi ad una gloria infinita il giorno in cui egli irrevocabilmente sarà immedesimato colla felicità divina. Ma s'egli rompe questa alleanza, s'egli la perde, non offresi allora più alla somma santità che come colui che disprezzò e profanò questa infinita gloria, ed un infinito supplizio può sol corrispondere ad un così infinito degradamento. Ov'ei non soffrisse in eterno, ei non sarebbe tanto sventurato quant'ei fu colpevole; la sua colpa agguaglia lo splendore, dal quale egli è decaduto, e codesta grandezza è quella di Dio medesimo.

Or vedete come l'inferno e tutte le sue pene dimostranci l'eccellenza dell'uomo; vedete qual grandezza e dignità gli supponga la Religione perch'ella lo trova meritevole di un castigo così terribile, allorchè egli sdegna i van-

taggi che da lei gli vengono offerti. Cessate dunque di dir che quel Dio, che punisce l'uomo in tal guisa, non sia nè giusto, nè buono; dite all'incontro che bisogna che l'uom redento a prezzo del sangue del nostro divin Redentore, si opponga in una maniera mostruosa ai disegni dell'Onnipotente, allorchè rende vane per sè medesimo così alte speranze, poichè un Dio giusto e clemente non potè, per punire la sua colpa, trovare altra pena che un'eternità di tormenti corrispondenti all'enormità del suo fallo.

Il premio e la pena sono dunque fra loro proporzionati; corrispondono adunque allo stato di elevazione e a quell'ordine soprannaturale, in cui venne posto unitamente alle morali sue azioni. Come sarà eterna la gloria del giusto, lo sarà nella stessa guisa il supplizio dell'uom malvagio.

È nel tempo stesso evidente che chi riprova la giustizia di Dio gli serba sempre sentimenti di odio in cui egli muore, e che la di lui ostinazione mette per sempre un ostacolo al suo pentimento; e siccome la sua malvagità non avea confine, così nemmeno il suo castigo avrà termine. Aggiungete pure che il peccato essendo un'offesa fatta alla maestà di Dio, trovasi per questo rivestito di una spezie d'infinità morale.

La ragione ha da suggerirci che, non potendo noi in modo alcuno dubitare della clemenza divina, non possiam nemmeno avere alcun dubbio della verità di un dogma stabilito dall'Evangelio; dogma il quale, da che venne

pubblicato, professaron di credere tutti i Cristiani. Se la ragione lo trova contrario alle sue idee; se questa pretende di misurare la giustizia di Dio a norma delle sue deboli cognizioni; se questa vuol pur penetrare ciò che non le si concede di comprendere; se vuol discutere ciò ch'essa non giunge ad intendere, giudicar quello cui non dobbiam che adorare sommessamente; allora il buon senso ha da farla tacere, e risponderle imperiosamente, come Gesù Cristo al Demonio: *Sta scritto....*

— Ciò può bene essere scritto, padre, ma ciò è incomprensibile. — Sì certo, signore, ma quante altre cose nol sono, e non cessan perciò di esser certe? — Convengo, ma questa verità è sì tremenda! — È la più tremenda di tutte, sicchè noi dobbiam fare il possibile per non cader sotto la destra di un Dio vendicatore e sdegnato. — Un Dio buono, tormentare eternamente delle infelici creature! — Essendo egli anche giusto, egli deve a se medesimo il punire i misfatti. — Ma quando questi son già commessi, e non si arriva a conoscerli, se non dopo che son consumati....

— Egli è buono, perdona tutto, la penitenza lava tutto, il suo sangue cancella tutto: ei condanna assai meno il peccato che la mancanza di pentimento, che l'ostinazione o la diffidenza della sua misericordia. — Ah! chi può cambiare tutto ad un tratto le sue abitudini, i suoi costumi, le sue opinioni? — Nulla è difficile, colla grazia. — Se non vi è preparato da molto

tempo, chi potrebbe mai sopportare il rigore della legge cristiana? — Gesù Cristo ci ha detto che il suo giogo è dolce, perchè egli stesso ci ajuta a sopportarne il peso.

— Ma, padre mio, per pentirsi, bisogna credere, ed il credere non dipende da nessuno, solo perchè si brama di credere. La credenza non è un'azione della volontà, è un'azione dell'intelletto. Non si resta persuaso, perchè si desidera d'esserlo; la fede è un dono di Dio, il qual non s'acquista. — Andiam d'accordo, ma questa si ottiene. — Con quali mezzi? — Colla preghiera e con una seria conversione, umile e di buona fede. — Ebbene, padre, affinchè siate convinto ch'io non mi rifiuto a nessun di quei mezzi che da me dipendono, io son pronto ad ascoltarvi. Spiegatemi il disegno del Cristianesimo, che tante volte voi mi avete presentato come un emporio di lumi e di verità, che per se stesso viene da Dio.

Io vi confessai sinceramente che le pruove che mi deste della Risurrezione m'imbarazzarono assai; vi trovai delle cose per me nuove, inaspettate, ch'io non avea creduto fosser possibili. Se mi poteste provare gli altri articoli con altrettanta chiarezza e forza, mi confondereste ben più; ma non credo che sia possibile il porre tanta evidenza in cose oscure per se stesse, e in fatti, che appartengono a secoli così remoti. Vediam non ostante che cosa ne sia; già il male è fatto; me ne avete detto abbastanza per destare ogni mia inquietudine, e per turbare

per sempre la tranquillità, della quale un tempo io godeva. Continuate pure a versarmi l'amara bevanda, che mi avete fatta già trangugiare; terminiamo pure una volta, e vediam finalmente sino a qual segno può giungere il mio errore, ovvero la vostra illusione.

Non so, caro *Teodoro*, quali fossero i miei motivi, nè con qual'intenzione io prendessi questo partito; anche adesso ch'io ciò tolgo ad esaminare, non posso indovinarlo, nè a me stesso dirne il perchè: certo allora io non potea sperare alcun frutto dagli sforzi di quel buon padre: i suoi discorsi mi aveano, è vero, confuso, ma io non mi sentiva niente disposto a cangiar d'opinione e molto meno di condotta. Non saprei dirti però s'io non conservassi ancora la secreta lusinga ch'ei non ne uscirebbe tanto felicemente com'eragli riuscito sino allora, e che quindi mi resterebbe un gran vantaggio sopra di lui. Può darsi ch'io mi vi sia determinato coll'idea di dar tregua alle riflessioni gravissime che mi tormentavano: in somma, e ciò è ben più certo, Iddio si degnò di toccar questo cuore, pieno d'iniquità, per aprirlo poi a ricevere l'impressione della divina sua luce.

Di fatto, come il padre vide ch'io stesso impegnavalo a spiegarmi il disegno e le pruove del complesso della Religione, vivi colori animarono il di lui viso pien di modestia, i di lui occhi brillavano di gioja celeste, un moto che parea figlio dell'anima glieli fece alzar verso il cielo, poscia li rivolse sopra di me, e disse-

mi colla solita sua dolcezza: Con gran piacere; in questa casa vi son molti padri, che potrebbero compiere quest'uffizio assai meglio di me; ma giacchè voi stesso mel comandate, incominceremo dimani.

Il padre partì. Puoi immaginarti in qual situazione egli mi lasciasse; pochi momenti dopo, io mi pentii d'aver scelto un partito, che mi mettea nella necessità di far delle altre discussioni con lui. Ma sono stanco di scrivere; ti rimetto al racconto che sarò per farti di ciò che avvenne l'indomani. Addio, caro amico.

FINE DEL VOLUME II.